

NOTIZIARIO STORICO

dell'Arma dei Carabinieri



SOMMARIO

N° 5 - ANNO X



4



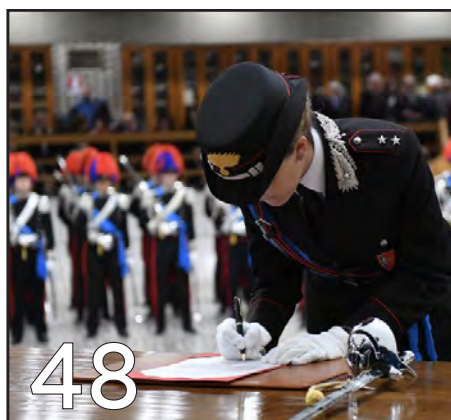
14



24



40



48



56



68



74



76

In questo numero la dura vita degli IMI nei campi di prigionia nazisti (pag. 4), l'azione dei carabinieri nel Paese delle Aquile (pag. 14), il contributo dell'Arma in Molise dopo l'Armistizio (pag. 24), il contrasto alle prime forme della delinquenza "associata" nel cosentino (pag. 40), dagli ufficiali di complemento alla Riserva Selezionata (pag. 48), una nuova forma di musealità che mostra il dietro le quinte del funzionamento di un museo (pag. 56), la vita da romanzo del Brigadiere Censi (pag. 68)

SOMMARIO

N° 5 - ANNO X

PAGINE DI STORIA

Odissea balcanica

di FILIPPO BARBIERI, MARCO CAPRIGLIO e GIULIO VERRECCHIA

pag. 4

Carabinieri in Albania

di CARMELO BURGIO

pag. 14

Carabinieri in Molise dopo l'8 settembre '43

di SERGIO BUCCI

pag. 24

CRONACHE DI IERI

L'incredibile salto dell'Appuntato Emilio Martino

di FRANCESCO CARAVETTA

pag. 40

A PROPOSITO DI...

Uno storico ponte tra Arma e società civile

di FABRIZIO SERGI

pag. 48

CURIOSANDO NEL MUSEO DELL'ARMA

Il deposito conservativo del Museo Storico

di GIULIA BORTOLUZZI

pag. 56

CARABINIERI DA RICORDARE

Il Brigadiere Gino Censi

di ALDO VIROLI

pag. 68

L'ALMANACCO RACCONTA

1825: 6 settembre – Bicentenario del pittore dei carabinieri

pag. 74

1925: 18 ottobre – Novità sulla pubblica sicurezza nella Capitale

pag. 76

ODISSEA BALCANICA

un legame che riaffiora dopo ottant'anni



ШТАБ
ДРАВСКЕ ДИВИЗ. ОБЛАСТИ

ŠTAB
DRAVSKE DIVIZ. OBLASTI

di FILIPPO BARBIERI, MARCO CAPRIGLIO e GIULIO VERRECCHIA

L'Armistizio Corto, siglato il 3 settembre 1943 tra il Regno d'Italia e gli Alleati, segnò irrimediabilmente la sconfitta italiana nella Seconda guerra mondiale. Fu reso pubblico solo il giorno 8 e, benché annunciato già alle ore 18.30 dal generale Dwight D. Eisenhower dai microfoni di Radio Algeri, per gli italiani si ufficializzò solo alle 19.42, attraverso un radiomessaggio recitato dal Maresciallo d'Italia Pietro Badoglio, in quel momento capo del Governo. Da quell'istante furono le tenebre sul Regio Esercito Italiano, che si dissolse, nella stragrande maggioranza dei casi, come neve al sole.

Se per gli italiani fu una vera e propria sorpresa, per l'ex alleato tedesco si trattò invece di una tragedia annunciata. Non a caso, già a partire dal maggio 1943, l'Oberkommando der Wehrmacht (OKW) elaborò due piani strategici: *"Alarich"* per la penisola italiana e *"Konstantin"* per la zona balcanica, allo scopo di contenere e gestire l'eventuale fuoriuscita dalla guerra dell'Italia. La caduta del Governo e le dimissioni di Benito Mussolini a se-

guito del Gran Consiglio del 25 luglio 1943 produssero nuove e più tangibili certezze a Berlino: l'Italia, a breve, sarebbe uscita dal conflitto.

Per questa ragione i preparativi per gestire l'eventualità di una capitolazione accelerarono notevolmente e i due piani confluirono nel più noto *"Fall Achse"* già alla fine del mese di luglio, la cui prima direttiva ai comandi delle forze armate tedesche in Italia forniva ragguagliate istruzioni per la chiusura dei confini settentrionali, l'occupazione di tutte le installazioni militari e la cattura di tutti i principali centri industriali e di approvvigionamento del Nord Italia.

Allo stesso modo, nei territori oltreconfine in cui erano presenti le Forze Armate italiane, queste dovevano essere immediatamente disarmate e fatte celermente sgomberare dalle zone d'operazioni. Alle ore 20.00 dell'8 settembre, pochi minuti dopo il Proclama Badoglio, fu attivato il *"Fall Achse"*. Il disarmo fu, nella maggior parte dei casi, poco cruento. La pressoché completa assenza

CORRIERE DELLA SERA

ABBONAMENTI Italia e Colonie: Anno (L. 75) - Sem. (L. 38) - Trim. (L. 12) - Mens. (L. 4) - Quotid. (L. 1) - Estero: Anno (L. 150) - Sem. (L. 75) - Trim. (L. 25) - Mens. (L. 8) - Quotid. (L. 2) - Italia e Colonie: Anno (L. 75) - Sem. (L. 38) - Trim. (L. 12) - Mens. (L. 4) - Quotid. (L. 1) - Estero: Anno (L. 150) - Sem. (L. 75) - Trim. (L. 25) - Mens. (L. 8) - Quotid. (L. 2)

ARMISTIZIO

Le ostilità cessate tra l'Italia e l'Inghilterra e gli Stati Uniti

Il messaggio di Badoglio

Ecco il messaggio letto ieri sera alla Radio alle ore 19.42 dal Maresciallo Badoglio:

«Il Governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impacciata lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione, ha chiesto un armistizio al gen. Eisenhower, comandante in capo delle Forze alleate anglo-americane.

«La richiesta è stata accolta. Conseguentemente, ogni atto di ostilità contro le forze anglo-americane deve cessare da parte delle forze italiane in ogni luogo. Esse, però, reagiranno ad eventuali attacchi da qualsiasi altra provenienza».

IL BOLLETTINO N. 1201

Le ultime operazioni nel promontorio calabro

Il Comando Supremo ha diramato nel pomeriggio di ieri il seguente Bollettino di guerra n. 1201.

Sul fronte calabro reparti italiani e germanici ritardano, in combattimenti locali, l'avanzata delle truppe britanniche.

L'aviazione italo-tedesca ha gravemente danneggiato nel porto di Biserta cinque navi da trasporto per complessive 28 mila tonnellate.

Nel pressi dell'isola di Favignana un piroscafo di 15 mila tonnellate è stato colpito con siluri da un nostro aereo.

Formazioni avversarie hanno bombardato Salerno, Benevento e alcune località delle provincie di Salerno e di Bari, perdendo complessivamente dieci velivoli: tre abbattuti dalla caccia italo-germanica e sette dall'artiglieria contrerea.

La notizia comunicata a Churchill e a Roosevelt

Un articolo del «Daily Express» sulla politica verso l'Italia - La conferenza anglo-russo-americana fissata per ottobre a Londra

Berna 8 settembre. La notizia dell'armistizio tra l'Italia e le Nazioni alleate è giunta in Svizzera troppo tardi per essere commentata. L'annuncio è stato dato dalla radio e ha prodotto profonda impressione.

Quanto alle notizie da fonti inglesi (Agenzia ufficiale britannica, dopo aver trasmesso un breve comunicato ufficiale, datato da Downing Street, ha detto che l'annuncio è stato subito dato a Churchill e a Roosevelt alla Casa Bianca. La notizia dice la *Freder* era attesa a Washington ed è presumibile che Churchill prolungherà il suo soggiorno nella capitale americana per discutere con Roosevelt le conseguenze dell'armistizio con l'Italia. Non vi è alcun commento ufficiale o ufficiale, né da parte inglese né da parte americana.

Il Re d'Inghilterra, si ha infine da Londra, è stato pure immediatamente informato.

E' abbastanza significativo che proprio oggi, a parte le notizie assai scarse sull'avanzata inglese in Calabria e il risultato dato alle operazioni aeree contro i territori francesi, belgi e olandesi, la stampa inglese di stamane tornava ad occuparsi della questione italiana.

E' il *Daily Express* che affronta il problema, ritenendo

Il bombardamento di Santa Marinella

Gravissimi danni

Roma 8 settembre. La notte scorsa Santa Marinella, la ridotta cittadina posta a pochi chilometri da Civitavecchia, è stata duramente bombardata dalla R.A.F. Strade, ridotti viali, ville e villini sono stati devastati. Gli aviatori nemici dopo essere passati con i loro apparecchi sulla città per dirigersi verso l'alto Lazio e il Viterbese, al ritorno, prima di epingersi sul mare, hanno gettato il carico delle bombe ancora a bordo sull'abitato.

Per due ore, dalle 22 fin quasi a mezzanotte, Santa Marinella è rimasta in stato d'allarme, ma l'attacco vero e proprio, costituito in due ondate, è durato pochi minuti ed è stato intenso. Per prima è stata lanciata una bomba speciale, una sorta di torpedine che, a detta dei tecnici, si chiama «diagante» ed ha la trita prerogativa di mettere vittime per un vorticoso raggio. Tra

dieci persone sono rimaste uccise, oltre a numerose ferite, dal tremendo ordigno caduto nella località detta Pirgus, quasi davanti all'edificio delle scuole elementari. E' seguito un grappolo di bombe, evidentemente a effetto ritardato, che per tutta la notte, quasi a intervalli di un'ora giusta, hanno continuato a scoppiare seminando terrore e danni.

Mentre ferve l'opera di soccorso e si fa un primo bilancio delle vittime, si apprende dai giornali romani che il loro numero, in rapporto ai villaggi giacenti che ancora affollano l'insenatura, non è ancora elevatissimo. Tra le vittime si annoverano una levatrice sfoltita da Civitavecchia e la moglie di Riento, il popolo di Santa Marinella.

La notizia è pateticamente nota specie dopo l'interpretazione dei numeri, l'im. Una delle bombe, infatti, ha colpito un angolo della casa che Riento ha qui. Nel crollo la moglie dell'artista è rimasta uccisa e purtroppo nulla è stato possibile fare per salvarla. Riento, che al momento dell'attacco si trovava a Roma, ha appreso con straziante dolore la sciagura che l'ha colto per un vorticoso raggio. Tra

Gli illeciti arricchimenti

Il sequestro dei beni del banchiere Armenis, neo-direttore della «Tribuna»

Roma 8 settembre.

Il Popolo di Roma ha pubblicato stamane: «La Commissione reale per l'accertamento degli arricchimenti illeciti ha ordinato il sequestro cautelativo dei beni del dott. Giovanni Armenis, banchiere, proprietario di due quotidiani romani, dal 26 luglio ultimo scorso, direttore della «Tribuna».

Questa sera la *Tribuna* pubblica la seguente dichiarazione dell'Armenis: «La notizia è giunsa in mia casa per quanto riguarda il provvedimento cautelativo, ma non risponde a verità perché io sono il rappresentante della proprietà e non il proprietario dei giornali. Comunque sono lieto che finalmente mi venga fornita l'occasione per dimostrare che il mio patrimonio è frutto esclusivo del mio lavoro e non di attività diverse».

Giovanni Armenis, che sotto il decaduto regime, in qualità di consigliere nazionale, l'attività parte della Commissione legislativa della Camera per il bilancio ed era membro della Corporazione della previdenza e del Credito quale rappresentante dei datori di lavoro, è membro del Consiglio nazionale e sindaco della Giunta esecutiva della Confederazione degli agricoltori. Egli inoltre è praticante il proprietario della Banca nazionale dell'agricoltura, di cui il presidente il principe Rodolfo Borghese, il quale a sua volta è anche consigliere della S.P.A. (S. P. A.)

STALINO SGOMBRATA

Violente battaglie in corso ad ovest di Carov e di Conotop - Bruxelles attaccata dall'aviazione inglese

La notizia che Stalin è sgombrata da Carov e di Conotop - Bruxelles attaccata dall'aviazione inglese

La notizia che Stalin è sgombrata da Carov e di Conotop - Bruxelles attaccata dall'aviazione inglese

di ordini superiori e, in qualche occasione, la fuga stessa dei comandi, generò una disorganizzazione tale da favorire l'abbandono delle armi e la relativa presa in consegna dagli ex alleati.

Nel settembre 1943 le nostre Forze Armate erano presenti in Francia e nei Balcani, essendo gli altri fronti di guerra ormai perduti o gestiti e presidiati unicamente dalla Wehrmacht. Si stima che nella penisola balcanica furono catturati, in seguito all'Armistizio, non meno di 430 mila militari italiani, altri 58 mila in Francia e 321 mila in Patria, per un totale di 810 mila unità. In buona sostanza, nel giro di pochi giorni, il Regio Esercito, la Regia Aviazione e la Regia Marina furono completamente smembrati e condotti forzatamente nei campi di prigionia.

Non tutti i militari rimasero però nei campi, in tedesco Stammlager, ed altri nemmeno vi arrivarono. Si stima infatti che circa 94 mila soldati italiani decisero di continuare, sin da subito, la guerra assieme al Reich,

mentre ulteriori 100 mila aderirono in seguito alla Repubblica Sociale Italiana e confluirono nelle Forze Armate Repubblicane.

In ogni caso, al momento della cattura, si profilò immediatamente un problema di ordine giuridico, ovvero di come considerare, dal punto di vista del diritto internazionale, i militari italiani. In un primo momento, i nostri soldati furono considerati alla stregua di prigionieri di guerra, pertanto soggiacenti alle tutele previste dalla Convenzione di Ginevra del 27 luglio 1929. Proprio per questa ragione, in quanto la Convenzione esentava i prigionieri dall'obbligo di dare aiuto al nemico tramite il proprio lavoro, il 20 settembre 1943 viene mutato lo *status* dei nostri militari, che da quel momento in poi verranno definiti Internati Militari Italiani (I.M.I.).

Questa qualifica permetteva, in maniera molto pratica, di poter utilizzare i circa 620 mila italiani in mano tedesca come lavoratori coatti, e quindi contribuire alla

produzione bellica. Questa condizione venne nuovamente aggiornata dopo il luglio del 1944, a seguito dell'incontro tra Benito Mussolini, ora capo del Governo della Repubblica Sociale Italiana, e Adolf Hitler. In sostanza, Mussolini, riuscì a strappare una sorta di miglione aleatoria per i rinchiusi degli Stalag: la variazione del loro status da I.M.I. a lavoratori civili. Risulta assai chiaro che, nei fatti, la situazione non cambiò granché, rancio incluso, che si aggirava intorno alle 1.000 calorie al giorno, mentre per i veri e propri prigionieri di guerra era di 1.750 calorie.

Le pessime condizioni igieniche, lo scarso nutrimento, i bombardamenti alleati sulle industrie e la durezza dei lavori obbligatori mieterono numerose vittime tra i nostri connazionali, la cui stima si aggira tra le 37 mila e le 50 mila unità.

Questa è la situazione che visse anche il Carabiniere Livio Ferrari, classe 1920 e nativo di Carpineti, nelle colline reggiane, sulla propria pelle, sia immediatamente dopo l'Armistizio, sia all'interno del suo *Arbeitskommando*, ovvero il nucleo di lavoratori coatti a cui era stato assegnato. Dallo stralcio di diario, curato dagli autori stessi di questo articolo per Associazione Studi Militari Emilia Romagna - APS, patrocinato tra gli altri dall'Arma dei Carabinieri stessa, e gentilmente concesso da Fabio Ferrari, vicepresidente della Sezione di Scandiano dell'Associazione Nazionale Carabinieri, permea un ferreo nonché disperato istinto di sopravvivenza. In molti passaggi l'autore lascia trasparire la stanchezza accumulata durante i vari spostamenti in seguito alla fuga, l'atteggiamento costantemente furtivo che ne caratterizza i movimenti, la paura di essere scoperto e la morte che si cela dietro ogni angolo e può giungere inaspettata.

Scriva il carabiniere nelle sue memorie: *“La baracca era rotta e vecchia, larghe fessure alla parete, tanto che il freddo e l'aria penetrava come fuori, lunghi cameroni senza castelli per dormire. A terra non vi era il piano. Il terreno era bagnato, un'umidità tremenda penetrava da ogni lato, i pidocchi si vedevano dappertutto. Di giorno ci pioveva dentro ed aveva un solo getto di acqua per bere e lavarci, in 850 persone. Ci arrangiavamo di fretta per farci i castelli in*



LIVIO FERRARI IN GRANDE UNIFORME
(FOTO PER GENTILE CONCESSIONE DELLA FAMIGLIA FERRARI)

tavolati, giacché i telai esistevano.

Continuamente arrivavano dentro compagni che nel viaggio gli era congelato i piedi e chi prese la polmonite. Non avevamo che una piccola copertina e faceva un terribile freddo. Non pochi dormivano a terra, sul fango. Io trovai da poter sollevarmi da terra, dopo aver lavorato a trovare delle tavole di legno. Avevamo fame, tanta fame, ma delinquenti tedeschi non ce ne davano.

Giunse la sera e distribuirono un po' di surrogato. Giunse un medico italiano e uno stava già sul posto. Chiesero medicinali per i primi soccorsi ma i tedeschi glieli rifiutarono. Misero le sentinelle bulgare alla baracca, con ordini severi. Essi specie alla sera entravano in baracca a conversare con noi, dimostravano più ammirazione che antipatia ai nostri riguardi. Fecero solo il male di cominciare a merciare, approfittando della nostra fame, per denudarci come il resto così e tutta la razza balcanica. [...] Rientrammo e la neve

aumentava continuamente. Nevicò tre giorni consecutivi. Il pane non arrivava su quel monte sperduto che si chiamava "Trascatica". Il terribile e tomba degli italiani di "Maskatizza", così in italiano. Per cinque giorni ci venne distribuito solo surrogato e un mescolo di acqua calda, che c'era cotto il frumento dentro. Dentro gli ammalati aumentarono, le medicine mancavano, i nostri fisici si indebolivano. La nostra fame aumentava e ogni cosa grave si commetteva. Un carabiniere era grave. Io, Bruno e un finanziere lo portammo dai due dottori. La cosa era grave.

[...] I tedeschi non volevano che fosse portato in infermeria, ma il dottore italiano lo fece portare lo stesso. Ci andammo in tre, era tutto coperto e non c'era stato fatto strada. Dovevamo salire e salire in alto ancora. Uno per volta ce lo mettevamo sulle spalle per portarlo, poi col peso si sfondava e gli altri due dovevano correre in aiuto per sollevarci. Egli scottava dalla febbre, era in delirio. Il vento soffiava sempre forte, la neve cadeva portata dal vento che in vari punti la mucchiava in alte montagne. Anche a noi tre ci prese un forte freddo ma con sforzi sovrumani riuscimmo a portarlo alla baracca dell'infermeria. Tornammo dentro che eravamo bagnati e intirizziti dal freddo. Non c'era fuoco per asciugarci ed era proibito di farne. L'acqua si asciugò addosso.

La fame aumentava. Pane non ne davano e bisognava decidersi a vendere qualche cosa. I bulgari ne approfittano sempre più. Dopo cinque giorni cessò il nevicare. Gli sbirri tedeschi entrarono nella baracca, erano in tanti e tutti armati. Molti erano scalzi ed ammalati e non potevano uscire. Essi invece fecero uscire tutti a colpi di fucile e bastonate. Seminarono il terrore fra di noi e così mal vestiti e ammalati, tutti senza destinazione di sorta, si dovette andare a spalare la neve. Il freddo era potente".

Non manca però la speranza: attraverso le varie peripezie lui e suoi commilitoni riuscirono fortunatamente a trovare ospitalità e rifugio presso famiglie greche, ben conosce di quello che sarebbe potuto accadere qualora fossero stati trovati: "[L'alloggio] si configurava di quattro stanze: un salotto, sala da pranzo e cucina e gabinetto, una terrazzina con un ricco balcone. Purtroppo di quest'ultima non potevo servirmene, a fianco avevo il palazzo del Comando della Marina Tedesca, ed ogni imprudenza sarebbe

Le pessime condizioni igieniche, lo scarso nutrimento, i bombardamenti alleati sulle industrie e la durezza dei lavori obbligatori mieterono numerose vittime tra i nostri connazionali, la cui stima si aggira tra le 37 mila e le 50 mila unità.

Questa è la situazione che visse anche il Carabiniere Livio Ferrari

stata pericolosa. Per entrare dalla porta, dovevo passare davanti alla sentinella che passeggiando di notte interrompeva il silenzio, unico rumore che sentissi.

Entrai là dentro ed uscì due volte di sera in otto giorni. Nico, così si chiamava il padrone della casa, mi portava giornalmente da mangiare e chiudeva a chiave la porta ed io rimanevo a sognare ad occhi aperti. Più volte c'era chi veniva a suonare il campanello, ma essendo disabitata nessuna apriva. Io ero sempre preso da un forte sussulto ogniqualvolta suonavano e mi rimpicciolivo cercando di non far rumore, avevo una tremenda paura della polizia tedesca. Mi toglievo le scarpe, mi avvicinavo alle fessure delle persiane e guardavo chi fosse l'intruso. Quando si stancavano di pigiare il bottone si allontanavano con segni di collera, così tornavo a sdraiarmi sul letto leggendo qualche libro.

Se Nico fosse dovuto entrare con la polizia, mi faceva un segnale convenuto ed io avrei potuto salvarmi in un preparato nascondiglio. Durante la giornata stavo spesso davanti alle specchiere delle persiane, che permettevano di vedere chi passava dalla via senza essere veduto. Era così che spesso volte la mia "bambinona" passava ed io me la facevo tutta mia con lo sguardo. Imprecavo contro la vita: perché doveva essere così avversa di non darmi quella gioia di poter scendere, chiamarla, accompagnarla e abbracciarla? Dovevo invece rimanere così chiuso, timoroso, mesto".

Non meno rilevante l'aiuto offertogli dai partigiani greci, che vinsero la diffidenza verso gli italiani tenendoli più volte al sicuro dalle pattuglie tedesche: *"Il 20 settembre, finalmente, venni assunto al lavoro, per il solo mangiare, da un giovane 'andartes' [ribelli inseriti nelle formazioni partigiane greche di sinistra, n.d.r.] in licenza il quale mi portò presso la sua famiglia, raggiunge solo poi il suo corpo. Mi presero senza speranza perché vedevano in me l'uomo dalle mani troppo delicate, dicevano loro. A prove di fatti, li resi contenti. Il lavoro pesante al quale mi dedicarono, sopportai con forza e impegno: compresi che per me era giunto il momento di sapermi guadagnare la vita per vivere. Le mie braccia dovevano sopportare le fatiche e gli sforzi per rendermi onesto e presentarmi degnamente in mezzo al consorzio civile".*

Livio trovò anche l'amore in Ziti, una ragazza greca di Patrasso, già fin dall'inizio tormentato perché

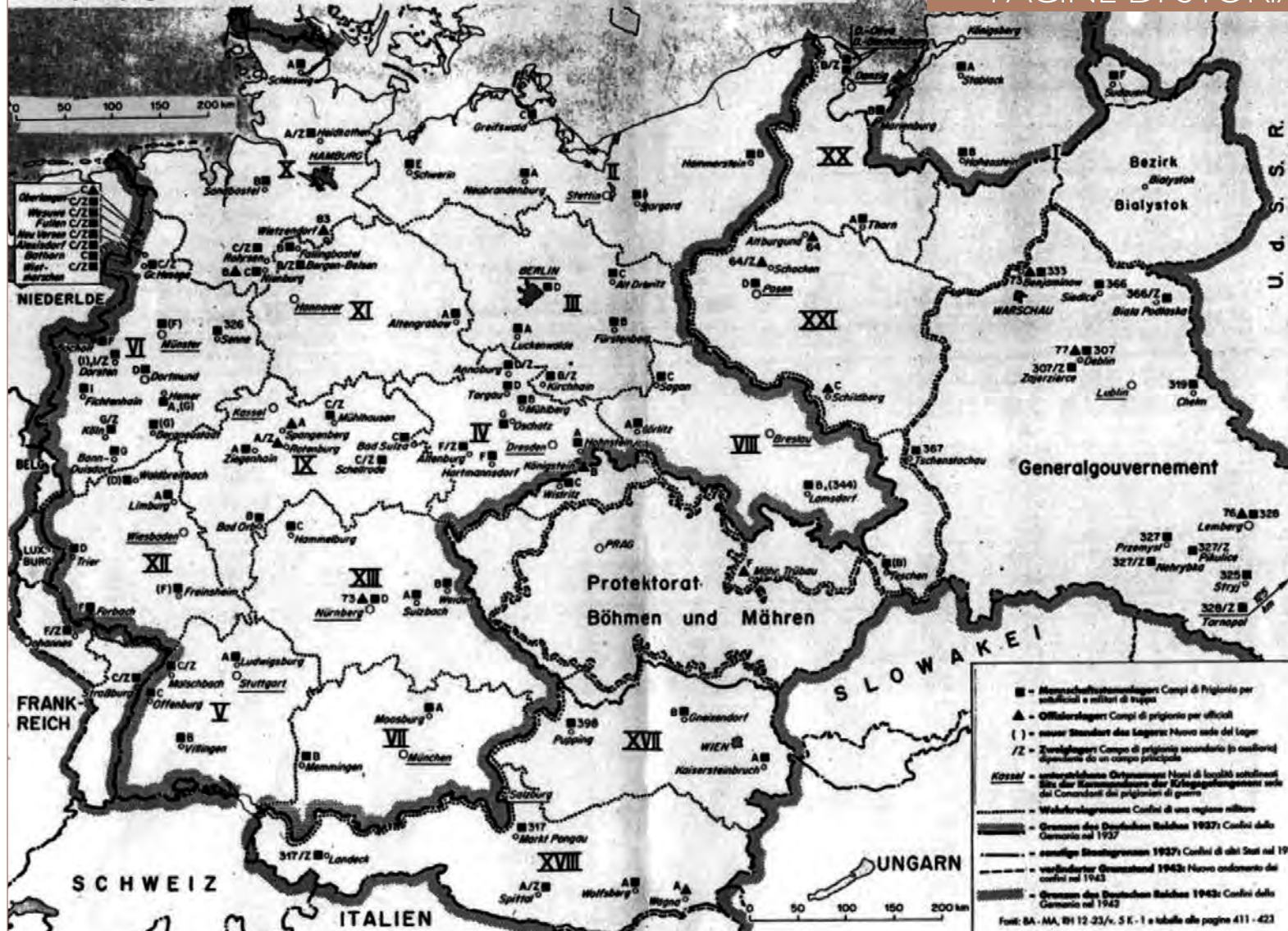


IL BRIGADIERE MILLO DANESI ALL'ARRIVO NEL CAMPO DI PRIGIONIA.
(FOTO PER GENTILE CONCESSIONE DELLA FAMIGLIA DANESI)

osteggiato ed impossibilitato a causa delle vicende belliche, che era solito andarlo a trovare mentre era nascosto: *"Sedette vicino al mio letto, mi prese il polso! Mi guardava fisso negli occhi come per scrutarne il mio dolore. Mi parlò molto di cose care, belle e dolci. Le sue parole mi alleviarono il mio dolore e l'avrei voluta avere vicina sempre e dovunque.*

Questo non era possibile e mi rattristava tanto. Sapevo che anche quelle brevi visite mi venivano fatte nascostamente e con pericolo di gravi conseguenze se fosse venuto a conoscenza il fratello. Me la sentivo vicino, sentivo che il suo alito benefico mi sfiorava, mi attirava sempre di più a lei: che dolce creatura!

Compresi allora maggiormente che non avrei potuto far senza di lei. Compresi che doveva essere stata mandata da Dio, il creatore delle anime, per farla mia compagna nella



vita terrena. Credo di averlo detto, credo che abbia compreso anch'essa che i nostri destini devono essere uniti insieme. Si faceva tardi, la sera calava. La stanza silenziosa, semi buia, era soltanto abitata da noi, due anime innamorate. Era tardi e doveva lasciarmi. Non avrebbe voluto, gli si leggeva nei suoi due grandi occhi. Si piegò su di me e mise le sue labbra sulle mie febbricitanti. Si girò su se stessa, arrivò alla porta, si voltò indietro per guardarmi e sparì con un cenno delle mani.

Tutto rimase vuoto, con un pauroso silenzio. Ebbi l'impressione di essere caduto in un baratro buio, dal quale mai più avrei potuto risalire. Non ricordo come la salutai. La donna che sembrò mi avesse condotto al Paradiso. Mi trovai in quella stanza al pian terreno, sdraiato, disperato, come mi fosse morta, e non la potessi rivedere. Avevo gli occhi fissi sulla lampada, accesa allora, e guar-

davo quella luce che felice, viva, pareva irridere alla disperazione dell'uomo innamorato. Fu la mamma di Vito a scuotermi da quello stato di annichilimento. Entrò e mi chiese: 'Come va?'. 'Meglio', risposi io. In verità non sentivo più quel dolore conosciuto. Vi era dentro me il dolore occulto della separazione".

Nei giorni successivi alla cattura, poi, dal taccuino si può notare che nonostante il mondo sembrava essergli crollato addosso, il Carabiniere Livio Ferrari rimase fermamente convinto della sua scelta, accompagnato sempre da una flebile fiamma di poter riuscire a tornare a casa e rivedere i suoi cari.

Nel tempo matura anche un intenso sentimento di vendetta nei confronti dei propri carcerieri, la cui violenza gratuita non è in alcun modo giustificabile: "L'Italia segnava anche costì il suo tragico cammino e spargeva nel



LIVIO FERRARI IN UNA FOTO INVIATA DAL FRONTE

suolo slavo serbo i morti dei suoi migliori figli che avevano dato sino allora il sangue e pagavano con la vita, pur di rimanere immuni dal marchio di tradimento. Inutili erano i maltrattamenti, le sevizie, ma noi eravamo risolutamente decisi a mantenere viva la fede che ci aspirava a contribuire così con la nostra (sia pur mesta) opera di restaurazione di libertà dei popoli. Le rughe profonde sulla nostra fronte, gli occhi arrossati, profondi, incavati, pallidi e smunti i nostri volti segnavano le tristezze e i patimenti dei nostri corpi. Cosa avevamo per sollevarci un po' di tanto da tanto dolore? Nulla! La sola speranza che presto la Germania fosse sconfitta alimentava il nostro coraggio a proseguire nel resistere a vivere. Non si poteva tentare la fuga, impossibile ribellarsi, inevitabile la morte che ogni giorno si presentava davanti nostri occhi, ghignando sarcasticamente come volesse deriderci o celiandoci. Quanti duri patimenti! Quante anime travagliate. E perché? Cosa avevano fatto di male? Ah sì, noi eravamo i colpevoli, mentre chi ci aveva trascinati in sì lugubre situazione continuava a godere dei

più alti privilegi che la società ignara continuava a degnarli di darceli e mantenerli così al cospetto di chi soffriva, a godere del sangue che versavano le loro vittime.

Quanti figli morivano chiamando per ultimo il dolce nome "mamma", quanti bimbi invocano tutt'ora il babbo che più non tornerà, quante mamme e spose piangono il suo caro sperduto e aspettano ancora mentre questi sarà sperduto sotto un cumulo di terra e magari una croce segnerà la fine del suo cammino. Ma i loro cari aspettano perché nessuno gli ha detto nulla. Aspetteranno invano ma aspettano, aspettano, aspettano. Io vidi di tanto in tanto seppellir dei morti. Chi erano, chi sono? Non si sa! Non hanno in tasca nulla, non c'è un paesano che lo conosca. Non un nome. Ci chiamano soltanto centodieci o trecento quattro".

A seguito del colpo di stato bulgaro del 9 settembre 1944, e contestualmente all'occupazione di quei territori da parte dei sovietici, Livio Ferrari fu liberato e il 19 gennaio 1945 si imbarcò dal porto di Salonicco per il rientro in Patria. Sbarcò a Brindisi il 27 gennaio e volontariamente si presentò al Centro Raccolta Carabinieri Reali di Bari, per ottenere la nuova assegnazione, che risulterà essere la Legione di Firenze.

Purtroppo le malattie contratte mentre si trovava in prigionia lo tormentarono ancora a distanza di mesi e nel luglio 1945 dovette essere ricoverato all'ospedale per "febbre gastrointestinale e nefrite". Questi dolorosi postumi della prigionia lo condurranno alla morte il 28 dicembre 1948 presso l'ospedale di Reggio Emilia, all'età di ventotto anni.

La vicenda del Carabiniere Livio Ferrari si lega a doppio filo con quella del Brigadiere Millo Danesi classe 1914, giovane di Marliana, in provincia di Pistoia, che fu compagno d'armi e di prigionia del carabiniere reggiano. Millo morì tragicamente, per un colpo di "fuoco amico", durante l'attacco al campo da parte dei bulgari che avrebbe portato alla liberazione stessa di Livio.

I discendenti di Millo Danesi hanno contattato gli autori di questo articolo tramite la Sezione di Montecatini dell'Associazione Nazionale Carabinieri, fornendo proprio la lettera che Livio Ferrari scrisse a Pietro, il padre

MILLO DANESI IN UNIFORME ORDINARIA

di Millo, nel maggio 1945 per informarlo della tragica fine del figlio: *“La lettera presente Voi l'aspettavate da tempo, ed io lo so. Mi perdonerete, ma il coraggio mi mancava e la forza di scrivervi pure. [...] In settembre [1944, ndr] e precisamente l'8 ci portarono via di qui, in seguito alla travolgente avanzata russa e il colpo di stato della Bulgaria. Ci portarono qui a Beljo Polje, a una cinquantina di km. L'intenzione dei tedeschi era di portarci in Germania. Questa strada si percorreva naturalmente a piedi. Nella notte del 9, i tedeschi furono circondati e rimasero assediati. Anche quella notte io e Millo distendemmo la coperta e si dormì insieme. Egli aveva un po' di febbre e io come potevo, cercavo di aiutarlo. Dopo pochi giorni Millo stava bene e i tedeschi non potevano portarci via.*

Noi vedevamo vicino la grande liberazione. Ma quei assassini di tedeschi dall'odio e dalla feroce rabbia, non mancarono di mietere molte vittime fra gli italiani. Essi si erano fortificati e i partigiani di Tito non riuscivano a sopraffarli. Per fortificarsi i tedeschi ci obbligavano a noi italiani a lavorare sotto il fuoco dei cannoni e dei bombardamenti aerei. In quel periodo io e Millo avevamo preso dai magazzini tedeschi, farina, fagioli e piselli, tanto che si facevano cuocere e si mangiava da sfamarsi. Un giorno Millo saltò sui reticolati per andare a prendere uva, panocchie di granturco e zucchini freschi. [...] Io una sera tentai a scappare ma di sei, quattro li fucilarono, noi due facemmo in tempo a rientrare in baracca. Millo diceva che non voleva scappare, così quando seppe del mio scampato pericolo e dell'altro amico, fu lui a sgridarmi a me di rischiare così la vita negli ultimi giorni. Decidemmo di attendere la liberazione l'8 ottobre 1944.

I bulgari colle artiglierie, gli italiani coi mortai, le truppe di Tito con armi leggere, aerei, iniziarono l'attacco che poteva portarci poi la liberazione. Nonostante sapessero che nella fabbrica c'eravamo tutti italiani, le artiglierie tiravano sopra ad essa. In poche ore centinaia di proiettili bucarono il tetto. Molti italiani pagarono con la vita. Fu così che alle ore 18¼ circa di quella triste domenica dell'otto ottobre, che anche il nostro povero Millo pose fine alla sua esistenza. Stava davanti alla cucina per mangiare, (sempre



nell'interno della fabbrica) quando un proiettile di 75/13 bucò due muri e scoppiò al centro della fabbrica. Molti furono i feriti. Una piccola ferita al cuore è bastata per... Io arrivai tardi, era presente un carabiniere siciliano, Lofaro Giovanni. Seppi così che le sue ultime parole furono - addio tutti, addio papà, mamma, viva l'Italia -. I combattimenti continuarono per altri quattro giorni e altri italiani pagarono con la vita. In un piccolo cimitero, in questa località Beljo Polje (Serbia) vi sono parecchie croci che segnano dolorosamente il cammino dei prigionieri italiani nelle mani dei tedeschi e fra queste, una fossa racchiude (otto salme), dove assieme dorme il sonno eterno il nostro Millo”.

Questo articolo è dunque frutto della disponibilità delle famiglie di Livio e di Millo, che ci hanno offerto i carteggi dei loro congiunti e del lavoro che possono fare le associazioni d'arma, sia in modo attivo sia in modo passivo agendo come tramite, per mantenere viva la memoria.

Filippo Barbieri, Marco Capriglio e Giulio Verrecchia

CARABINIERI IN ALBANIA

parte prima



di CARMELO BURGIO

Il presente lavoro ha lo scopo di fornire un quadro dell'azione dell'Arma in Albania, evitando di scendere in particolari relativi alle attività anti-partigiane e alle conseguenti stragi operate in danno di Carabinieri, oggetto di altri specifici lavori apparsi sul Notiziario Storico dell'Arma. Si è inteso, soprattutto, delineare tempistiche, modalità e attività, avendo riguardo all'integrazione di personale albanese, sviluppando anche alcuni aspetti che – nel tempo – si sono ripetuti, sia per quanto attiene l'Arma, sia per quella che è stata la storia dell'Albania.

UN PO' DI STORIA

L'Italia, una volta ultimato il processo di unificazione, ispirò la sua condotta strategica non già alla tanto richiamata eredità imperiale romana, troppe volte a sproposito citata da politiche retoriche e poco realistiche, quanto a quelle che erano state le spinte delle maggiori entità statuali pre-unitarie. Una di queste era la Repubblica di Venezia che aveva cercato a partire dal X secolo, realizzandolo nei suoi periodi di massimo splendore, di trasformare l'Adriatico in una sorta di lago interno attraverso l'occupazione e il controllo della costa orientale, fino alle Bocche di Cat-

taro, all'altezza dell'Albania. Per far ciò era entrata in collisione nel XVI e XVII secolo, fra gli altri, con l'allora Granducato d'Austria e lo Stato della Chiesa, il primo interessato a controllare la penisola balcanica, il secondo ad evitare che l'unificazione della penisola italiana potesse minacciare la sua supremazia temporale, allora ritenuta strettamente correlata e funzionale a quella spirituale.

Chiave di volta dell'Adriatico era l'Albania, che in sistema con la Dalmazia e le isole greche, ha per secoli costituito ripetutamente oggetto di interesse da parte di chi controllava la nostra penisola. Fra l'altro Venezia e, successivamente a partire dal 1739 il Regno delle Due Sicilie, utilizzarono quel territorio anche come bacino di arruolamento mercenario. Soldati feroci e fidati – a condizione li si pagasse con la dovuta puntualità – schiavoni, macedoni e albanesi, dall'*appeal* esotico e orientaleggiante.

Peraltro fra XIV e XVIII secolo s'era progressivamente consolidato il dominio ottomano nei Balcani, ove era anche stata islamizzata parte della popolazione, e occorre attendere la Grande Guerra, e l'agonia dell'Impero della Sublime Porta di Istanbul, perché il giovane Regno voluto da Casa Savoia desse nuovo vigore alle aspirazioni italiane sulla riva orientale dell'Adriatico.

LA GRANDE GUERRA E IL PRIMO TENTATIVO DI OCCUPAZIONE

Nel 1914 ebbe luogo uno sbarco di truppe italiane a Valona, era iniziata la Grande Guerra a seguito dell'attentato di Sarajevo, dell'ultimatum austriaco alla Serbia e della discesa in campo di Russia, Francia e Gran Bretagna in sostegno del piccolo stato culla del panslavismo, che covava il miraggio di unire gli "slavi del Sud".

Riprese così l'arruolamento di albanesi nelle Forze Armate italiane. Accanto a questo – limitato nei numeri e sanzionato da accordi interministeriali – l'Italia costituì e finanziò bande irregolari e Milizie Regolari Albanesi per utilizzarle a fianco delle truppe dell'Intesa, che aveva aperto il 5 ottobre 1915 il cd. "Fronte di Salonico" lungo il quale Serbia, Francia, Gran Bretagna, Grecia e Italia si confrontavano con bulgari, austro-ungarici e tedeschi.

L'Italia, fortemente impegnata lungo il proprio confine con l'Austria-Ungheria, nonostante il parere contrario del comandante supremo, il Generale Luigi Cadorna, volle essere presente nel teatro balcanico e la Regia Marina evacuò ciò che restava dell'esercito serbo sconfitto dagli austriaci, circa 150mila uomini, a Corfù, recuperandoli dalle località costiere dell'Albania ed evitando andassero ad ingrossare la massa dei prigionieri catturati dall'Imperial-Regio esercito della monarchia bicipite. Il Regio Esercito, dal canto suo, inviò nel 1916 un corpo di spedizione agli ordini del generale Mombelli. Era costituito dalla 35^a divisione, agli ordini del Generale Petitti di Roreto, e unità di supporto. Contava ben 44.000 uomini e comprendeva le brigate di fanteria *Sicilia*, *Cagliari* e *Ivrea*, il 2° reggimento di artiglieria *da montagna*, il 1° squadrone di *Cavallegeri di Lucca*. In quanto all'Arma, in questo periodo, fornì il proprio contributo attraverso l'arruolamento e l'addestramento di gendarmi e di agenti di polizia, intervenendo ben prima di Regio Esercito e Regia Marina, in forza delle proprie peculiari connotazioni. Le operazioni militari in corso resero inoltre necessario dislocare a Valona

**Nell'aprile 1915
a Valona i carabinieri
organizzarono un
corso formativo per
45 gendarmi, tratti
dal personale che
inutilmente una
missione militare
olandese aveva
cercato di preparare
per il delicato
compito di polizia**

un reparto dell'Arma, che fu denominato Direzione della Polizia, al comando di ufficiale. Come accaduto in Eritrea, Somalia e Libia, l'unità arruolò anche personale locale – una ventina di elementi – con funzioni ausiliarie e d'interprete. Furono anche attivate per breve tempo le Direzioni di Polizia di Argirocastro (oggi Girokaster), nell'interno, che allineava un capo e 23 agenti, e di Chimara (oggi Himare), lungo la costa, entrambe a sud di Valona. Il personale dell'Arma era preposto – oltre che a compiti di polizia militare nell'ambito del contingente italiano che occupava la baia di Valona e l'isolotto di Saseno – al mantenimento dell'ordine e della sicurezza pubblica in un'area che costituiva grande interesse per l'Italia.



CARTOLINA STORICA DELLA LEGIONE TERRITORIALE CARABINIERI REALI DI VALONA

Nell'aprile 1915 a Valona i carabinieri organizzarono un corso formativo per 45 gendarmi, tratti dal personale che inutilmente una missione militare olandese aveva cercato di preparare per il delicato compito di polizia. I buoni risultati ottenuti nel decennio trascorso a Creta, dal 1897 al 1906, avevano accresciuto la reputazione dei Carabinieri Reali. Inoltre già i turchi nel 1904 ne avevano chiesto il concorso nei Balcani per riorganizzare in special modo la gendarmeria macedone. Gli stessi ottomani, dopo il conflitto concluso nel 1912 con il Regno d'Italia, vollero l'Arma per riorganizzare la loro Gendarmeria, superando una recente conflittualità in nome di quella ch'era considerata un'evidente efficienza.

Naturalmente si procedette ad un'attenta selezione del personale albanese, dovendo tener conto della scarsa qualità degli elementi disponibili, vissuti sotto la dominazione turca che non aveva certo profuso grande impegno per elevare il livello culturale e sopire le caratteristiche tribali di una società estremamente arretrata, violenta e con spiccata propensione alla corruzione. Il corso terminò a dicembre e per gli standard locali del tempo fu innovativo e di durata cospicua. Fu seguito da altre attività analoghe e alla fine del 1916 erano stati formati circa 150 gendarmi, distribuiti fra le stazioni che l'Arma aveva istituito. Al termine del 1° conflitto mondiale, nel 1919, il governo albanese incaricò l'Arma di formare il corpo

Il 9 agosto 1920 erano presenti sul territorio circa 300 carabinieri, quando il governo italiano, che aveva già i suoi problemi interni trovandosi in pieno “biennio rosso”, decise di evacuare Valona

della Gendarmeria: i rapporti erano stati buoni e i successi nel settore addestrativo costituivano garanzia. Il compito fu attribuito ad un ufficiale dell'Arma, il Tenente Colonnello Rodolfo Ridolfi, che col grado di capitano aveva maturato una fondamentale esperienza con la riorganizzazione della Gendarmeria ottomana, operando a Istanbul agli ordini del Colonnello Albera. Aveva inoltre servito dall'8 febbraio 1918 in Albania, al comando dei Carabinieri Reali del XVIII Corpo d'Armata. L'ufficiale recò ai suoi ordini cinque maggiori, quattro capitani – fra i quali uno di fanteria addetto all'addestramento all'impiego delle mitragliatrici – e alcuni sottufficiali. Vennero messe in funzione

le scuole di Tirana e Gjirokaster, e dopo otto mesi erano presenti cinque battaglioni di 600 uomini l'uno. L'istituzione venne posta alle dipendenze del governo locale, con l'eccezione delle unità dislocate nella Provincia di Valona. Quest'ultima, per l'importanza che assunse il controllo dell'isola di Saseno e della base militare navale di Valona, rimase direttamente sotto il controllo italiano e i Carabinieri ivi dislocati dipendevano dall'Arma, che li integrò con 160 gendarmi a piedi e 30 a cavallo, indigeni.

L'Italia, sfruttando la presenza delle proprie unità che avevano combattuto contro gli imperi centrali su quel fronte, intendeva far accettare all'Albania lo *status quo*, mantenendo l'occupazione della sponda orientale adriatica. Si sviluppò tuttavia un movimento popolare insurrezionale poco intenzionato ad accettare che ad una dominazione ottomana si sostituisse un nuovo padrone. Ebbero luogo duri scontri, con il Regio Esercito che inviò ulteriori truppe nella speranza di mantenere il saldo controllo almeno su Valona e Saseno, fronteggiando anche una sommossa militare ad Ancona, quando un reparto di bersaglieri rifiutò di essere trasferito in Albania. Erano trascorsi quasi quattro anni di guerra e il soldato ne aveva avuto abbastanza. Non fu comunque possibile procedere all'organizzazione della Gendarmeria nelle province del sud e nel 1920 il peggioramento delle relazioni italo-albanesi determinò il ritiro della missione di assistenza tecnica dell'Arma.

Il 9 agosto 1920 erano presenti sul territorio circa 300 carabinieri, quando il governo italiano, che aveva già i suoi problemi interni trovandosi in pieno “biennio rosso”, aggravati dalla crisi di Fiume ([vedi Notiziario Storico N. 5 Anno IV, pag. 4](#)) che indeboliva la sua posizione internazionale, decise di evacuare Valona, mantenendo una guarnigione solo sull'isolotto di Saseno. Il 6 aprile del 1922 fu la volta del rimpatrio del contingente italiano ancora dislocato a Scutari: rientrarono così in Italia anche gli ultimi cinque carabinieri che avevano fatto parte del Corpo di Spedizione.

I RAPPORTI ITALO-ALBANESI CON L'AVVENTO DEL FASCISMO IN ITALIA

Nel 1922 salì al potere in Italia il fascismo, intenzionato a ridare vigore all'espansionismo nazionale, e in Albania, consapevole dell'ostilità dei paesi confinanti, iniziò a farsi strada l'idea di un riavvicinamento all'Italia, che poteva offrire anche sostegno economico. Il piccolo *Paese delle Aquile* viveva controversie con la Jugoslavia per il Kosovo, abitato in parte da albanesi, e con la Grecia cui apparteneva parte del Corciano. Il nazionalismo locale sollevava delle rivendicazioni riassumibili nel concetto di "Grande Albania", frustrate dalla maggiore consistenza degli eserciti delle nazioni contrapposte. Vi era chi vedeva nell'Italia un'alleata per realizzare tali aspirazioni nazionaliste.

Nel 1924 assunse la carica di presidente della repubblica albanese il leader d'etnia turca Ahmed Bej Zogolli, appoggiato dalle sue fedeli bande armate. La struttura di controllo del territorio impiantata dall'Arma venne progressivamente smantellata, a favore di un'organizzazione di polizia che faceva spesso ricorso a milizie e bande armate. La Gendarmeria rimase in funzione fino al 1924, quando Zogolli determinò che fosse riorganizzata da ufficiali britannici.

La rotta, in politica estera, subì tuttavia una brusca inversione e negli anni 1925 e 1926 furono stipulati fra Italia e Albania due trattati di cooperazione militare che prevedevano un'alleanza difensiva e la riorganizzazione delle Forze Armate albanesi. Nel 1927 l'addetto militare, colonnello Alberto Pariani – in seguito ministro della difesa – ebbe a disposizione una delegazione di circa 200 elementi, con cui avrebbe dovuto modernizzare e potenziare lo strumento militare locale. L'attività era concettualmente simile a quanto in seguito avvenuto nel 1997, con l'invio della Delegazione Italiana Esperti a Tirana dopo il termine della Missione "Alba". L'Arma anche allora fu destinata a collaborare per costituire il servizio di Polizia Militare, e doveva inoltre provvedere ad addestrare polizia e gendarmeria.

Il 1° settembre 1928 Ahmed Bej Zogolli assunse il titolo di re come Zog I, e inizialmente rafforzò i legami con l'Italia. Questo periodo di riavvicinamento

vide all'opera in Albania il tenente colonnello Crispino Agostinucci che per tre anni, fino al suo rimpatrio avvenuto nel 1931, provvide all'organizzazione dell'"Ente Nazionale Gioventù Albanese", base della Milizia Pre-militare, che s'ispirava alle organizzazioni giovanili dell'Italia fascista.

Fu approvato e condotto un articolato programma di cooperazione. L'Italia ospitò allievi albanesi nelle Accademie e persino presso la Scuola Militare "Nunziata" di Napoli, e l'Arma dette il suo contributo facendo partecipare gendarmi albanesi al corso sottufficiali tenuto presso la Scuola di Firenze. Altri allievi frequentarono l'Accademia di Modena del Regio Esercito, per essere destinati successivamente alla Gendarmeria.

Nel 1931 seguì un nuovo periodo di raffreddamento dei rapporti, col re Zog I sempre più diffidente verso la disponibilità italiana che sembrava precludere ad una sottomissione, e l'ambiguo comportamento di parte dei suoi sudditi. Del resto le poverissime condizioni del paese avevano convinto parte della popolazione che legare il proprio destino all'Italia avrebbe consentito di elevare il livello di vita e sicurezza, quest'ultima messa costantemente a rischio dalla presenza di bande armate legate alle realtà claniche e tribali locali. Del resto la politica di Mussolini era chiaramente tesa a ripristinare un'egemonia italiana su parte dei Balcani, per controbilanciare le spinte tedesche, così com'era accaduto prima della Grande Guerra con l'Austria-Ungheria. Ciò portò all'interruzione della cooperazione militare italo-albanese nel 1933. Anche questa tendenza a stringere e denunciare alleanze in tempi assai contenuti fu una costante del piccolo *Paese delle Aquile*, che dopo la 2ª guerra mondiale prima si appoggiò al blocco comunista da cui si separò immediatamente, poi alla Cina, e a partire dagli anni Sessanta preferì isolarsi del tutto, con conseguenze che ben conosciamo sulla sua già disastrosa economia.

Preso atto della scarsa disponibilità di chi rappresentava l'Albania a legare i propri destini all'Italia, perdendo parte della sovranità, Mussolini decise – incoraggiato



PATTUGLIA DI CARABINIERI TRA LA POPOLAZIONE LOCALE (1919)

dal Ministro degli Esteri e genero, Galeazzo Ciano – di stringere i tempi e tradurre in pratica l'opzione di forza. Dopo lo smembramento della Cecoslovacchia ad opera della Germania hitleriana, ritenne di non poter stare a guardare le iniziative del *fuhrer* del nazismo, che avrebbero condotto al 2° conflitto mondiale.

Fu così che si dette inizio all'occupazione militare italiana dell'Albania. Il 7 aprile 1939 ebbero luogo una serie di sbarchi a Durazzo (Durrës), S. Giovanni di Medua (Shëngjin), Valona (Vlorë) e Santi Quaranta (Sarandë). Presero terra 22mila soldati italiani, accompagnati da 140 carri L-3, sostanzialmente senza contrasto: in totale il Regio Esercito soffrì 12 morti e 53 feriti. Nel contingente destinato alla prima occupazione operarono 16 fra sezioni e plotoni mobilitati dell'Arma, destinati al servizio di polizia militare presso le unità del Regio Esercito.

Il 12 aprile 1939 il Parlamento albanese approvò l'unione personale fra i due stati e la corona d'Albania

passò sul capo di Vittorio Emanuele III di Savoia. Formalmente si trattava di uno stato indipendente, che aveva in comune il supremo vertice con l'Italia. In pratica in Albania venne istituito un governo-fantoccio fedele all'Italia fascista.

Le truppe albanesi furono assorbite nel Regio Esercito, l'Arma dei Carabinieri estese la sua giurisdizione territoriale all'Albania e incorporò la Gendarmeria, mentre la Regia Guardia di Finanza faceva lo stesso con la Regia Guardia di Confine albanese.

La Gendarmeria, che non era inserita nell'esercito albanese, attraversava un periodo di decadenza dovuto anche alla minor fiducia di re Zog per un corpo molto legato – almeno inizialmente – all'Italia, e subì un processo di militarizzazione, simile a quello del Corpo Forestale dello Stato che ebbe luogo nel 2017. Essa nel 1939 comprendeva, oltre a un comando nazionale: 10 comandi di "circolo"; 31 compagnie; 1 scuola.

A fronte di un organico di 136 ufficiali, 440 sottufficiali

Il 12 aprile 1939 il Parlamento albanese approvò l'unione personale fra i due stati e la corona d'Albania passò sul capo di Vittorio Emanuele III di Savoia

e 3.206 caporali e gendarmi, allineava però solo 2.862 uomini, a causa del ridotto interesse del re in questa struttura. All'atto dello sbarco italiano molti si sbandarono anche se la maggior parte riprese servizio dopo poco tempo. Miserevoli le condizioni di accasermamento, alquanto basso il livello di preparazione professionale, come del resto avveniva per tutte le istituzioni militari albanesi.

Il 19 aprile 1939 tornò Agostinucci, ora generale di divisione, preposto all'organizzazione dell'Arma sul territorio, che il 30 fu incaricato dal Ministro degli Interni albanese di riordinare la Gendarmeria, militarizzandola. In effetti il decreto luogotenenziale del 10 maggio 1939 ne prevedeva il passaggio nelle Forze Armate e ne affidava il comando a generale dell'Arma, indicato il 24 maggio con successivo decreto in Agostinucci. Il 13 luglio 1939 seguì per legge la fusione delle Forze Armate dei due Paesi, anche se le norme di attuazione tardarono ad essere stilate.

La documentazione del tempo ci restituisce un quadro a tinte fosche del personale assorbito nel Regio Esercito. Ignoranza diffusa, corruzione, scarsa dedizione al servizio erano assai diffusi, al netto di qualche pregiudizio fra gli ufficiali italiani estensori delle relazioni oggi disponibili. Vi erano peraltro alcuni argomenti che potevano giustificare un atteggiamento a volte di sorda resistenza da parte degli ufficiali albanesi. La dominazione ottomana aveva lasciato tracce difficilmente eliminabili nella miseria, nell'incultura, e nella religione, e per i musulmani l'italiano era sempre un infedele cristiano invasore.

L'Italia inoltre, pur incorporando i militari, dette loro per distinguerli stellette a cinque punte dotate dell'elmo di Skanderbeg, l'eroe nazionale della resistenza agli ottomani. Se per gli stati maggiori italiani ciò era motivato dal voler valorizzare l'etnia locale, per l'albanese appariva un'indicazione di suddito con minori diritti, particolare dimostrato dal fatto che per alcuni mesi, fino alla circolare del Ministero della Guerra del 22 febbraio 1940, ai militari albanesi non vennero corrisposti gli stessi emolumenti garantiti al personale italiano. Al contrario i libici furono considerati militari italiani a tutti gli effetti, ebbero le stellette a cinque punte, persero il titolo di *ascari* e i gradi tradizionali (basci-buzuk, buluc-basci e scium-basci) e ricevettero la denominazione di soldato (caporale, sergente, maresciallo) "libico".

Ad ogni modo, in base alla documentazione valutativa redatta, per le autorità italiane solo il 30% degli ufficiali era in possesso di adeguate capacità, mentre oltre il 50% era considerato irrimediabilmente irrecuperabile. In quanto all'affidabilità politica, si riteneva di poter far conto su non più del 15% degli ufficiali. Un buon 25% era "avverso" e il 60% "dubbio o indecifrabile".

Si discusse se congedare tutti coloro che non avessero riunito i requisiti fisici, morali e professionali per essere arruolati nelle Regie Forze Armate, ma venne scelta la via della tolleranza, evitando drastiche epurazioni che avrebbero alimentato i quadri della potenziale guerriglia anti-italiana. Ci si limitò a eliminare inizialmente solo il personale che, all'atto dell'invasione, si fosse dato alla macchia, non tornando in servizio il 10 maggio 1939, come prevedeva una specifica forma di amnistia.

Per la Gendarmeria si era pensato di sottoporre tutto il

personale ad un periodo di prova di quattro mesi, prima di ammetterlo in servizio. Prevalse anche in questo caso un atteggiamento maggiormente comprensivo, costituendo un'apposita commissione valutativa. Questa peraltro, per settembre 1939, dopo attento esame, determinò l'allontanamento di ben 391 elementi. Altri 500 – probabilmente ritenuti abbisognevole di cure particolari, furono trasferiti in gruppi di 40-50 a una decina di tenenze delle Legioni CC.RR. di Lazio, Napoli, Bari e Catanzaro. Si provò a sottoporli ad un addestramento pratico intensivo, un vero e proprio ricondizionamento radicale, ma i risultati non dovettero essere incoraggianti e in seguito furono congedati.

Agostinucci tentò anche altri provvedimenti, riuscendo a far partecipare una ventina di ufficiali e una cinquantina di sottufficiali a corsi di aggiornamento presso la Scuola di Firenze, mentre alcuni ex-gendarmi furono ammessi a corsi formativi presso la Legione CC.RR. di Bari.

Ben conoscendo la delicata situazione, il generale puntava a realizzare unità miste, facendo affluire un migliaio di carabinieri per costituire due battaglioni e uno squadrone a cavallo, da inserire gradualmente nei reparti territoriali insieme a personale albanese. Questo doveva essere sottoposto ad un vero e proprio “addestramento per imitazione”, nella speranza che lo stretto contatto con personale nazionale avrebbe agito positivamente.

Il Regio Esercito, per la sua conformazione, non poteva procedere in questo senso, ed era gioco forza mantenesse unità distinte, con ovvi riflessi negativi in termini d'integrazione e rendimento dell'elemento albanese.

In materia di provvidenze economiche fu favorita la Gendarmeria, ad esempio l'indennità per vestirsi e equipaggiare un ufficiale era pari a £ 3.000, contro le 2.000 degli ufficiali dell'Esercito.

Per quanto attiene la struttura territoriale, consapevole delle difficoltà linguistiche e della critica situazione logistico-infrastrutturale, Agostinucci destinò i carabinieri italiani nei capoluoghi di prefettura e in alcune delle sotto-prefetture più importanti, lasciando gli albanesi nei presidi minori.

Il 1° agosto 1939 venne istituito il Comando Superiore dei Carabinieri Reali d'Albania, con le Legioni di Tirana

e Valona. Dalla prima dipendevano i gruppi (comandi provinciali) di Tirana, Scutari, Durazzo, Elbasan, Piskopeja e Kukës, per un totale di 18 compagnie. Alla legione situata nella città rivierasca del sud facevano capo i gruppi di Valona, Corcia, Argirocastro e Berat, con complessive 13 compagnie. Queste avevano alle dipendenze nel complesso 42 tenenze, sistemate in sede di prefettura e sotto-prefettura, oltre a 5 tenenze suburbane e esterne.

Le due legioni contavano 130 ufficiali, 39 dei quali albanesi, che qualora rivestissero il grado di maggiore e tenente colonnello ricoprivano l'incarico di ufficiale addetto o vice-comandante dei gruppi. Vi erano poi 650 sottufficiali, metà dei quali albanesi, e 3.350 appuntati e carabinieri, 2/3 dei quali locali.

La presenza di sanguinarie bande armate, in cui operavano gran parte dei circa 300 latitanti censiti, rese necessario un massiccio intervento repressivo. A questo si aggiungeva la presenza di circa 500 pericolosi detenuti fatti liberare da Zog all'atto della fuga in esilio, e il so-

Il 1° agosto 1939 venne istituito il Comando Superiore dei Carabinieri Reali d'Albania, con le Legioni di Tirana e Valona



stegno della popolazione rurale, spesso terrorizzata, ma in altri casi connivente. Anche in questo caso va sottolineato come la rivolta del 1997, antecedente alla missione ALBA cui partecipò anche l'Arma, vide la liberazione di numerosissimi detenuti che ingrossarono le bande armate.

Fra 1° giugno 1939 e 31 maggio 1940, 17 latitanti furono uccisi, 185 arrestati e 302 si costituirono in seguito alla pressione investigativa. L'Arma soffrì la perdita di quattro morti e cinque feriti. Furono decorati con l'argento al valor militare due carabinieri italiani e uno albanese, vennero concessi tre bronzi e numerosissimi encomi dal Comando Generale, dal Comando Superiore d'Albania e dai Comandi Legione di Tirana e Valona.

Notevoli anche i sequestri di armi, diffusissime anche a seguito del periodo di disordini, della recente fine della guerra e dell'abitudine tutta locale ad andare armati. La documentazione disponibile ci restituisce il recupero e sequestro di quattro cannoni, 49 mitraglia-

trici, 19 mila fucili da guerra, 6 mila da caccia, 3500 pistole e 1500 bombe a mano.

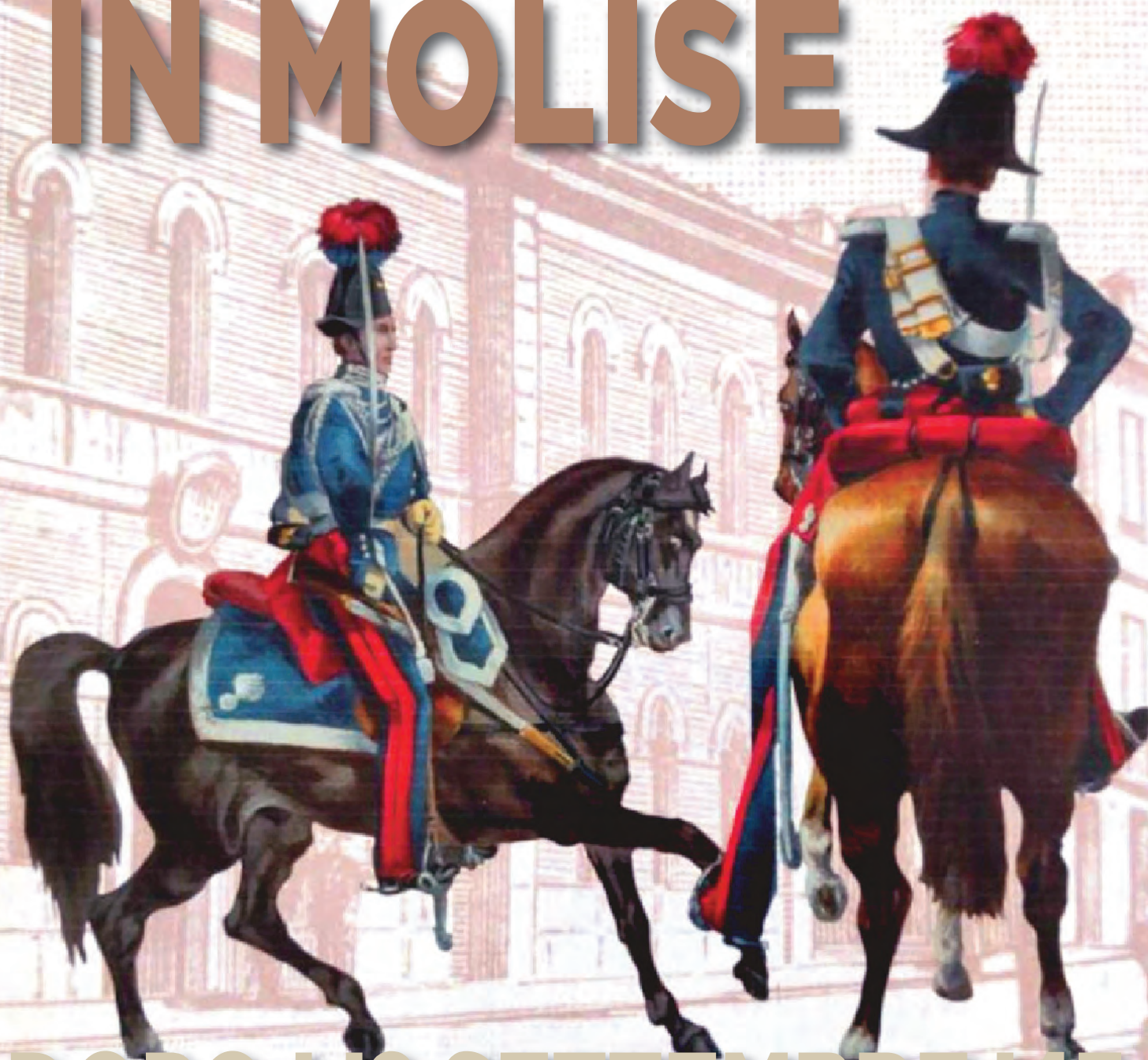
L'azione repressiva fu condotta con due compagnie a composizione mista, suddivise in squadriglie, operanti nel Mati – la provincia d'origine di Zog – e nello Scutarino, e due plotoni misti dislocati nel Dibrano e nella provincia di Piskopeja.

Il 6 aprile 1940 fu soppressa la Gendarmeria e i suoi componenti che ne avevano i requisiti passarono nei ranghi dell'Arma. In Albania il Comando Superiore dell'Arma dipendeva per il servizio dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri albanese, ma reclutamento, disciplina, impiego e amministrazione facevano capo al Ministero della Guerra del Regno d'Italia, attraverso il Comando Superiore Truppe d'Albania. Crebbe progressivamente il numero di ufficiali dell'Arma locali: su 155 ben 61, di cui 34 nella legione di Tirana e 27 in quella di Valona. A questi se ne aggiungevano 11 in servizio in Italia (*continua sul prossimo numero*).

Carmelo Burgio

PAGINE DI STORIA

I CARABINIERI IN MOLISE



DOPO L'8 SETTEMBRE '43

di SERGIO BUCCI

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 il Molise, suo malgrado, si ritrova per alcuni mesi sul fronte caldo della *guerra totale* che contrappone da un lato le truppe tedesche della Wehrmacht in ritirata e, dall'altro, le forze anglo-americane e non solo che, dopo lo sbarco in Sicilia e Salerno, risalgono la penisola. Dalla foce del Garigliano, passando per Cassino, fino ad Ortona, sull'Adriatico, il Generale Kesserling organizza una delle principali linee fortificate, denominata Gustav (o *Winter Line*), con l'obiettivo di ritardare l'avanzata degli alleati. Oltre alla Gustav, i genieri germanici sfruttando l'orografia del territorio molisano, allestiscono anche altre tre linee difensive (Bernhard (da Minturno al Sangro) Barbara (da Colli al Volturmo a San Salvo) e Vitctor (dal Volturmo a Termoli) che attraversano il Molise dalle Mainarde fino all'Adriatico dove, agli inizi di ottobre del '43, si sarebbe aperto, con lo sbarco a Termoli di circa mille uomini dell'Ottava Armata britannica del generale Montgomery, l'altro fronte di guerra che avrebbe causato, nei giorni seguenti durante un aspro scontro con i tedeschi determinati a riconquistare la città adriatica, oltre mille morti tra i quali anche diversi civili. Grazie all'operazione Devon l'Ottava armata avanzando poi da Termoli occupa cinque cittadine tra cui San Marco, Colletorto, Gambatesa e Larino, la quale ultima domina la via di Campobasso. A soffrire le maggiori conseguenze della difficile situazione sul campo sono le popolazioni sottoposte a martellanti bombardamenti sia da parte delle forze aeree

della Luftwaffe sia da parte di quelle alleate della *United States Army Air Force* (USAAF) che il 10 settembre 1943, con l'obiettivo di distruggere il viadotto Cardarelli, passaggio tra l'asse tirrenico e quello adriatico, colpiscono per errore (il puntatore ottico *Norden* calcola in maniera errata l'obiettivo da distruggere) Isernia provocando centinaia di morti tra coloro che festosamente salutano con fazzoletti bianchi i piloti americani. Brutale e spietato è anche il trattamento riservato alle popolazioni molisane dagli ex alleati che, dopo il tradimento dell'8 settembre, spinti dal desiderio di vendetta, in violazione di tutte le norme dei trattati internazionali, esercitano il terrore con continui rastrellamenti per recuperare forza lavoro ma anche rappresaglie che non escludono *l'uccisione di civili, anche donne, ragazze e bambini, razzie di cibo, vettovaglie e bestiame accompagnate da devastazioni di ogni genere*. Ma in Molise, come nell'Abruzzo meridionale e nel Lazio, a nord e a sud della linea Gustav, inizia pian piano a maturare un atteggiamento di forte *resistenza* ai soldati della *Wehrmacht* da parte delle popolazioni pronte a difendere i propri beni che però innescano furiose reazioni con un elevato numero di uccisioni di civili. In Molise *nella zona dell'Alto Volturmo, tra i fiumi Biferno e Trigno, uno dei primi eccidi compiuti dalle truppe tedesche, avvenuto il 3 ottobre 1943, scaturisce dall'opposizione di un militare italiano sbandato ad una razzia di bestiame da parte dei soldati della Wehrmacht. Ucciso dallo scoppio di una bomba a mano uno dei rastrellatori, i tedeschi fermano sedici persone*

nei comuni di Castello e di Fornelli, tra cui il podestà del paese. Processati nel vicino centro di Alfedena, sei dei sedici fermati vengono uccisi e lasciati appositamente insepolti per due settimane, al fine di terrorizzare la popolazione locale.

In questi convulsi mesi di guerra, dopo l'iniziale sbandamento dovuto al clima di totale incertezza e confusione generati dalla firma del trattato armistiziale, i vertici militari avviano a Brindisi, città già liberata con gran parte del Sud dagli anglo-americani, la difficile riorganizzazione di quello che resta del Regio Esercito, ovvero delle forze ancora operative dopo i drammatici tre anni di guerra, determinati ad affiancare gli alleati, in quanto nazione *cobelligerante*, nella lotta di liberazione dal nazifascismo. Agli inizi di dicembre un reparto [costituito il 27 settembre 1943 a San Pietro Vernotico (BR)] di circa cinquemila uomini formato da soldati di tutte le regioni d'Italia, denominato *Primo Raggruppamento Motorizzato*, entra per la prima volta in azione a fianco degli americani guidati dal Generale Geoffrey Keyes nella battaglia di Monte Lungo con l'obiettivo riuscito di sfondare nella zona centrale la Linea Gustav per aprirsi un varco verso Roma. Gli italiani pagano un alto tributo di sangue subendo 47 caduti, 102 feriti e 151 dispersi.

IL MARESCIALLO CATTARI E I SUOI UOMINI, PARTIGIANI COMBATTENTI

A Bari, già quattro giorni dopo la firma dell'armistizio, si costituisce il "Comando Carabinieri dell'Italia Meridionale" che a metà novembre del '43 assume la nuova denominazione di "Comando dell'Arma dei Carabinieri dell'Italia Liberata". Da questo dipendono le Legioni di Cagliari, Catanzaro, Napoli e Bari.

Detestati da tedeschi e fascisti perché fedeli al proprio giuramento, i Carabinieri prendono parte attivamente alla difesa di Roma. Agli inizi di ottobre, dopo lo scioglimento decretato dai tedeschi dei reparti dell'Arma, in 2.500 vengono arrestati, imprigionati e deportati in Germania. Uniti nel Fronte Clandestino di Resistenza agli ordini del Generale Filippo Caruso, i Carabinieri danno un contributo rilevante alla lotta di liberazione affiancando le truppe alleate e proteggendo nelle zone

Dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943 il Molise, suo malgrado, si ritrova per alcuni mesi sul fronte caldo della guerra totale che contrappone da un lato le truppe tedesche della Wehrmacht in ritirata e, dall'altro, le forze anglo-americane e non solo che, dopo lo sbarco in Sicilia e Salerno, risalgono la penisola

Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di partigiano
AQUILA - Via Indipendenza N. 13

SCHEDA N. 77878f. 5

Cognome **Cattari** Nome **Giuliano**
 Paternità **fu Antonio** Maternità **Maddalena Caterina**
 Luogo di nascita **Sernori (Sarni)** Data di nascita **13.12.1899**
 Residenza **Trivento** Via **22067 SS - M.**
 Distretto di appartenenza **Campobasso**
 Se in servizio militare alla data dell'8 settembre 1943, grado rivestito **M. Carab.**
 corpo **CARABINIERI** specialità
 Se non in servizio militare alla data dell'8 settembre 1943, grado rivestito in qualsiasi periodo prima di tale data
 arma
 corpo specialità
 Se mai in servizio militare, o donna, indicare - Civile -

Dati riflettenti il periodo di attività partigiana
 Dal **13 ott. '43** al **15 gennaio '44**
 Località **Trivento 2863**
 Se caduto per la lotta di liberazione
 Data
 Circostanza
 Località
 Se mutilato, invalido
 Data
 Circostanza
 Località
 ferito o arrestato per la lotta di liberazione
 Mutilazione
 Se proposto per ricompensa al valor militare, per quale
Giudizio della Commissione:
Com. di squadra part. = Mares. Ord.
47

SCHEDA DELLA COMMISSIONE REGIONALE ABRUZZESE PER IL RICONOSCIMENTO DELLA QUALIFICA DI PARTIGIANO DEL MARESCIALLO GIULIANO CATTARI

che indossano l'ultimo baluardo di uno Stato in totale dissoluzione. Una percezione che aumenterà con il trascorrere dei giorni e dei mesi durante il lungo inverno del '43 caratterizzato da condizioni climatiche proibitive con pioggia battente, nevicate e nebbia fitta le quali concorreranno a favorire le truppe germaniche a ritardare l'avanzata degli alleati lunga la linea Gustav ma a creare seri problemi anche alle bande partigiane che già dalla metà di settembre sono attive tra le province meridionali del Molise e dell'Abruzzo. Formazioni che, dall'armistizio fino al giugno del '44, saranno 58 di cui due in Molise ma soltanto una, la Banda di Giovanni Porfirio, sarà riconosciuta come tale. Nativo di Trivento, paese molisano che domina la Valle del Trigno, Porfirio è un capitano di complemento schedato dai fascisti come militante comunista, il quale dopo aver viaggiato fino in Russia, decide di rientrare a Trivento insieme con la sua compagna, Mary Neiman, ebrea polacca che conosce in America. La coppia ha tre figli. Appena dopo l'armistizio Porfirio e la sua compagna decidono di formare la banda partigiana composta da circa 50 uomini che per oltre tre mesi combatte i tedeschi *nell'area che va dal medio Biferno all'Alto Sangro abbracciando le provincie di Campobasso, Chieti e l'Aquila, compiendo azioni in Montagano, Petrella, Lucito, Limosano, Torella, Trivento, Salcito, Agnone in provincia di Campobasso ma anche a Schiavi, Castiglione in provincia di Chieti e nella zona di Castel Di Sangro.*

Oltre a sostenere decine di scontri a fuoco con i tedeschi la Banda Porfirio si adopera per favorire, attraverso sentieri di montagna poco battuti, anche la fuga dei prigionieri alleati che riescono ad evadere dai campi di internamento di Sulmona e L'Aquila. Durante il periodo di operosità ne portano in salvo circa 1.500. Già a distanza di un mese dalla sua formazione, siamo nella seconda decade di ottobre, le azioni della banda partigiana anche con le sue attività di continuo sabotaggio, innervosisce e preoccupa non poco gli ufficiali del comando tedesco di Trivento i quali si rivolgono ai Carabinieri per chiedere l'immediata cattura dei principali elementi. Nel settembre del '43 a comandare la stazione di Trivento è il maresciallo quarantaquattrenne dell'Arma a cavallo Giuliano Cattari, un sardo nativo di Sinnori in provincia di Sassari, classe 1899, matricola 16237.

occupate le popolazioni dalle violenze dei soldati della Wehrmacht. Molti quelli che, anche in Molise, come vedremo, danno prova di grande coraggio fino all'estremo sacrificio della vita. Dipendenti dalla legione di Bari i comandi molisani dell'Arma che fanno capo al Gruppo di Campobasso, continuano ad essere pienamente operativi così come le oltre 50 stazioni anche se, in alcune di esse, gli organici risultano ridotti. Anche i militari che operano in territorio molisano restano al loro posto. Tuttavia, nei mesi precedenti all'armistizio avevano continuato a svolgere con il massimo zelo i loro compiti d'istituto, garantendo ordine e sicurezza pubblica. Con l'arrivo delle truppe tedesche i militari dell'Arma diventano sempre di più l'unico riferimento sicuro per le popolazioni molisane le quali vedono nell'uniforme

Dal foglio matricolare risulta che Cattari nel 1938 sposa Maria Benedetti, originaria di un paesino in provincia di Como. La coppia ha due figli, Romolo Antonio Giuseppe nato il 13 dicembre 1938 e Anna che viene alla luce il 22 luglio 1942. Nel giugno del 1937 il brigadiere Cattari dopo aver prestato servizio nelle Legioni di Cagliari e Milano viene assegnato a quella di Bari. Due anni dopo con la 68ª Sezione Carabinieri del Corpo d'Armata d'Albania raggiunge Valona dove presta servizio fino al 1° febbraio 1940 prima di essere rimpatriato da Durazzo per motivi familiari. Sei mesi dopo con la 369ª Sezione Carabinieri Reali al seguito del 26° Corpo d'Armata viene nuovamente spedito in Albania per poi raggiungere il fronte greco-albanese. Proprio in Albania Cattari riceve il 31 agosto la comunicazione della promozione a maresciallo d'alloggio. Il 7 maggio 1942 *cessa di essere mobilitato con la 369ª Sezione CC. RR.* e rientra in Italia, sempre assegnato alla legione di Bari. Tre mesi dopo riceve i gradi di maresciallo d'alloggio capo. Il 29 novembre 1942 gli viene affidato il comando della stazione di Trivento. Alle sue dipendenze ha il Vicebrigadiere a piedi Amleto Russo Maresca e i Carabinieri Cataldo Mascoli, Giovanni Cuppone e Bonifacio Di Gioia. Pochi uomini causa la guerra per controllare un vasto territorio montano bagnato dal fiume Trigno con gran parte della popolazione concentrata nelle sue numerosissime contrade (oggi confine con l'Abruzzo). Cattari è uno di quei militari rimasti fedeli al proprio giuramento al re e mal sopporta le violenze e le prepotenze dei soldati germanici in ritirata. Fin da subito matura l'idea che bisogna agire in fretta e appoggiare ogni forma di resistenza. Già il 16 settembre Cattari partecipa ad una seconda riunione del C.L.N. (la prima si era tenuta il 13 a Pietrafenda, in agro di Trivento, dove si era costituita la Banda Porfirio) alla quale prendono parte anche il sindaco Raffaele Scarano e alcuni ufficiali dell'Esercito. Giovanni Porfirio propone la *guerriglia, la lotta armata senza quartiere al nemico*. Ma questa proposta non raccoglie consensi, il solo ad appoggiarla con determinazione è il maresciallo Cattari e *così vedendo la malafede e la mancanza di audacia di tutta quella gente che fino a ieri erano stati gli amministratori fascisti di Trivento* - scriverà Porfirio in una relazione - *decisi la sera stessa e con pochi giovani coraggiosi di formare i primi scaglioni partigiani*.

Cattari è uno di quei militari rimasti fedeli al proprio giuramento al re e mal sopporta le violenze e le prepotenze dei soldati germanici in ritirata

La Banda Porfirio passa immediatamente all'azione con una serie di incursioni e scontri a fuoco con pattuglie tedesche nonché azioni di sabotaggio fino a quando il 20 ottobre le autorità tedesche, dopo averli individuati, chiedono ai Carabinieri di arrestare Giovanni Porfirio, la compagna Mary Neiman Porfirio, Onofrio Agostino, Domenico Griguoli e Giulio Iocca. I tedeschi per ottenere la consegna dei partigiani da parte dei Carabinieri prendono in ostaggio il podestà e il segretario comunale. Il maresciallo Cattari, militare intransigente, forte della sua lunga esperienza maturata nelle zone di guerra, per nulla intimorito dalle autorità tedesche si rifiuta di eseguire l'ordine di cattura. Decide quindi di allontanarsi con i suoi uomini *dalla caserma dandosi alle campagne dopo aver salvato il carteggio, armi, munizioni e materiali di casermaggio (...)*. Il giorno seguente i tedeschi, dopo aver occupato la caserma e aver inutilmente atteso entro le ore 10 il ritorno in paese di Cattari e dei suoi carabinieri, prendono in ostaggio 10 giovani triventini che verranno liberati agli inizi di novembre dai soldati canadesi. *Nella circostanza la Neiman dimostrò grande coraggio [...] dichiarandosi disposta a seguire*

Cattari (a Trivento, n.d.a.) *per consegnarsi ai tedeschi pur di salvare* il marito e gli altri partigiani. I tedeschi, particolarmente infuriati per il comportamento di Cattari e dei suoi Carabinieri, decidono di attuare la loro ritorsione *minando la caserma e facendola saltare in aria*. Da questo momento in poi Cattari con Giovanni Cuppone e Cataldo Mascoli si unisce alla banda Porfirio, fornisce loro armi e munizioni, partecipa alla lotta armata, compie azioni di sabotaggio, sostiene diversi scontri a fuoco con pattuglie tedesche, aiuta i prigionieri alleati in fuga dai campi di internamento dell'Abruzzo a superare le linee nemiche. Cattari con il carabiniere Mascoli mette in salvo anche la Neiman con i suoi tre figli accompagnandola, dopo aver attraversato le linee tedesche alla sinistra del Biferno, fino a Casacalenda, comune già liberato dai canadesi, dove *il colonnello White - racconterà la donna - mi diede una referenza e Lire 5.000*. Cattari non riesce però a proteggere sua moglie che i tedeschi, con i fucili spianati, scacciano dalla casa dove era stata messa al sicuro con i suoi due figli. Fatti e circostanze che lo stesso Maresciallo Cattari narra in una lettera che il 18 settembre del

**I tedeschi, infuriati
per il comportamento
di Cattari e dei
suoi Carabinieri,
decidono di attuare
la loro ritorsione
minando la caserma
e facendola
saltare in aria**

1946 invia al *carissimo amico e compagno Porfirio* da Ripabottoni, centro ad una cinquantina di chilometri da Trivento, dove il Maresciallo Cattari era stato trasferito quale comandante di stazione il 14 aprile 1945. Di seguito il testo integrale della missiva dove, tra l'altro elogia, sia il comportamento di Giovanni Porfirio sia di Mary Neiman.

Il motivo del mio silenzio, che in effetti di accoravo (sic!) dopo le vicende vissute assieme, è stato che recatomi nel giugno decorso a Trivento mi dissero che eravate partito per ignoti lidi con tutta la famiglia. Mi interessai di sapere il vostro indirizzo, ma mi fu impossibile. La vostra lettera del 10 corrente, spedita da Caserta e qui giuntami il 15 andante, mi ha colmato di gioia sapendovi sano assieme alla vostra stimata famiglia. Non rispondo a Trivento perché ritengo che siate ritornato a Caserta. I Carabinieri che durante l'occupazione tedesca erano alle mie dipendenze e che collaborarono con noi erano: Mascoli Cataldo e Cuppone Giovanni. Il Mascoli mi seguì fedelmente fino a Casacalenda ove accompagnammo la vostra prode moglie Neiman Maria ed i vostri cari figli, nonché tre prigionieri alleati prelevati dal bosco di Trivento che allora era infestato dalla ciurma tedesca. Ricordo un particolare di prodezza compiuto da vostra moglie. Allorquando il comando tedesco mi ordinò di arrestare tutti i partigiani che si trovavano nel bosco di Trivento, compresi voi e vostra moglie, giunto nella masseria di un certo Iocca Giulio, trovai la vostra Compagna di vita alla quale feci presente l'ordine che avevo ricevuto dai tedeschi ed il pericolo che correva. Questa prode donna, messi al sicuro i propri figli, era disposta di seguirmi a Trivento per consegnarsi ai tedeschi pur di salvare voi e gli altri partigiani. Rimasi meravigliato dello spirito altruistico di vostra moglie e ne serbo un grato ricordo. Voi, e solo voi foste l'artefice della resistenza opposta ai tedeschi e con voi mi accompagnai perché ne conoscevo il vostro valore ed i vostri meriti. Tenete presente che mia moglie venne scacciata dalla casa che l'avevo messa al sicuro dopo il mio allontanamento da Trivento, proprio alle ore 10 del 21 ottobre, ora che coincideva col mio rientro impostomi dal comando tedesco. Ricordatemi spesso che io farò altrettanto, ricevete infiniti saluti ed auguri da me e famiglia, estensibili alla vostra, vostro amico

Firmato Giuliano Cattari

*M.llo dei Carab.ri,
Ripabottoni*

LA RIPRESA DEL SERVIZIO DELL'ARMA A TRIVENTO

La stazione dei Carabinieri di Trivento già il 29 ottobre riprende a funzionare *in uno stabile che fu possibile occupare*.

Il comando, in assenza del maresciallo Cattari, passa *pro tempore* al vicebrigadiere Amleto Russo Maresca coadiuvato dal carabiniere Bonifacio Di Gioia. Frattanto Cattari con gli altri due Carabinieri e i partigiani della banda Porfirio continua a perlustrare i boschi, ad aiutare i prigionieri in fuga, a rendere insomma difficile la vita ai soldati della Wehrmacht fino a quando, il 6 novembre, Trivento viene liberata assieme ai 10 ostaggi presi dai nazisti dai soldati del 1° Reggimento canadese.

La banda, tuttavia, continua ad essere attiva fino al "15 o 16 gennaio" 1944 quando, scrive Porfirio *fummo disarmati dagli alleati perché loro non vollero più che restassimo autonomi ma uniti a loro per tutta la campagna così il capitano Keegan ci obbligò di consegnare le armi altrimenti ci arrestavano*.

Le armi alleate vengono consegnate dai partigiani agli stessi alleati, mentre quelle italiane ai Carabinieri della stazione di Trivento.

Al Maresciallo Cattari - così come è annotato sul foglio matricolare - viene riconosciuta la qualifica di *partigiano combattente* mentre sulla scheda n. 7787 della Commissione Regionale Abruzzese per il riconoscimento della qualifica di *partigiano* inviata il 29 marzo 1950 al Ministero della Difesa Marina risulta *Comandante di squadra partigiana*.

Cattari lascia il servizio attivo con i gradi maresciallo maggiore quale comandante della Stazione di Ripabottoni il 29 maggio 1951 *decorato della croce al merito di guerra* concessa dal Comando Generale dell'Arma il 15 novembre 1949 oltre a potersi *fregiare della medaglia militare di bronzo al merito di lungo comando* nonché di quella *commemorativa della spedizione in Albania*.

Tra gli encomi concessi risulta particolarmente significativo quello nel quale si legge: *Assertore della nobilissima tradizione dell'Arma compì sempre e ovunque il proprio dovere con alto spirito di sacrificio e tenace valore*.

I CARABINIERI NELLA RESISTENZA MOLISANA

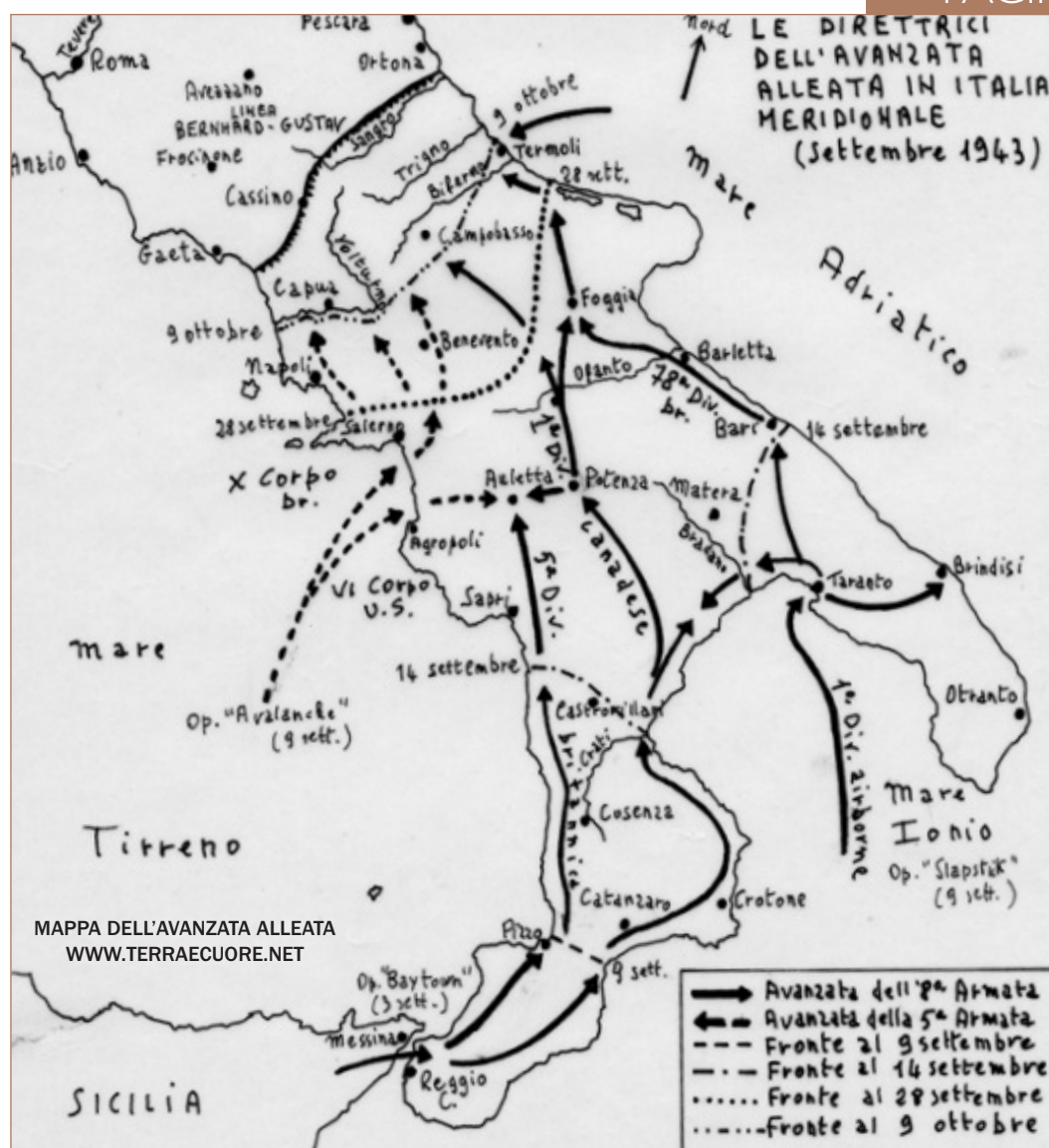
Ma l'opposizione convinta del maresciallo Cattari in quei tristi giorni dell'autunno 1943 non risulta essere caso isolato in Molise perché gran parte dei Carabinieri della territoriale, di ogni ordine e grado, danno prova di indiscusso valore nel combattere al fianco degli alleati per neutralizzare gli aggressori tedeschi. Essi, come già detto, svolgono un ruolo fondamentale anche e soprattutto a difesa delle popolazioni che quasi quotidianamente vengono sottoposte a sofferenze e trattamenti inumani. Indiscutibile lo spirito di collaborazione che giorno dopo giorno si sviluppa tra Carabinieri e cittadini uniti nel voler conseguire l'unico obiettivo di scacciare il nemico e riconquistare la libertà. Aspetto questo che assume particolare rilievo se si considera il contesto di *guerra totale* in cui per i militari dell'Arma è sempre più complesso garantire anche il funzionamento delle caserme le quali in ogni momento possono diventare, per l'odio dichiarato che i tedeschi nutrono verso gli *inaffidabili* Carabinieri, obiettivi di rappresaglie. Ma i militari dell'Arma come ogni giorno, in quella che può essere ritenuta una vera e propria azione resistenziale collettiva, sono pronti a compiere il loro dovere, a sostenere le azioni dei partigiani e dei militari alleati, ad essere loro stessi protagonisti di atti *eroici* nell'adempimento del dovere anche a costo della vita. In questo breve saggio, certamente non esaustivo, vengono per la prima volta ricordati, seguendo l'ordine cronologico degli avvenimenti, alcuni dei Carabinieri caduti in Molise tra il '43 e il '44 tra i quali Vincenzo Simone di Colletorto (CB), 27enne, fucilato a Tavenna dai tedeschi insieme con un collega, Giovanni Iuliano, 18 anni, fortunatamente scampato all'eccidio perché creduto morto.

Il 17 settembre del 43 a Campomarino, località costiera che si affaccia sull'Adriatico a sud della linea Victor tracciata dai genieri di Kesserling la guerra è ormai entrata nella sua fase cruciale. I soldati tedeschi tentano di mantenere ben salde le loro posizioni convinti tuttavia che gli alleati quanto prima cercheranno un punto

sulla costa per poter sbarcare in Molise. Le incursioni aeree alleate diventano continue, i tedeschi rispondono mitragliando con la contraerea i bombardieri americani. E proprio durante uno di questi attacchi perde la vita il Carabiniere Ausiliario Domenico Gagliar-

di, classe 1922, *appartenente alla Legione CC.RR. di Alessandria* da alcuni giorni in paese in attesa di poter proseguire il suo viaggio per raggiungere la famiglia a Corigliano Calabro (CS). Gagliardi viene raggiunto da alcune schegge di una mitragliatrice tedesca, mentre percorre una strada alla periferia del centro abitato. Il militare dell'Arma - così come risulta dall'*elenco dei militari caduti nell'adempimento del dovere con l'indicazione della causa del decesso* - viene provvisoriamente tumulato nel cimitero stesso di Campomarino.

Venti giorni dopo, precisamente il 6 ottobre, muore anche un altro carabiniere effettivo della stazione di Campomarino, Giuseppe Crisostomo, durante quella che a Guglionesi (CB) ancora oggi viene ricordata come la *strage dell'olio* nella quale perdono la vita anche 22 civili. Questi i fatti.



Dopo lo sbarco dell'Ottava Armata britannica a Termoli - la notte del 2/3 ottobre 1943 - i soldati inglesi costringono i paracadutisti del terzo Reggimento tedesco ad arretrare verso l'interno e, più precisamente, a Guglionesi. Negli stessi giorni Cam-
pomarino

viene liberata dalla stessa 78^a divisione della fanteria britannica che si scontra duramente con la 16^a divisione panzer tedesca nel tentativo di attraversare il Biferno (il ponte sulla statale 16 era stato reso inagibile dai guastatori tedeschi) per aprire un varco ai mezzi corazzati inglesi e canadesi e ricacciare i tedeschi definitivamente verso il Trigno da dove il Generale Montgomery, alcuni giorni dopo metterà a punto i suoi piani d'attacco anche per lo sfondamento delle linee tedesche sul fiume Sangro.

A Guglionesi, improvvisamente trovatasi al centro delle operazioni belliche, la popolazione è sempre più provata dalla fame per la mancanza dei generi di prima necessità, a partire dal pane. Come in altri paesi, anche in questo comune del Basso Molise, l'approvvigionamento è reso particolarmente difficile per l'impossibilità dei mezzi

REGIONE TERRITORIALE DEI CARABINIERI REALI DEGLI ABRUZZI

Compagnia di Isernia

N. 263/6 di prot.

Isernia, 11 15 ottobre 1944

OGGETTO: Rapporto circa la morte del maresciallo capo PISELLI Raimondo.

AL COMANDO DEL GRUPPO DEI CC.RR.DI

CAMPOMARINO

Verso le ore 18,45 del 13 maggio 1944, in Castel di Sangro, zona di prima linea, in seguito a violento fuoco di artiglieria nemica si incendiava una baracca di legno dove GIAMPACIO Vincenzo, negoziante, conservava oggetti di abbigliamento recuperati tra le macerie.

Il comando inglese di Castel di Sangro chiese l'intervento dei militari dell'Arma per estinguere l'incendio, le cui fiamme potevano costituire ottimo punto di riferimento del nemico per aggiustare il tiro dell'artiglieria nel centro dell'abitato.

Il maresciallo capo PISELLI Raimondo, comandante la stazione di Castel di Sangro, unitamente ai carabinieri PALMA Siro e BIASELLA Guido, si recò in luogo.

Il sottufficiale noncurante del pericolo cui si esposeva, dato che il sito era in vista del nemico e battuto dal tiro dell'artiglieria nemica, si pose alacremente all'opera di spegnimento.

Improvvisamente una seconda e più violenta scarica di cannonate cadde nei pressi della baracca. Il maresciallo capo PISELLI riportò ferite multiple in più parti del corpo in seguito alle quali alle ore 8,30 del 14 maggio decedette nell'ospedale militare alleato di Macchia d'Isernia.

IL CAPITANO COMANDANTE
F/to Carresi Domenico

di trasporto di percorrere le polverose strade disseminate di soldati tedeschi e prese di mira dai bombardamenti alleati. La situazione sociale è talmente critica che i Carabinieri della locale stazione preoccupati per possibili rivolte chiedono rinforzi. Da Campomarino viene inviato il Carabiniere a piedi Giuseppe Crisostomo, classe 1899, il quale il 6 ottobre svolge servizio di ordine pubblico *fra persone che affollavano dinanzi ad un locale adibito ad*

ammasso di olio. In realtà il locale al quale si fa riferimento è un frantoio (tutt'ora esistente era di proprietà della famiglia Fulvio) le cui vasche sono colme di olio di oliva. Il comandante della guarnigione tedesca Steiner temendo che l'olio conservato nelle vasche potesse innescare un incendio nel caso in cui l'opificio fosse colpito da una bomba, ordina di svuotarle o regalare l'olio alla popolazione. I proprietari decidono per la seconda opzione. La notizia di questo inaspettato regalo in tempi di magra che coglie tutti di sorpresa viene diffusa in paese attraverso il banditore. In poco tempo moltissime persone accorrono e si mettono in coda con i più svariati contenitori davanti al frantoio in attesa del proprio turno. Ad aiutare i Carabinieri chiamati a

contenere la gran folla composta da giovani, da bambini con genitori ed anziani ci sono anche alcuni soldati tedeschi. Ma quand'ecco che all'improvviso nel cielo compare uno stormo di caccia inglesi della classe *Buffon* che inizia a sganciare bombe su quella strada (Viale Margherita) forse confondendo la folla con i soldati tedeschi il cui comando era poco distante. E' il fuggi fuggi generale, ognuno cerca un rifugio sicuro mentre nell'aria si leva una

grossa nuvola di fumo acre che semina morte. Ma al primo raid ne segue, a distanza ravvicinata, un secondo, ancora più devastante, che vede in azione i caccia *Spitfire*. Trascorrono soltanto pochi minuti e, un po' alla volta, appare sempre più chiara la proporzione dell'immane tragedia. Ovunque ci sono corpi straziati dalle deflagrazioni, di alcuni rimangono solo brandelli. Alla fine si contano 22 morti di cui il più giovane è un bambino di 6 anni, il più vecchio ne ha 72. A perdere la vita, nel secondo attacco alleato, anche il carabiniere Crisostomo mentre tenta di soccorrere le tante persone rimaste ferite. Originario di Grumo Appula (BA) Crisostomo, 44 anni, viene provvisoriamente tumulato nel cimitero di Guglionesi. Tra le persone decedute anche

Dopo lo sbarco dell'Ottava Armata britannica a Termoli - la notte del 2/3 ottobre 1943 - i soldati inglesi costringono i paracadutisti del terzo Reggimento tedesco ad arretrare verso l'interno e, più precisamente, a Guglionesi

il comandante del presidio tedesco, il maggiore Steiner. Sei giorni dopo la strage dell'olio a Tavenna (CB), comune ubicato tra la linea Victor e Barbara occupato dai tedeschi, si consuma un altro eccidio. Figlio di un agricoltore di Colletorto (CB), il carabiniere ausiliario Vincenzo Simone, classe 1916, effettivo della stazione di Lanciano (CH), il 12 ottobre sta rientrando a piedi in Molise con una licenza speciale di 15 giorni+4 per riabbracciare i suoi cari. Simone, lungo la strada, decide di fare tappa a Tavenna per accompagnare in paese l'amico Giovanni Iuliano, giovanissimo carabiniere diciottenne appena arruolato, anch'egli in forza alla stazione di Lanciano.

La mattina del 13 ottobre un anziano falegname del posto, reagendo alle angherie di un soldato tedesco al quale è stato rubato un fucile e che per questo sta malmenando il suo vicino di casa nel tentativo di sapere che fine abbia fatto l'arma, ferisce il soldato germanico con dei colpi d'ascia, dileguandosi subito dopo. L'ufficiale tedesco comandante del reparto ordina l'immediata fucilazione di tre ostaggi, presi tra la popolazione, per rappresaglia nel caso in cui non si fosse presentato il responsabile del ferimento. Vengono catturati una trentina di uomini. Tra questi, allo scadere dell'ultimatum, vengono scelti i Carabinieri Vincenzo Simone e Giovanni Iuliano nonché il contadino cinquantenne Giuseppe Di Lena. I tre ostaggi nel primo pomeriggio vengono condotti nei pressi della Fontanella Canaparo in contrada Brecciaro dove, sotto i fucili spianati dei militari tedeschi,

sono costretti a scavarsi la fossa. Poco prima della loro esecuzione Simone, ai due compagni di sventura che pensano che quelle buche possano servire per la costruzione di una trincea, fugando ogni dubbio, con voce rassegnata, dice: *La fossa che i tedeschi ci hanno fatto scavare è soltanto per noi*. Qualche istante prima di cadere con il contadino sotto i colpi del plotone di esecuzione, rivolgendosi al giovanissimo Iuliano, gli grida anche di tranquillizzarsi e morire per la Patria. Ma Iuliano si salva miracolosamente. Infatti rimane solo ferito all'inguine dal proiettile che gli attraversa la coscia senza però scalfire il femore. Pochi secondi ed inizia a correre per raggiungere un canneto poco distante mentre l'unico tedesco armato di mitra, con una raffica, tenta di bloccare la sua disperata fuga. I tedeschi sicuri di averlo ucciso lo ignorano per qualche minuto, il tempo necessario per consentire al giovane carabiniere di strisciare pancia a terra e raggiungere, dolorante e con una forte emorragia in corso, l'altra parte del canneto da dove si dilegua tra la fitta vegetazione del vallone di Tavenna-Acquaviva. A salvargli la vita è il medico del paese Giuseppe Lamelza il quale quel giorno riesce anche a recuperare il fucile sottratto al militare tedesco evitando così altre gravi rappresaglie contro la popolazione. Per Iuliano è la fine di un incubo. Dopo la guerra lascia l'Arma dei Carabinieri ed emigra in Argentina. Vincenzo Simone, invece, dopo aver prestato servizio sul fronte greco fino a pochi mesi prima quale militare addetto alla vigilanza interna della

villa del comandante superiore delle Forze Armate ad Atene, trova la morte in Patria e nel suo Molise. Frattanto sulla direttrice di Campobasso già da giorni le forze canadesi della 1^a e 3^a brigata di fanteria supportata dai carri, provenienti dal foggiano, si scontrano con la 29^a Divisione *panzergrenadier* che si sta ritirando dall'area di Benevento e che prende posizione nella stessa area. I canadesi che puntano alla conquista del futuro capoluogo di regione, ininterrottamente di giorno e di notte, colpiscono con l'artiglieria pesante le postazioni tedesche che occupano diversi comuni della Valle del Fortore. Tra gli obiettivi militari dei soldati canadesi anche le caserme dei Carabinieri come, ad esempio, quelle di Gambatesa e Toro. Sottoposta a continui cannoneggiamenti anche Campobasso che subisce pesanti danni con la distruzione di decine e decine di abitazioni. La sera del 10 ottobre viene colpito anche l'episcopio mentre il vescovo, monsignor Secondo Bologna, è intento nella cappella del seminario a recitare il Santo Rosario. Ad un tratto una forte esplosione fa crollare parte del tetto i cui calcinacci travolgono il prelado che muore pochi minuti dopo nella caserma dei carabinieri, oggi comando provinciale, ubicata proprio di fronte al seminario. Il fuoco canadese non risparmia neppure il piccolo comune di Ferrazzano, poco distante da Campobasso, con la popolazione in fuga in cerca di salvezza. Lo stesso giorno del 13 ottobre, mentre a Tavenna viene fucilato il Carabiniere Vincenzo Simone, a Ferrazzano perde la vita un altro militare dell'Arma, il molisano Nicola Fazio *per essere stato colpito in pieno da una granata durante il cannoneggiamento dell'artiglieria anglo-americana*. Il Carabiniere Ausiliario Fazio, appartenente alla legione del Lazio, in forza alla stazione di Cesano di Roma, si trovava a Ferrazzano dal 18 settembre 1943 *presso la sua famiglia siccome sbandato*. Il giorno seguente alla morte di Fazio, è il 14 ottobre, proprio dall'area di Ferrazzano il battaglione degli *Hastings* con la sua potenza di fuoco apre le porte ai *Royal Canadian* che entrano a Campobasso abbandonata nella notte dai soldati tedeschi. Il capoluogo nei mesi seguenti, ribattezzato col nome di *Canadatown*, diventa per alcuni mesi il principale centro logistico-amministrativo degli alleati.

Il capoluogo molisano nei mesi seguenti agli scontri del 14 ottobre, ribattezzato col nome di Canadatown, diventa per alcuni mesi il principale centro logistico- amministrativo degli alleati

DALLA LIBERAZIONE DI CAMPOBASSO

Dopo la liberazione di Campobasso i reparti canadesi continuano ad avanzare per scacciare anche dagli altri comuni i reparti della 26^a *panzer* tedesca. Frattanto il Generale Montgomery rendendosi conto che l'avanzata tra le foci del Biferno e del Trigno risulta lenta pensa che bisogna permettere al più presto il ricongiungimento ad Isernia tra l'Ottava e la Quinta Armata alleata per meglio affrontare la resistenza tedesca sulla *Linea Barbara*. Ma per raggiungere la cittadina pentra è necessario superare la linea trasversale tra le due rive del Biferno sulle quali i tedeschi sono posizionati con diverse linee di difesa man mano che indietreggiano a S. Polo Matese, Colle D'Anchise, San Massimo, Casalciprano e, in alcuni avamposti, tra i quali anche Ba-



I BOMBARDAMENTI IN MOLISE NEL 1943 (MUSEO CIVICO DELLA MEMORIA E DELLA STORIA DI ISERNIA)

ranello, a pochi chilometri da Campobasso. Occupata da circa due mesi dalle truppe germaniche la popolazione di Baranello soffre la fame e le violenze dei soldati che minacciano di morte che si rifiuta di consegnare viveri e bestiame. In una sola circostanza si sfiora addirittura la tragedia allorquando i soldati tedeschi rinvennero un cavo di collegamento telefonico spezzato temendo un'azione di sabotaggio. L'ufficiale comandante ordina l'immediato rastrellamento di una decina di uomini tra i quali anche il segretario comunale e il maresciallo dei carabinieri (di cui non è stato possibile fino ad oggi individuare il nominativo). Gli ostaggi vengono trattenuti per circa 48 ore nei locali del Municipio durante le quali intercorrono febbrili trattative per il loro rilascio.

Decisivo per la loro liberazione risulta essere l'intervento della moglie del Capitano d'aviazione Nicola Discenza, triestina, che parla correntemente il tedesco. Particolare non irrilevante è che in quei giorni il comando delle truppe tedesche agli ordini del Generale Heinrich von Vietinghof viene ospitato proprio nella villa dei Discenza. Intanto già dal 10 ottobre i soldati germanici dopo alcune incursioni aeree aglio-americane rafforzano le difese anche intorno al paese piazzando mitragliatrici e cannoncini contraerei. E siamo al 17 ottobre quando una brigata canadese riesce a liberare Baranello. Alla cruenta battaglia prende parte anche il Carabiniere a piedi Domenico Antonio Tomaro che dal 24 settembre si trova *sbandato presso la propria famiglia in contrada*



LA RICERCA DI MINE INESPOSE IN MOLISE NEL 1943 (MUSEO CIVICO DELLA MEMORIA E DELLA STORIA DI ISERNIA)

Calvario. Tomaro, classe 1921, appartenente alla legione di Ancona e in forza alla stazione di Eso Grande (Zara est), militare di lunga esperienza, pronto a dare il suo contributo per la difesa della patria, *si offre spontaneamente come guida ad una pattuglia di punta* di soldati canadesi per snidare un nucleo di tedeschi nascosti nelle campagne circostanti Baranello. Ma proprio mentre *indica ad un graduato canadese ove è appostata una mitragliatrice tedesca, viene colpito mortalmente da una raffica nemica.* L'uccisione di Tomaro desta grande commozione a Baranello dove, tuttavia, negli anni si è persa memoria del suo estremo sacrificio. La battaglia di Baranello, liberata il 18 ottobre, oltre a Tomaro, causa decine di morti in entrambi gli schieramenti.

Ai tedeschi costò la perdita di una mezza compagnia (tra morti e prigionieri). I tedeschi, quindi, furono costretti ad

abbandonare Baranello e fuggire verso la Valle del Biferno nei territori di Spinete, Colle D'Anchise e Bojano. I soldati caduti in questi combattimenti inumati provvisoriamente in loco, successivamente, furono sepolti nei cimiteri di guerra di Venafro e di Cassino.

Tra i fronti più caldi di guerra anche i territori dell'alto e altissimo Molise, proprio a ridosso della linea Gustav principale obiettivo di sfondamento da parte degli alleati per poter raggiungere Montecassino. L'occupazione tedesca anche in queste zone di montagna rende particolarmente difficile le condizioni di vita delle popolazioni con continui saccheggi, razzie di viveri e bestiame alle quali non si sottraggono neppure gli alleati. Alcuni comuni tra i quali Scapoli, Pizzone, Rocchetta al Volturno, Castel San Vincenzo e Castelnuovo al Volturno (oggi tutti appartenenti alla Provincia di Isernia) vengono



IL COMANDANTE GENERALE TADDEO ORLANDO

interessati da un piano di evacuazione per decine di famiglie, mentre quelli di Capracotta, Pescopennataro, Castel del Giudice, Sant'Angelo del Pesco e San Pietro Avellana rientrano nell'operazione "Terra bruciata" consistente nella generale distruzione dei centri abitati allo scopo di privare gli alleati di qualsiasi ricovero e viveri in un inverno tra i più rigidi degli ultimi anni.

Tra i comuni dell'area occupati dai tedeschi e sottoposta a saccheggio c'è anche Agnone dove però la popolazione reagisce. Il 14 novembre 1943 alcuni civili si oppongono ad una pattuglia tedesca che si trova inaspettatamente ad affrontare anche sette Carabinieri della locale tenenza guidati dal Vicebrigadiere Domenico Porfido. Ne scaturisce un violento scontro a fuoco con i militari dell'Arma che rispondono ai fucili tedeschi con il moschetto modello 91. Nel combattimento che si protrae

a lungo alcuni proiettili colpiscono il vicebrigadiere Porfido il quale, quantunque ferito, continua ad incitare i suoi uomini per tenere testa alla pattuglia tedesca. Ad un tratto uno dei soldati nemici lancia una bomba a mano contro il gruppo di civili appostati a poca distanza che, però, fortunatamente non esplode. Pronta la reazione del Carabiniere Francesco Dell'Oglio che con il suo moschetto colpisce e uccide il militare tedesco. L'eroica resistenza dei Carabinieri costringe alla fine i tedeschi ad abbandonare la postazione e ripiegare. Nel 1947, su proposta del Comandante della Legione di Chieti, colonnello Mario Bonansea, il Carabiniere Dell'Oglio viene decorato con la Medaglia di Bronzo al Valor Militare.

Tra i Carabinieri che nel corso delle operazioni belliche si distinguono nell'alto Molise per coraggio e sprezzo del pericolo c'è anche Giorgio Mannucci (di Capestrano - L'Aquila), della stazione di Rionero Sannitico (IS), per essersi offerto volontariamente - si legge nella motivazione della Medaglia d'Argento al Valor Militare concessa su proposta del Comandante della legione degli Abruzzi Colonnello Mario Gori - *di guidare più volte dei reparti alleati* [Le operazioni di ricognizione erano state chieste dal Comando Alleato di Capracotta] *in pericolose azioni informative e di ricognizione, e prendeva parte a due accaniti combattimenti contro pattuglie tedesche, dominando la situazione con il suo coraggio ed arrestando gravi perdite al nemico. Dopo la seconda azione, rimasto sul posto di combattimento con soli due patrioti italiani riusciva a recuperare prezioso materiale alleato e nemico. Gamberale (Chieti), 18-20 febbraio 1944; Ateleta (Aquila) 9-10 marzo 1944.*

Dopo un attestato di encomio solenne del Comandante Generale Taddeo Orlando, Mannucci viene decorato anche di Medaglia di Bronzo al Valor Civile *per aver, nel gennaio 1944, in zona prossima alle linee nemiche, dalle quali era rientrato dopo aver compiuto una rischiosa missione affidatagli dal Comando Alleato, visto un bambino in procinto di annegare in un fiume in piena, si gettò vestito in acqua, riuscendo dopo non lievi sforzi e con grave suo pericolo a trarlo in salvo. Bell'esempio di coraggio e spirito altruistico. Capracotta (Campobasso) 18 gennaio 1944.*

LA LEGIONE CC.RR. DEGLI ABRUZZI

Frattanto nel gennaio del 1944 i Carabinieri molisani dalla legione di Bari tornano nuovamente alle dipendenze della ricostituita legione di Chieti (era stata soppressa il 26 luglio 1929) comandata dal Colonnello Mario Gori il quale segue con attenzione l'evolversi degli eventi bellici in Molise apprendendo con gioia la conquista, tra il 30 e 31 marzo, della vetta di Monte Marrone, nella catena delle Mainarde, presidio tedesco sulla linea Gustav considerato inespugnabile, da parte di un plotone di militari del Battaglione Alpini *Piemonte*. L'importante successo militare al quale danno il loro contributo anche i Carabinieri della Compagnia di Isernia comandati dal Tenente Pietro Marchitelli in appoggio ad alcune unità del Genio e dei Servizi sancisce definitivamente, con il riconoscimento dell'autonomia dei battaglioni italiani del Primo Raggruppamento Motorizzato [che nel dicembre del 1943 avevano combattuto a fianco degli alleati nella battaglia di Montelungo (CE)] uniti sotto una nuova formazione denominata *Corpo Italiano di Liberazione*, la rinascita dell'Esercito Italiano.

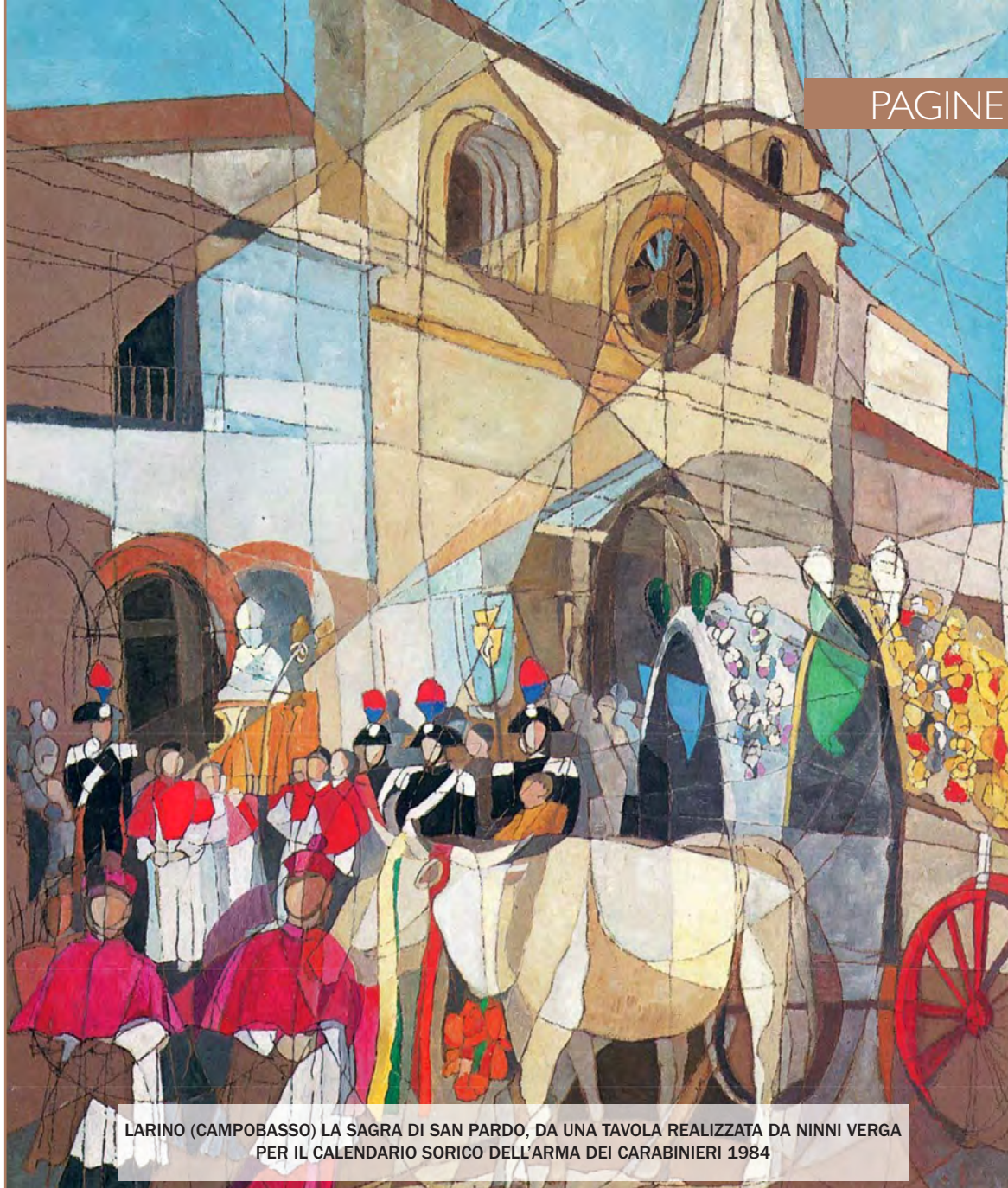
Nell'elenco dei Carabinieri deceduti in Molise nel corso del conflitto figura anche il Maresciallo Capo a piedi Raimondo Piselli, nativo di Castelmadama (Roma), *il quale il 13 maggio 1944, verso le ore 18,45, in Castel di Sangro - zone di combattimento - in seguito a violento bombardamento di artiglieria tedesca, si sviluppava un incendio in una baracca di legno del negoziante Giampaolo Vincenzo. Il Comando alleato di quel settore, allo scopo di impedire che le fiamme e il fumo che si sprigionavano potessero costituire per l'artiglieria nemica un punto di riferimento, chiedevano l'intervento dell'Arma. Il maresciallo capo a piedi Piselli Raimondo, comandante la stazione, si recava sul posto con i militari disponibili e, incurante del pericolo, sebbene esposto al tiro del nemico, si prodigava alacremente allo spegnimento dell'incendio. Durante tale azione di spegnimento, una scarica di artiglieria colpiva quella località ed il maresciallo Piselli fu investito da*

Nei mesi
immediatamente
successivi alla fine
della guerra
numerosi gli elogi
espressi dai sindaci
ai sottufficiali e
Carabinieri per
il servizio prestato
nei propri comuni

schegge in più parti del corpo, riportando gravi ferite. Ciò malgrado, continuava a dirigere il servizio, incitando con l'esempio i dipendenti (...).

Trasportato d'urgenza in gravi condizioni all'ospedale da campo alleato di Macchia d'Isernia, *alle ore 8 del mattino* del giorno seguente, il suo cuore cessa di battere. Dopo i funerali Piselli viene tumulato nel cimitero di Isernia.

Il 20 novembre 1945, il colonnello Comandante della Legione di Chieti Mario Bonsasea, in un rapporto inviato alla IV Brigata Carabinieri di Roma propone per il Maresciallo Piselli la ricompensa della Medaglia d'Argento al Valor Militare alla memoria che gli



LARINO (CAMPOBASSO) LA SAGRA DI SAN PARDO, DA UNA TAVOLA REALIZZATA DA NINNI VERGA PER IL CALENDARIO SORICO DELL'ARMA DEI CARABINIERI 1984

viene conferita con decreto del 31 gennaio 1947. Nei mesi immediatamente successivi alla fine della guerra numerosi gli elogi espressi dai sindaci ai sottufficiali e Carabinieri per il servizio prestato nei propri comuni. Tra questi quello del sindaco di Sepino che *mette in evidenza il comportamento accorto e deciso tenuto dal comandante di stazione durante l'occupazione tedesca, nonché la sua lotta indefessa contro il mercato nero e del sindaco di Pietrabbondante che sottolinea l'aiuto dato dal brigadiere in servizio nel paese ai prigionieri in fuga e ai militari italiani sbandati, aggiungendo che aveva anche tentato di organizzare una banda armata per opporsi ai tedeschi.*

Ma i Carabinieri molisani sono già pronti ad assolvere nuovi ed importanti servizi a partire dalle delicate indagini finalizzate, nella ricostituzione degli apparati pubblici dello Stato, ad individuare ed *epurare* le persone coinvolte con il caduto regime fascista. Funzioni quelle dell'Arma favorite anche dagli stessi alleati che riconoscono ai Carabinieri l'assoluta fedeltà alla monarchia e per questo del tutto affidabili nel fornire ai prefetti informazioni e pareri anche sulle nomine dei nuovi amministratori comunali.

Ma questa è un'altra pagina di storia sui Carabinieri molisani ancora tutta da raccontare.

Sergio Bucci



Maiorà - Scorcio panoramico

L'INCREDIBILE SALTO DELL'APPUNTATO **EMILIO MARTINO**

di FRANCESCO CARAVETTA

D alla fine della prima Guerra Mondiale *la vita delle poche persone dabbene del paese è resa precaria dal predominio che la teppa è venuta acquistando, tanto da commettere sfrontatamente i peggiori reati. La totalità della cittadinanza di Maierà, sia per paura, sia per desiderio di quieto vivere ha lasciato correre trincerandosi dietro il solito "Purché non toccano me, facciano quel che vogliono". Solo pochi cittadini conquisi da un alto senso di umanità e di giustizia, malvedendo le vessazioni, i delitti consumati dalla teppa, hanno cercato e cercano di porvi freno non proteggendo questa teppa, non solo, ma sollecitando l'istituzione della Caserma dei RR.CC. e dal momento che l'impianto della caserma si può ritenere un fatto compiuto, s'è rinfocolato l'odio di questa gente e del Biancamano Battista in ispecie contro me.* A scrivere è Giovanni Biondi, uno dei rampolli della famiglia più in vista di Maierà e *studente in medicina.* Il motivo per cui le ha scritte? Eccolo:
Sono le 7,30 del 23 settembre 1922 quando alle Pietre del Bianco, a un centinaio di metri dal Municipio di

Maierà, stanno discorrendo di armi Ubaldo Biondi, fratello di Giovanni, Riccardo Benvenuto e Battista Forte. Biondi mostra agli altri due la sua rivoltella nuova di zecca. A loro si avvicina Battista Biancamano, uno dei capi della teppaglia, e Forte gli dice:

– *Sei venuto in tempo per lo spozalizio del tuo compare...*
– *Sono stanco e non vi andrei neanche per mille lire!* – gli risponde mentre, senza alcun motivo apparente, afferra Biondi per il bavero della giacca e comincia a tempestarlo di pugni, apostrofandolo "sbirro". Benvenuto si mette in mezzo per dividerli ma il suo intervento fa sì che Biondi perda l'equilibrio e cada a terra, consentendo così a Biancamano di saltargli addosso e colpirlo ancora. Benvenuto si mette in mezzo di nuovo e chiede aiuto a Forte che invece rimane indifferente.

– *Aiutami a dividerli, muoviti!* – ma Forte non interviene e Benvenuto nota che se ne sta furtivo dietro Ubaldo Biondi. Quando finalmente riesce a dividere i due rissanti, Biondi si rialza e fa per mettere mano alla rivoltella che teneva nella fondina ma, con grande sorpresa, non c'è più. Temendo che l'abbia potuta

prendere l'avversario, si avvia di corsa verso casa.

– *Va a prendere il fucile ch   io ti aspetto!* – lo provoca Biancamano.

Ubaldo torna a casa e racconta tutto a suo fratello Giovanni. I due si armano, il primo di fucile ed il secondo di rivoltella, ed escono con l'intento, o forse con la scusa, di andare al fondo Giardino per verificare l'andamento dei *lavori agricoli*. Arrivati alle Pietre del Bianco incontrano Battista Forte al quale Giovanni chiede conto in modo molto risentito del suo comportamento durante la rissa. Forte forse teme che Giovanni voglia fargli del male e scappa. Proprio in questo momento va incontro ai fratelli Biondi il loro anziano zio Alfredo, il medico del paese. Dietro di lui, a una cinquantina di metri, proprio accanto al Municipio, c'   Battista Biancamano che impugna una pistola. Partono i primi colpi verso i Biondi che reagiscono rispondendo al fuoco. Biancamano si nasconde dietro il portone del Municipio e continua a sparare mentre i fratelli Biondi avanzano verso di lui. Biancamano allora entra nell'edificio, chiude dietro di s   il portone davanti al segretario comunale paralizzato dalla paura, si avvicina al balcone che guarda sulla strada sottostante, raccatta un lenzuolo steso e si cala nel vuoto sparendo tra i vicoli.

Zio e nipoti rientrano a casa per riordinare le idee, poi, dopo circa un'ora e mezza, i fratelli escono di nuovo con la scusa di andare al Giardino, pensando che *Biancamano non oser   affrontarli di nuovo* cos   presto perch   sicuramente qualcuno avr   gi   informato i Carabinieri di Diamante i quali potrebbero arrivare da un momento all'altro, sorprenderlo e, finalmente, arrestarlo. Oltrepassato il Municipio, la voce di Tommaso De Marco li blocca:

– *Tornate a casa per l'amor di Dio!* – urla con la voce rotta dai respiri affannati – *tornate a casa perch   Rosa Cirillo mi ha appena detto che quattro o cinque della teppa sono appostati lungo la strada... forse aspettano voi!*

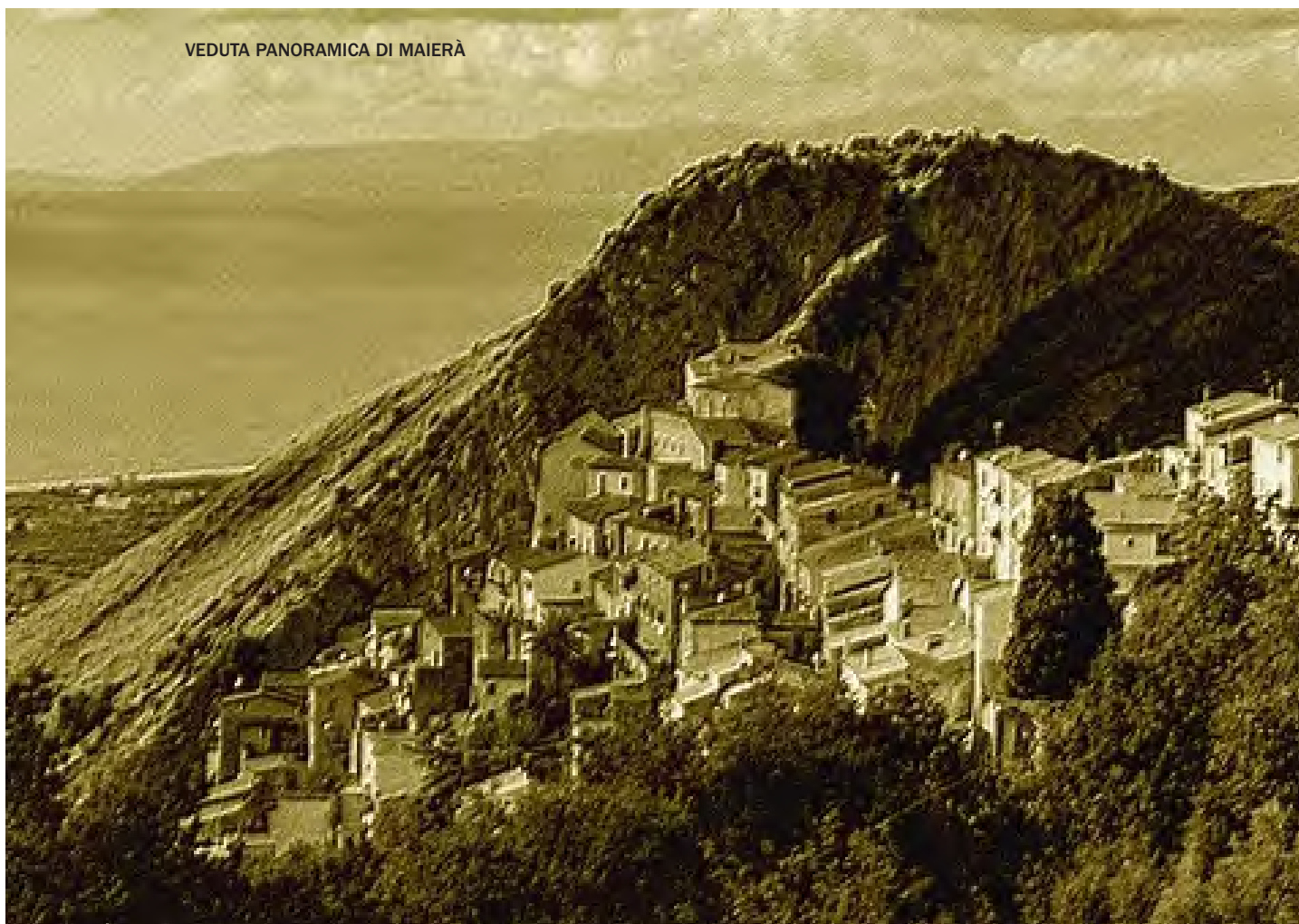
Ubaldo e Giovanni si guardano, guardano gli occhi di De Marco pieni di paura e capiscono che non    il caso

Il 15 marzo 1923 una pattuglia dei Carabinieri di Diamante composta dall'Appuntato Emilio Martino e dal Carabiniere Angelo Natoli    a Maier   per tentare la cattura del latitante, segnalato in paese

di rischiare una revolverata, cos   decidono di tornare indietro, ma non fanno che qualche passo e le pallottole cominciano a fischiare dietro di loro. Giovanni    colpito alle spalle e si accascia. Ubaldo lo sorregge fino a dietro un albero dove trovano riparo. In lontananza rumore di gente che corre allontanandosi.

Giovanni    fortunato. La pallottola gli    entrata nella zona paravertebrale sinistra, ha sfiorato la pleura ed    uscita dal torace senza ledere organi vitali. Se la caver  . I Carabinieri di Diamante si mettono sulle tracce di Battista Forte, del suo compare Battista Biancamano e del fratello di quest'ultimo, Oreste. Tutti e tre sono stati visti qualche minuto prima del tentato omicidio mentre confabulavano proprio nelle vicinanze del posto da dove sono stati esplosi i colpi di rivoltella, ma sembrano essere spariti nel nulla.

VEDUTA PANORAMICA DI MAIERÀ



Poi, esattamente un mese dopo i fatti, una soffiata rivela che Oreste Biancamano sta dormendo tranquillamente a casa sua a Maierà. I Carabinieri lo sorprendono nel sonno e, ovviamente, si dichiara completamente estraneo ai fatti.

È il 29 dicembre pomeriggio quando Battista Forte bussa alla porta della caserma dei Carabinieri di Diamante per costituirsi:

– Dopo una mezz'ora dalla rissa tra Ubaldo Biondi e Battista Biancamano, alla quale non partecipai, io ero in compagnia di Biagio Cetraro e incontrai i fratelli Biondi. Giovanni mi chiamò in disparte con l'intenzione di parlarmi ma poi, estratta una rivoltella ed il pugnale, m'impose di sedere sul muretto vicino. Alle mie proteste per tanta ingiustificata aggressione, si aggiunsero le esortazioni del fratello Ubaldo, il quale lo rassicurava che io nulla di male

gli avevo fatto e fu così che Giovanni desistette da ogni ulteriore violenza verso di me, specie quando fu trattenuto da Biagio Cetraro. Io scappai verso casa per timore di inseguimento da parte dei Biondi e nei pressi del Cimitero, ch'è vicino alla mia abitazione, ebbi occasione di vedere Biancamano Battista col quale mi lamentai perché aveva dato causa a quel litigio. Poco discosto stava il fratello Oreste, che probabilmente non mi avrà né udito, né visto. Del ferimento di Giovanni Biondi io non so niente perché ero a casa e ho i testimoni...

Ma di Battista Biancamano continuano a non esserci tracce e qualcuno comincia a sussurrare che è riuscito a espatriare clandestinamente in Francia. Gli altri due imputati sono trasferiti nel carcere di Cosenza dove, il 30 dicembre, vengono sequestrate due fibbie, due biglietti, con un unico messaggio che Oreste Biancamano



UFFICIALE DEI CC.RR. 1922

ha cercato di far recapitare a Battista Forte e potrebbero essere guai molto seri per loro.

Caro cugino

Si nel caso che il giudici non tia chiamato quando ti chiama per conto mio gli dite che non mi avete visto la mattina e gli dite che io mi ritiravo da Grisolia che avevo andato a contare le pecore ai capito fatimi sapere voi qualche cosa del fatto se mi mandati qualche biglietto io mi trovo ansiamo con Ritondale e Bellusci et salutami caramente io ti saluto e fammi sapere qualche cosa e poi gli dite al giudice che io nella questione non ci stavo perché Batt.no (poi incomprendibile).

Le indagini sono praticamente concluse ma prima di procedere con le richieste del Pubblico Ministero, si cerca di rintracciare e catturare Battista Biancamano che ora tutti ritengono nascondersi nelle grotte e negli anfratti di cui il territorio è costellato e che lui conosce a menadito. Intanto la situazione dell'ordine pubblico a Maierà è di nuovo molto critica: furti, minacce, estorsioni non si contano più ma nessuno denuncia per paura della vendetta di Biancamano e dei compari che lo aiutano e spalleggiano.

Il 15 marzo 1923 una pattuglia dei Carabinieri di Diamante composta dall'Appuntato Emilio Martino e dal Carabiniere Angelo Natoli è a Maierà per tentare la cattura del latitante, segnalato in paese. Racconta Martino: *Dopo una giornata di inutile appiattamento fatto in un punto dello stesso abitato dove egli era solito passare, ci recammo in quella casa comunale ove verso le ore 15 si doveva unire in matrimonio una cugina del latitante ma questi, accortosi della nostra presenza, riuscì a fuggire.*

Nel continuare le nostre ricerche e precisamente circa le ore 17 dello stesso giorno, notammo dall'alto il Biancamano che se ne stava seduto su un muricciolo di un parapetto attiguo all'abitato. Noi Appuntato Martino, visto l'impossibilità di poterlo circondare e data la scaltrezza del latitante, ritenemmo che il mezzo migliore per avvicinarci a lui era quello di spiccare un salto, come infatti fecimo, malgrado l'altezza di una diecina di metri. Il Biancamano, visto avanti la sua persona noi Appuntato Martino, si

alzò e fatto qualche passo mentre noi stavamo per inseguirlo, estrasse una rivoltella sparando un colpo contro di noi stesso, senza però colpirci.

Martino dopo la pazzia del salto che avrebbe potuto costargli la vita è ovviamente stordito e fatica ad estrarre la sua rivoltella, restando in balia del delinquente che sta per ammazzarlo. Ma dall'alto interviene il Carabiniere Natoli che spara contro Biancamano e questo fa sì che l'uomo si dia alla fuga.

L'azione di Martino ha dell'incredibile e lascia stupefatto il Maresciallo Pedranghelu: *notammo con grande meraviglia come avesse potuto fare un simile salto senza prodursi nessun male. È stato coraggio o incoscienza? Certamente tra Martino e Biancamano è nata una specie di sfida all'ultimo sangue. Scrive Pedranghelu: Il Biancamano vede nella persona del bravo Appuntato un nemico acerrimo perché questi, non badando a pericoli di sorta, si sacrifica continuamente per riuscire a catturarlo.*

Il perdurare di questa drammatica situazione consente di accelerare l'istituzione della caserma dei Carabinieri, che resta sempre il movente del tentato omicidio di Giovanni Biondi.

È l'una di notte del 23 agosto 1923 quando i Carabinieri di Maierà stanno effettuando un servizio di perlustrazione nell'abitato perché una voce amica ha detto che Biancamano quella notte dovrebbe essere a casa sua. Non lo trovano ma trovano evidenti tracce che fino a qualche minuto prima era lì, così *in seguito ad attive ed incessanti ricerche ed appiattamenti, transitando per la via manca, si accorgono che sopra ad una tettoia alta dal suolo circa otto metri, v'era un individuo appiattato.*

Il Brigadiere Giuseppe Papa, comandante la stazione, prende l'iniziativa: *noi predetti militari abbiamo con scaltrezza in men che non si dica, circoscritto il fabbricato di diverse case meditando il modo come potere accedere sulla tettoia, mentre l'individuo a noi ancora ignoto spiava le nostre mosse spostandosi da un lato all'altro, cercando il modo di potersela svignare. Noi brigadiere Papa, organizzato il piano, stabilimmo rimanere da un lato del fabbricato da dove si presumeva scappare l'ignoto il carabiniere Tabella*

e dall'altra sponda di esso fabbricato noi Papa, pregato la famiglia Arcuioti Carmine, abbiamo acceduto nella casa di esso ed ivi da un balcone, scavalcati un muro alto due metri circa, con sottostante un cortiletto alto dal suolo circa 15 metri, con la pistola alla mano ci siamo portati sulla tettoia con agilità e ci slanciammo ad acciuffare lo sconosciuto il quale tentava darsela a gambe. Identificatolo era proprio il pericoloso latitante Biancamano Battista. Contemporaneamente accorso sulla tettoia anche il carabiniere Tabella, lo abbiamo assicurato coi ferri e tradotto nella nostra camera di sicurezza.

– Dove hai messo la pistola? – gli chiede Papa.

– La mia vita prendetela, ma la pistola non posso indicarvi ove la tengo – risponde sprezzante.

Adesso si può procedere e la Sezione d'Accusa rinvia al giudizio della Corte d'Assise di Cosenza Battista Biancamano, suo fratello Oreste e Battista Forte con l'accusa di tentato omicidio. Ma rinvia a giudizio anche Ubaldo e Giovanni Biondi con l'accusa di minaccia con arma e sparo d'arma in rissa. È il 12 novembre 1923.

Cinque mesi dopo la Corte d'Assise di Cosenza condanna Battista Biancamano a 11 anni, 8 mesi e 15 giorni di reclusione; condanna anche Battista Forte a 2 anni e 6 mesi di reclusione e assolve Oreste Biancamano e i fratelli Biondi.

Ma non è finita. Processato anche per il mancato omicidio dell'Appuntato Martino, Biancamano si becca un altro anno di reclusione e viene recluso nel carcere mandamentale di Belvedere Marittimo, da dove riesce ad evadere il 12 maggio 1924, ricominciando a terrorizzare il territorio. Un paio di settimane dopo i Carabinieri sono sul punto di arrestarlo ma lui spara e riesce a scappare. Ormai è braccato.

Il Brigadiere Papa e i suoi uomini il 10 luglio 1924 stanno rastrellando il Monte Carpino quando, verso le 4,00, notano che *sotto un grosso macigno posto in un punto fuori mano ed inaccessibile, circondato da cespugli e frasche, vi erano segni evidenti di permanenza di persone: pedate, bucce di frutta, pezzi di carta, nonché un rudimentale giaciglio composto di foglie ed erba secca che fece a*

noi dubitare che, dato l'inaccessibilità di quel luogo, solamente colà poteva rifugiarsi il Biancamano. Quindi si appostano nelle vicinanze scrutando le accidentalità del terreno certi che prima o dopo il Biancamano o qualche favoreggiatore si sarebbe colà palesato, in vista anche della sopraggiungente abbondante pioggia e delle conseguenti scariche elettriche che si succedevano ininterrottamente. Papa ha visto bene. Dopo un paio di ore di attesa sotto la pioggia incessante finalmente vedono avvicinarsi Battista Biancamano che, costeggiando le balze del monte si dirige verso il rifugio. Sembra tranquillo ma non è così. In mezzo a un cespuglio ha visto luccicare qualcosa illuminata da un lampo. Fa

finta di niente e continua ad avvicinarsi ma col pollice arma il cane della rivoltella e, all'improvviso, si accoscia e comincia a sparare contro il cespuglio dove è appiattato il Brigadiere Papa, ma i colpi vanno a vuoto. Contemporaneamente tutti i Carabinieri rispondono al fuoco con i moschetti caricati a mitraglia e subito un lamento e un urlo: *"Mi avete fatto!"*, fa capire che il ricercato è stato colpito. Ma Biancamano non si arrende e cerca di guad-

gnare, sempre con la pistola in pugno, il fittissimo bosco circostante. I Carabinieri però lo inseguono e lo raggiungono facilmente dichiarandolo in arresto. C'è grande soddisfazione per il risultato ottenuto dopo tanti sacrifici. La notizia si diffonde in un attimo e sul posto arriva anche Arturo Biancamano, fratello del ferito, che comincia a inveire contro i Carabinieri rischiando l'arresto. Il ferito viene trasportato in paese e il dottor Ugo Vaccaro che lo visita ritiene la ferita alla cresta iliaca molto grave e lo dichiara in pericolo di vita, consigliandone vivamente il trasferimento all'ospedale di Cosenza. Il Brigadiere Papa ritiene che ciò sia opportuno, anzi urgente non tanto per la gravità della

ferita, ma piuttosto per una questione di ordine pubblico essendo la parentela del Biancamano estesissima e composta anche da efferati violenti d'illeggittimi ed anche perché ci sono in paese numerose persone pregiudicate e malfattori che avrebbero prestato manforte a nostro danno, eccitati dalla presenza del ferito e da una sua eventuale morte, così lo scortano fino alla stazione ferroviaria dove lo caricano sul primo treno diretto a Sud, assistito anche da due suoi fratelli. Ma Battista Biancamano all'ospedale di Cosenza non arriverà mai perché muore dopo pochi chilometri, all'altezza di Belvedere Marittimo, dove la salma viene scaricata. C'è scappato il morto e la Giustizia

deve fare il suo corso. La famiglia del bandito presenta querela contro i Carabinieri che hanno partecipato all'operazione:

- Quando potetti quel giorno avvicinare mio fratello, mi ebbi da lui questa precisa dichiarazione, dopo avergli domandato come mai non era riuscito a scappare: "Non ho visto nulla perché mi hanno sparato alle spalle ed io ho visto i Carabinieri quando mi son venuti a levare la pistola". E poi il Carabiniere Pasquale Scarnato mi confidò che conflitto non

Il 5 febbraio 1926 la Sezione d'Accusa dichiara il non luogo a procedere contro i quattro militari per avere agito in istato di legittima difesa

c'era stato, ho i testimoni... e perché il Brigadiere, non appena poté mettere piede in caserma, non si mosse più dalla stessa, neanche quando lo mandò a chiamare il dottore Vaccaro per fargli presente la necessità di dover trasportare in un ospedale mio fratello per essere operato? E tre testimoni li porta davvero: *"Ma che conflitto! Non c'è stato alcun conflitto, è stato il brigadiere che l'ha sparato per paura di essere a sua volta sparato da tuo fratello".* Confermano. Così il Brigadiere Giuseppe Papa e i Carabinieri Giovanni Rosano, Pasquale Scarnato e Francesco Lento finiscono sotto inchiesta per omicidio aggravato. *- Perché avrei dovuto uccidere senza una causa giusta e proporzionata il Biancamano? E perché poi lo avrei sparato*



CARTA ANTICA DELLA CALABRIA CITRA

proprio per ucciderlo, anziché per difendermi o per indurlo ad arrendersi o per ferirlo semplicemente? Io ho creduto di compiere zelantemente il mio dovere, ma non è detto che per compiere il dovere dovevo farmi uccidere senza difesa. Non era la prima volta che il Biancamano sparava contro i Carabinieri. Altra volta ebbi ad arrestare il Biancamano e per quanto egli fosse pericoloso pure non feci uso delle armi, sebbene l'arresto fosse avvenuto sopra una tettoia alle ore una dopo mezzanotte, appunto perché il Biancamano stesso neanche fece uso di armi. Ricordo anche che in quell'occasione attirai su di me l'antipatia e il biasimo della cittadinanza di Maierà per avere trattato il Biancamano con gli stessi riguardi che sono di uso e di regolamento verso tutti gli arrestati. In Maierà, come già a conoscenza della Giustizia, esiste molta delinquenza associata e in ogni caso pervasa dal sentimento dell'omertà, onde vi è poco da prestar fede a chi sia venuto o venga a testimoniare contro di me relativamente a qualsiasi particolare del fatto, tanto più che il fatto stesso si verificò di mattino prestissimo durante un fortissimo temporale e perciò nessuno si poté trovare nelle vicinanze per affermare con sicura coscienza alcuna circostanza che valga

a rivelare la responsabilità mia e dei Carabinieri. Ogni testimonianza contro di me è certamente voluta da Biancamano Arturo, fratello dell'ucciso e pericolosissimo delinquente anche lui, molto temuto e capace di vendette, anche capricciose – si difende il Brigadiere Papa.

E in effetti la situazione di Maierà è davvero drammatica ma ci sono dei cittadini che la mattina del 10 luglio lavoravano in campagna a un centinaio di metri dal luogo del conflitto a fuoco e che non hanno paura delle eventuali ritorsioni della malavita. Le loro testimonianze smentiscono le accuse contro i Carabinieri, affermando di aver sentito prima un colpo e dopo qualche secondo, quasi contemporanee, altre due o tre detonazioni. Quindi il conflitto a fuoco c'è stato.

In attesa che l'istruttoria venga completata e per evitare vendette e ritorsioni, i quattro Carabinieri vengono trasferiti in altre sedi. Ci vorrà il 5 febbraio 1926 perché la Sezione d'Accusa dichiari il non luogo a procedere contro i quattro militari per avere agito in istato di legittima difesa.

Francesco Caravetta

A PROPOSITO DI...

UNO STORICO PONTE TRA ARMA E SOCIETÀ CIVILE



di FABRIZIO SERGI

Agli inizi del XIX secolo comparve una figura destinata a segnare profondamente e in parte stravolgere l'organizzazione militare italiana: l'ufficiale di complemento. Fin dalla loro istituzione, essi hanno rappresentato per le Forze Armate, e dunque anche per l'Arma dei Carabinieri, un fenomeno che travalica i limiti della pura organizzazione militare e si inserisce in un quadro più ampio di rapporto tra Stato, società e difesa nazionale. Per comprendere la necessità di integrare nei quadri degli ufficiali figure provenienti da altri ruoli e perfino dalla vita civile, occorre tornare al modello originario elaborato nei primi decenni dell'Ottocento. Quando nacque l'Arma nel 1814, il concetto di "ufficiale" era strettamente legato all'idea di carriera militare, alla formazione accademica e al lungo percorso all'interno delle strutture delle Forze Armate. L'ufficiale di carriera era, ed è ancora oggi, il prodotto di un'élite militare, selezionata attraverso studi regolari nelle accademie, formato a un codice rigido di disciplina e destinato a un servizio permanente e totale. Tuttavia, l'evoluzione della società moderna e l'avvento della guerra di massa, già pochi anni dopo, imposero progressivamente la ricerca di soluzioni più flessibili e adattabili al corso degli eventi.

Nel 1884, presso la Legione Allievi Carabinieri di Torino, furono avviati *corsi speciali* per marescialli, aspiranti sottotenenti. Non si trattava ancora di un vero e proprio ordinamento del complemento, ma di un esperimento volto a creare ufficiali temporanei, reclutati fra i sottufficiali più meritevoli. Era una forma embrionale del concetto di "complemento": una volontà, o per meglio dire esigenza, di integrare il quadro permanente con personale già formato in servizio, ma non destinato alla carriera accademica. L'esistenza di questa prassi è documentata non solo nelle disposizioni interne, ma anche in bollettini ufficiali successivi. Un esempio significativo è quello pubblicato nel 1937, che raccoglie centinaia di nominativi di marescialli maggiori e ufficiali in congedo dell'Arma nominati "*sottotenenti di complemento*". Vi compaiono tra gli altri in un articolo pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia dell'1 luglio 1915 n.164: *Panareo Giuseppe di Oronzo, Colombo Felice di Carlo, Catalano Pietro di Vincenzo e Salati Otello di Enrico*. Le modalità erano rigorose: il servizio di prima nomina aveva durata di un mese, con facoltà di essere compiuto entro un anno dalla pubblicazione. Questo dettaglio mostra come l'ufficiale di complemento fosse ormai parte integrante della vita amministrativa dell'Arma,

regolato con criteri precisi e non soltanto concepito per tempi di guerra. La vera esplosione dell'istituto del complemento si ebbe con la Grande Guerra. All'ingresso dell'Italia nel conflitto, nel maggio 1915, le necessità furono smisurate. Il Decreto Luogotenenziale del 3 giugno 1915 sancì la nomina di numerosi sottotenenti di complemento destinati a svariati reparti mobilitati del Regio esercito. In quell'elenco figurano numerosi militari già in posizione di servizio ausiliario quali *Ravazzano Giuseppe, Polinati Riccardo, Cavani Mario, Magnani Luigi, Marconi Enrico, Levi Mario, De Nardi Luigi, Gazzera Terenzio, Piangetti Righetto, Facchinotti Giovanni Battista*. Questi e altri venivano selezionati e fatti transitare al ruolo di ufficiale per le peculiarità esperienziali possedute e destinati quindi: "per servizi tecnici", così come riportato. Alcuni erano ingegneri con formazione civile e dunque destinati al genio, altri laureati in medicina e chirurgia come *Faucello Salvatore, Berti Antonio, Silvestrini Dino e Lepore Donato*, solo per citarne alcuni, che furono destinati al Corpo sanitario e ancora medici veterinari indispensabili per la cura degli animali al fronte, giuristi e amministratori, capaci di gestire reparti complessi, giornalisti e professionisti della comunicazione come i cineoperatori, chiamati a contribuire alla propaganda e all'organizzazione dell'informazione bellica. La loro nomina, seppur si trattava ancora di militari transitati e non di esperti provenienti dalla vita civile, segnò un salto culturale: per la prima volta il mondo militare, per contingenti esigenze, si apriva in modo sistematico a nuove competenze, riconoscendo che la guerra di massa non si poteva combattere con la sola disciplina militare, ma con il concorso di saperi specialistici.

Il periodo interbellico, quello fascista degli anni '20 e '30, rafforzò questo approccio. Furono istituiti corsi per Allievi Ufficiali di Complemento, destinati a formare quadri temporanei capaci di assolvere numerose funzioni, appunto complementari. In questo contesto assunse grande rilievo il Regio Decreto 16 maggio 1932, n. 819, meglio noto come *Legge Marconi*, che segnò una

La vera esplosione dell'istituto del complemento si ebbe con la Grande Guerra. All'ingresso dell'Italia nel conflitto, nel maggio 1915, le necessità furono smisurate

tappa fondamentale nella storia del complemento. La norma nacque con l'obiettivo di consentire *l'attribuzione del grado di ufficiale di complemento per meriti scientifici, tecnici o professionali di carattere eccezionale*, a coloro i quali avessero dato contributi rilevanti al progresso del Paese e, di riflesso, alla sua capacità di difesa. Il provvedimento si collocava in un momento storico in cui si intendeva rinsaldare il legame tra il mondo della scienza e della tecnica e l'organizzazione militare, riconoscendo nell'innovazione un elemento imprescindibile della potenza nazionale. Telecomunicazioni, aeronautica, marina, meccanizzazione dei trasporti, medicina applicata: settori civili che diventavano al tempo stesso risorse militari. Il simbolo stesso della legge fu Guglielmo Marconi, premio Nobel e padre della radio, al quale, già arruolato nella Regia Marina, gli venne conferita la

nomina a Capitano di Vascello e con lui ad altri tredici professionisti, per lo più imprenditori o scienziati, che dopo aver svolto la carriera militare vennero richiamati e promossi fino al grado di ammiraglio per “meriti eccezionali”, con il foglio d’ordine n. 142 del 20 giugno 1936 del Ministero della Marina. Il messaggio, sebbene toccasse al momento solo il comparto marittimo, era inequivocabile: chi avesse saputo trasformare il sapere in patrimonio strategico per la Nazione poteva trovare posto nei quadri militari, non solo attraverso l’iter accademico tradizionale, ma con un percorso parallelo e complementare, e quindi anche e soprattutto radicato nell’esperienza civile.

Benché la sua applicazione fosse inizialmente limitata, come si diceva, alla Regia Marina, la *Legge Marconi* sanciva un principio rivoluzionario destinato a influenzare tutte le Forze Armate: riconoscere il valore di competenze tecnico-scientifiche e professionali maturate in ambito civile e integrarle nei ranghi militari, affiancando così al percorso tradizionale degli ufficiali di carriera un contributo specialistico immediatamente spendibile nelle nuove esigenze operative. Per l’Arma dei Carabinieri, da qualche decennio a questa parte, tale approccio ha assunto un valore sempre più significativo, legittimando l’inserimento di giuristi, medici, ingegneri, scienziati, esperti in comunicazione e altri professionisti chiamati a rafforzare l’Istituzione con saperi di alto profilo. Già all’epoca, tuttavia, l’Arma, che per sua natura coniuga disciplina militare e funzioni di polizia, trovò in quella possibilità una conferma del proprio bisogno strutturale di integrare competenze civili e specialistiche, quando i Carabinieri Reali erano ancora organicamente inquadrati come un’Arma del Regio Esercito, e non una forza armata autonoma.

La Seconda guerra mondiale confermò ancora di più e in modo drammatico questa necessità. In quei difficili anni furono impiegati centinaia di ufficiali di complemento nei più disparati reparti. Con la legge del 6 febbraio 1941, n. 149 (pubblicata sulla Gazzetta Ufficiale del 1° aprile 1941), vennero disciplinati i limiti di età e



le modalità di nomina degli ufficiali nel Regio Esercito, introducendo disposizioni specifiche anche per l’Arma dei Carabinieri Reali. In particolare, per i marescialli maggiori dell’Arma il limite massimo di età per l’ammissione al grado di sottotenente in servizio permanente fu fissato a 36 anni (art. 1). La stessa legge, all’articolo 27, stabilì inoltre che la nomina ad ufficiale di complemento dei Carabinieri potesse avvenire anche in tempo di pace e senza necessità di esami di cultura o idoneità, a favore di determinate categorie di sottufficiali congedati o collocati a riposo, elevando in questi casi il limite massimo di età a 50 anni e dispensandoli dal servizio di prima nomina. Tra le numerose figure che segnarono la storia del complemento e dell’Arma dei Carabinieri, mi sembra più che opportuno citare due figure simbolo: Orazio Petruccelli e Salvatore Pennisi e i motivi per i



IL S.TEN. ORAZIO PETRUCCELLI

quali intendo citarli. Il giovane ufficiale Petruccelli, nato a Potenza il 19 aprile 1914, si formò presso l'Arma dei Carabinieri come allievo della Legione di Roma, ma a causa di una grave malattia dovette presto abbandonare la vita militare. Tornato alla vita civile, si dedicò agli studi, laureandosi in scienze politiche e intraprendendo la carriera di funzionario presso la filiale della Banca d'Italia di Napoli.

Con l'entrata in guerra dell'Italia, il 10 giugno 1940, decise di tornare alle armi e si arruolò volontario come sottotenente di complemento di fanteria, chiedendo di essere destinato in zona di guerra. Nel 1942 transitò nei Carabinieri Reali: dopo un periodo di addestramento al Battaglione Allievi della Legione di Torino, fu assegnato al 7° Battaglione Mobile della Divisione "Acqui".

Inviato a Cefalonia, dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943, ammainò la bandiera tedesca e rialzò il tricolore, prima di essere catturato e fucilato il 24 settembre. De-

corato di Medaglia d'Oro al Valor Militare alla memoria, è ricordato come una delle più alte testimonianze dell'estremo sacrificio provenienti dal complemento.

Il Gen. B. Salvatore Pennisi, invece, nacque a Sant'Alfio (Catania) nel 1913. Dopo la laurea in Giurisprudenza presso l'Università Cattolica di Milano, nel 1938 fu ammesso al corso Allievi Ufficiali di Complemento a Spoleto e nel 1941 frequentò un corso applicativo-pratico presso il Comando Carabinieri di Asti, che gli consentì di transitare nell'Arma dei Carabinieri. Promosso tenente, venne inviato in Russia con la Divisione "Cuneense". Durante il ripiegamento del gennaio 1943 fu catturato e rimase prigioniero per undici anni, facendo ritorno in Italia solo nel 1954.

Trasferito nei ruoli permanenti *per meriti di guerra*, intraprese una lunga carriera militare che lo portò a conseguire, nel 1972, il grado di generale di brigata.

Decorato con la Medaglia d'Oro al Valor Militare nel 1960, il Gen. Pennisi rappresenta un fulgido esempio

(UDINE 13.02.1954) IL TEN. SALVATORE PENNISI RIMPATRIA DALLA RUSSIA





GUGLIELMO MARCONI, GIÀ ARRUOLATO NELLA MARINA, CONSEGUÌ IL GRADO DI CAPITANO DI VASCELLO

di dedizione e di resilienza, capace di affrontare undici anni di prigionia senza mai rinunciare alla propria dignità di soldato, e dimostrando, con la successiva carriera nell'Arma fino al grado di generale, come un servizio nato dal complemento potesse tradursi in una testimonianza duratura di fedeltà, coraggio e spirito di sacrificio.

Nel dopoguerra, l'istituto dei corsi A.U.C. continuò a formare ufficiali di complemento, impiegati non solo in attività di comando o polizia militare, ma anche in ruoli operativi decisivi durante gli anni del terrorismo e della criminalità. Un esempio emblematico sempre dell'Arma dei Carabinieri è il Gen. B. Umberto Rocca, che da neolaureato in Economia e Commercio all'Università degli Studi di Genova, nel gennaio 1967 entrò a far parte del 46° corso per Allievi Ufficiali di Complemento nella Scuola Truppe Motorizzate e Corazzate di Caserta da dove nel settembre 1967 venne trasferito nell'Arma, per frequentare il 40° corso tecnico profes-

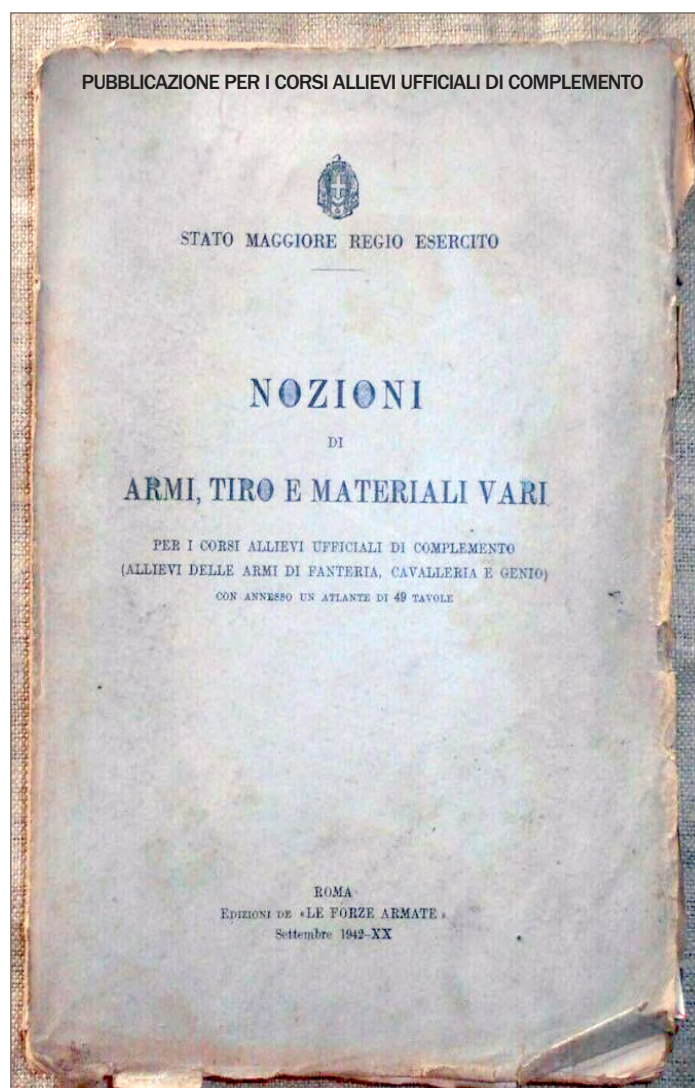
sionale per sottotenenti di complemento presso la Scuola di Applicazione. Da tenente, nel 1975 condusse personalmente un'operazione antiterrorismo contro le Brigate Rosse per il sequestro di un noto industriale: gravemente ferito durante lo scontro a fuoco, proseguì nel comando dell'azione prima di essere soccorso, meritando per il suo eroismo la Medaglia d'Oro al Valor Militare.

Con il 2005, la sospensione della leva segnò la fine dell'ufficiale di complemento tradizionale. Ma il principio di fondo, ossia integrare nei ranghi dei tecnici di alto profilo anche provenienti dalla vita civile, non venne meno.

Un passaggio significativo in questa traiettoria di apertura delle Forze Armate, e in particolare dell'Arma dei Carabinieri, è stato rappresentato dall'istituzione del Ruolo Tecnico degli ufficiali. La sua creazione rispondeva all'esigenza, emersa con forza a partire dagli anni Settanta e poi consolidatasi con la legge di riforma

degli ordinamenti militari del 1995 (d.lgs. 490/1997, oggi confluito nel Codice dell'Ordinamento Militare), di affiancare al tradizionale percorso di comando ufficiali in grado di mettere al servizio dell'Istituzione competenze tecnico-scientifiche altamente specialistiche. Nel Ruolo Tecnico furono quindi inquadrati medici, veterinari, farmacisti, psicologi, chimici, fisici, biologi, ingegneri e giuristi, figure formatesi nel mondo accademico e professionale, ma destinate a svolgere funzioni permanenti e non più temporanee. Per l'Arma dei Carabinieri, che coniuga la dimensione militare con quella di polizia a competenza generale, il contributo di questi ufficiali si è rivelato strategico: dalla medicina legale alla balistica forense, dalla chimica tossicologica alla tutela ambientale, fino alle investigazioni informatiche, il Ruolo Tecnico ha rappresentato e rappresenta tuttora un moltiplicatore di capacità operative e di credibilità scientifica.

L'evoluzione recente ha visto un ampliamento progressivo di tali figure, in linea con i nuovi scenari di minaccia e con la crescente domanda di professionalità specialistiche: biotecnologie, *cybersecurity*, intelligenza artificiale, gestione delle emergenze sanitarie ed ambientali. Il Ruolo Tecnico, pertanto, costituisce oggi una componente organica dell'Arma, stabilmente inserita nei reparti territoriali e nei centri di eccellenza come il R.I.S. (Raggruppamento Investigazioni Scientifiche), e garantisce che la dimensione tecnico-scientifica sia non un elemento accessorio, ma parte strutturale della missione istituzionale. Il rinnovato Codice dell'Ordinamento Militare introdusse, anche, la Riserva Selezionata, che oggi rappresenta l'erede naturale del complemento, o per meglio specificare "delle forze di completamento". Attraverso la Riserva Selezionata, l'Arma dei Carabinieri e le diverse Forze Armate arruolano oggi giuristi, medici, ingegneri, informatici, economisti e altre professionalità di alto livello, richiamandole per periodi circoscritti, alternati al congedo. Si sviluppa così una osmosi tra mondo civile e militare, che arricchisce entrambe le realtà: le Forze Armate beneficiano di competenze specialistiche preziose, mentre i professionisti civili hanno occasione



di mettere le proprie capacità al servizio delle istituzioni. Un'esperienza che, pur nella sua temporaneità, lascia intravedere come una presenza più prolungata, dopo la formazione, andrebbe a tradursi senza dubbio in un supporto ancor più efficace.

La parabola storica è chiara: dal 1884 ai decreti del 1915 e poi con la Legge Marconi come modello, dai sacrifici dei caduti delle forze di complemento durante i periodi bellici, quindi il Ruolo Tecnico permanente fino ad arrivare alla Riserva Selezionata odierna, il filo conduttore è la convinzione che le Forze Armate di oggi possano ancora, e forse maggiormente, fondersi con le competenze presenti nella società civile. Ingegneri, medici, giuristi, tecnici, intellettuali: figure cresciute fuori dall'ambiente prettamente militare che hanno ar-



ricchito e arricchiscono i ranghi, compresi quelli dell'Arma dei Carabinieri.

Oggi si assiste dunque alla prosecuzione naturale di quel processo iniziato oltre un secolo fa e più, quando gli ufficiali di complemento erano chiamati a colmare i vuoti di organico nei momenti di emergenza, così i nuovi riservisti svolgono una funzione ancor più peculiare: quella di ponte stabile tra Forze Armate e società civile in rapida e continua evoluzione tecnologica a livello globale. Essi portano nelle caserme e nei teatri operativi le competenze maturate nelle università, nelle libere professioni, nelle aziende e negli enti pubblici; al tempo stesso, al termine del richiamo, restituiscono alla vita civile la consapevolezza, il linguaggio e i valori propri della dimensione militare.

In questo duplice movimento risiede la loro unicità. Da un lato sono strumenti operativi al servizio dello Stato, inseriti in missioni delicate che richiedono competenze specialistiche di alto livello, dall'altro diventano "ambasciatori" del mondo militare nel mondo cosiddetto civile, veicolando all'esterno l'immagine di un'istituzione moderna, qual è l'Arma dei Carabinieri, capace di dialogare con i saperi contemporanei senza rinunciare alla propria tradizione. Questa funzione, difficilmente sovrapponibile a quella degli ufficiali di carriera con ruoli decisamente differenti e fortemente delicati, costituisce il tratto distintivo dei "nuovi ufficiali di complemento" e ne garantisce la rilevanza strategica per il futuro.

Fabrizio Sergi

Risorsa culturale, educativa e scientifica



di GIULIA BORTOLUZZI

In tutti i musei trovano posto siti deputati alla conservazione di opere d'arte, solitamente non aperti al pubblico, oggetto di studio: i depositi. L'ICOM (*International Council of Museums*) ne dà una dettagliata definizione: *Il deposito è un luogo organizzato e ordinato, è parte integrante di un'istituzione culturale e della sua missione; è destinato a conservare, custodire e salvaguardare i beni culturali inventariati non esposti. Le aree e gli ambienti dei depositi sono attrezzati e dinamici, al fine di consentire la ricerca e lo studio delle collezioni, l'accessibilità e la circolarità, favorendo in tal modo la promozione di progetti espositivi, educativi e scambi culturali.*

Nei depositi vengono conservati tutti quegli oggetti e materiali eterogenei ritenuti, per varie scelte museologiche, meno rappresentative di quelle inserite nell'esposizione principale, pur costituendo documenti importanti per la comprensione del passato.

Il termine *deposito* o *riserva*, mutuato dal francese *rèserve*, definisce siti idonei e attrezzati per la conservazione preventiva e la gestione delle collezioni museali non fruibili dal pubblico che effettua solamente la visita al percorso espositivo.

L'obiettivo del *Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri* è quello di preservare tutte le opere d'arte a prescindere dalla fruibilità delle stesse, poiché parte importante

della storia dell'Istituzione ed essenziali per le generazioni future. Da questo punto di vista è risultato evidente l'importanza dell'adeguamento/creazione di un deposito affinché la funzione museale sia espletata nella sua interezza, come previsto dalla normativa *UNI 10829:1999 Beni di interesse storico e artistico. Condizioni ambientali di conservazione. Misurazione ed analisi* e dal DM del 10 maggio 2001 *Atto di indirizzo sui criteri tecnico-scientifici e sugli standard di funzionamento e sviluppo dei musei*.

La normativa *UNI 10829* fornisce, ai fini della conservazione di beni di interesse storico e artistico, una metodologia per la misurazione in campo delle grandezze ambientali termo-igrometriche e di illuminazione, indicando modalità di elaborazione e sintesi dei dati rilevati finalizzata al contenimento dei processi di degrado. La norma riporta anche i valori di riferimento consigliati per la progettazione di impianti di climatizzazione, da inserirsi in ambienti contenenti beni di interesse culturale.

Il DM fornisce criteri tecnico-scientifici indirizzati sia alla conoscenza che alla salvaguardia dei beni; esso, inoltre, specifica informazioni in merito alla documentazione necessaria ai fini conservativi, definendo i parametri ambientali da controllare, le caratteristiche delle teche ed i rischi che si corrono nella movimentazione delle opere.

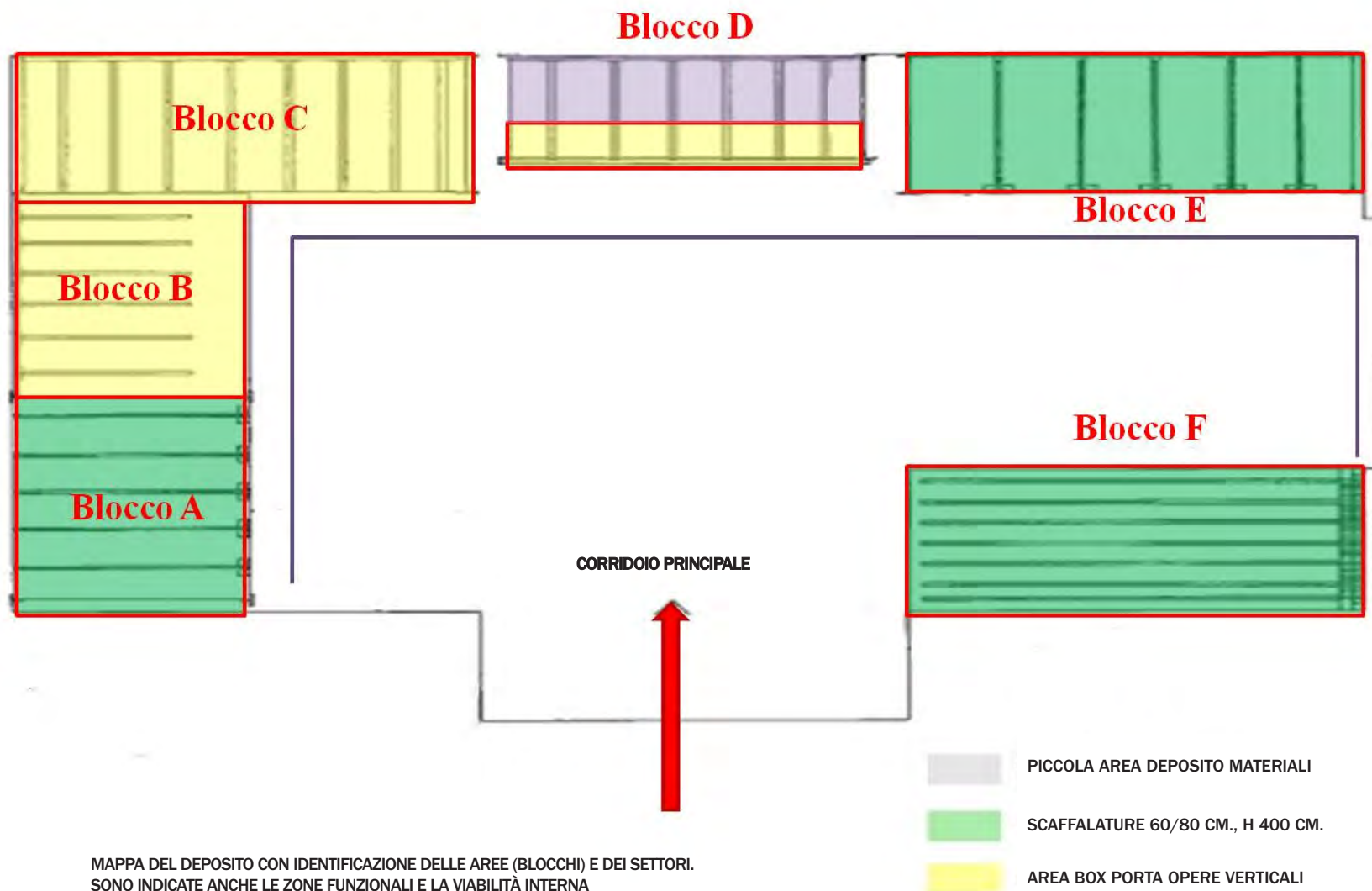
Il deposito del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri, fruibile all'interno del palazzo storico al piano seminterrato, è stato pensato e progettato come il prolungamento degli spazi espositivi e riveste attualmente un ruolo fondamentale per quanto concerne la conservazione e la sicurezza dei manufatti, in linea con i parametri stabiliti nelle *Linee guida per l'individuazione, l'adeguamento, la progettazione e l'allestimento di depositi per il ricovero temporaneo di beni culturali mobili con annessi laboratori di restauro a cura della Direzione Generale Sicurezza del Patrimonio Culturale*.

La progettazione e adeguamento di tale spazio già esistente, nel quale veniva riposto il fondo museale non esposto senza l'ausilio di supporti e strutture previste e senza il controllo dei parametri microclimatici, ha permesso la realizzazione di una forma di *visible storage*, ovvero un deposito fruibile, che oltre a garantire la sicurezza, la corretta movimentazione e manipolazione di tali materiali, nonché un corretto microclima, consente al visitatore, mediante la presenza di una cancellata in ferro, di visionare le opere presenti, tenendo conto della possibilità di espansione futura. Questo approccio museologico teso a rendere fruibili al pubblico indistinto le opere conservate ha preso il nome ed è l'unione simultanea di due aspetti del museo solitamente separati: conservare ed esporre le opere.

Tale spazio si pone, quindi, anche come riserva per le finalità di studio e di ricerca, in quanto il Museo Storico è un organismo in continua crescita, possibile anche grazie all'istituto della donazione da parte di privati cittadini di beni eterogenei, quali dipinti e materiale uniformologico, riversati nel fondo museale, per preservarne il significato e valore storico che rappresentano da trasmettere al futuro. Dal punto di vista storico per lungo tempo i depositi museali sono rimasti luoghi non fruibili e considerati spazi di custodia frequentati esclusivamente dagli esperti museali, certo fondamentali per la conservazione delle collezioni, ma sistematicamente esclusi dallo sguardo del pubblico, considerati il *backstage* del museo. Solo a partire dal secondo Novecento si è cominciato a rimettere in discussione questo modello. Con gli anni Settanta è cambiato l'approccio e il depo-

L'obiettivo del Museo Storico dell'Arma dei Carabinieri è quello di preservare tutte le opere d'arte a prescindere dalla fruibilità delle stesse, poiché parte importante della storia dell'Istituzione ed essenziali per le generazioni future

sito comincia ad essere visto come una risorsa culturale, educativa e scientifica. È in questo contesto che sono nate formule come il *visible storage* e l'*open storage*, soluzioni che hanno messo in crisi la crasi tra il *visibile* e il *dietro le quinte*. Negli ultimi anni si è riscontrato un aumento dell'interesse nei confronti di tali spazi, poiché ritenuti intriganti e quasi segreti. È nata così l'idea di aprire i depositi al pubblico, rendendoli visitabili, mostrando così uno spazio non solo di conservazione ma anche di laboratorio, di studio e dove i visitatori possono scoprire ruoli e luoghi che solitamente nell'immaginario collettivo non sono considerati. Naturalmente una simile decisione porta con sé come conseguenza l'obbligo però di garantire la sicurezza sia per i visitatori, sia per le



MAPPA DEL DEPOSITO CON IDENTIFICAZIONE DELLE AREE (BLOCCHI) E DEI SETTORI. SONO INDICATE ANCHE LE ZONE FUNZIONALI E LA VIABILITÀ INTERNA

opere conservate attraverso, come citato precedentemente, la presenza di personale specifico. I visitatori, per la maggior parte delle volte organizzati in visite guidate e con numeri limitati, hanno l'impressione di scoprire da sé un luogo nascosto, dietro le quinte del museo. La trasformazione di tale spazio ha reso accessibili le collezioni, mediante una campagna di inventariazione che ha visto l'associazione di sigle e numeri ad ogni opera, fondamentale per conoscere la loro esatta collocazione, così da assicurarne la reperibilità e, allo stesso tempo, garantirne la sicurezza e la visibilità.

Inoltre per definire lo stato dell'arte è stata condotta una campagna di schedatura conservativa del patrimonio materiale corredata di documentazione foto-

grafica *recto* e *verso*, insieme alla diagnostica dei fenomeni di alterazione e degrado presenti. È stato inoltre realizzato un catalogo digitale propedeutico alla consultazione *in situ*.

È stato eseguito un protocollo di imballaggio temporaneo che ha richiesto l'uso di materiali specifici quali carta kraft e carta velina non acida, per proteggere la superficie dell'opera dal contatto diretto con altri materiali, con attenzione particolare alla protezione della superficie pittorica dagli urti. Tale procedura è stata effettuata al fine di creare un microclima fisso/controllato interno agli involucri isolandoli da nuove esposizioni ad attacco biologico e polveri, in attesa dell'esito dello studio microclimatico in corso.

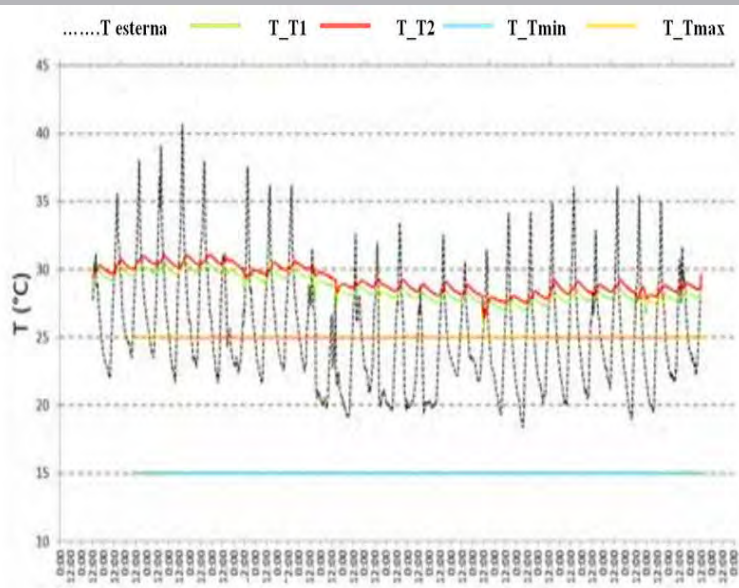


Grafico 1. Andamento dell'umidità relativa (T1 e T2) 23 agosto-21 settembre 2025

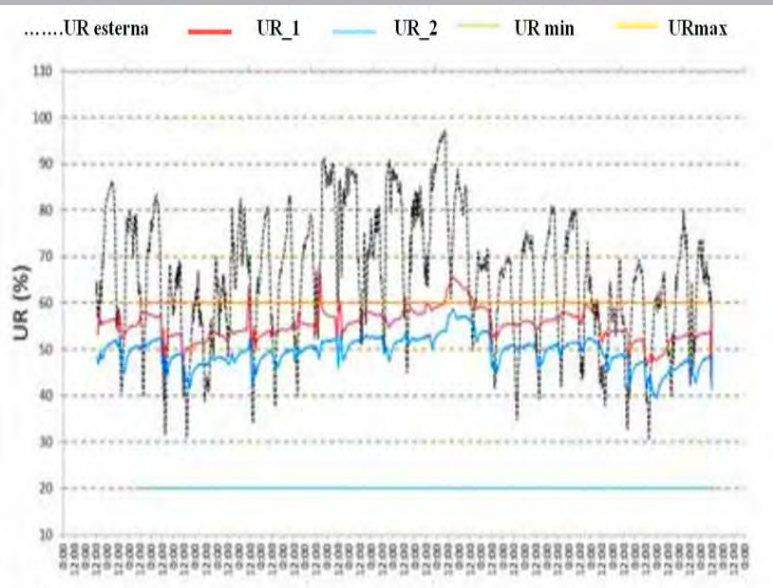
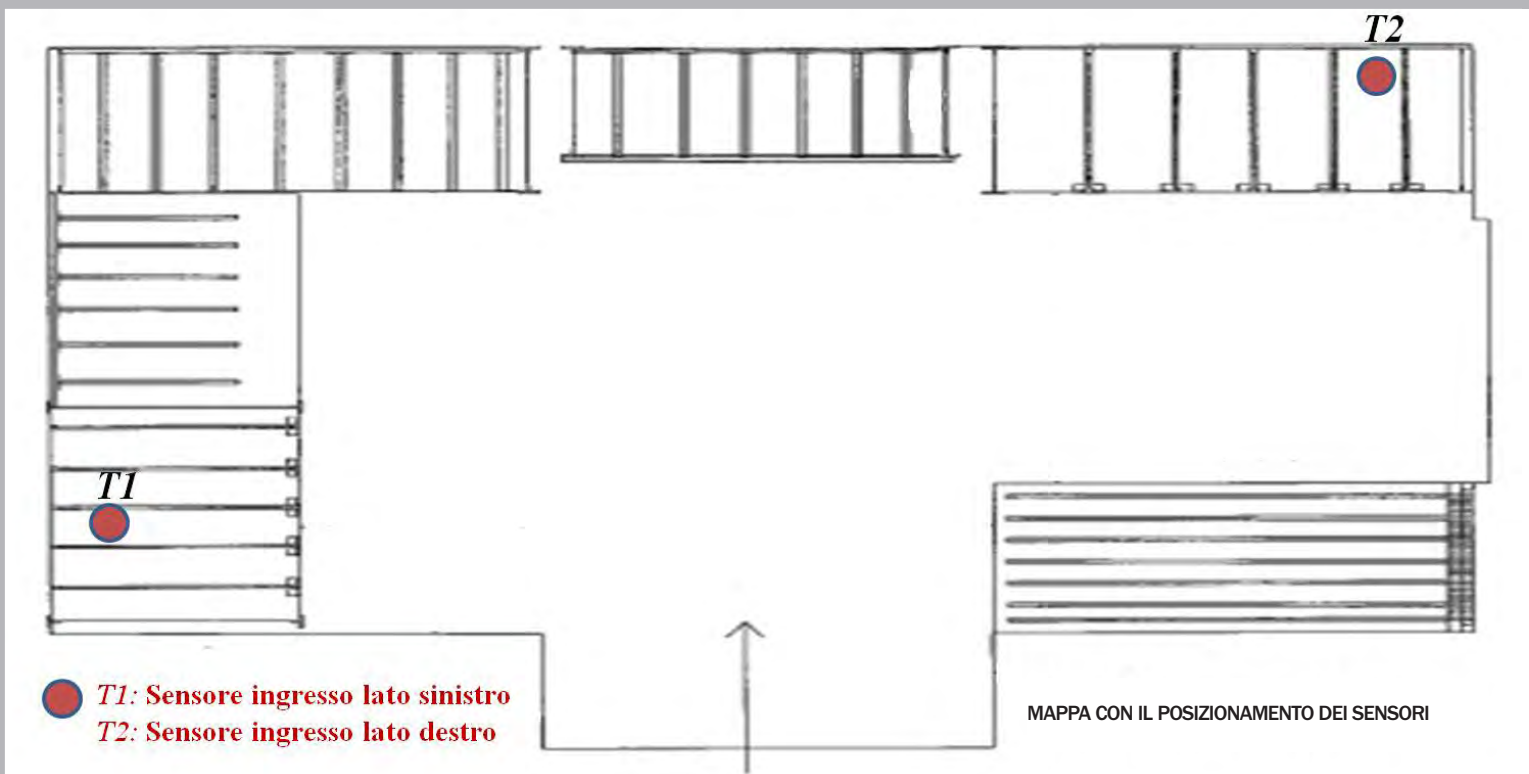


Grafico 2. Andamento dell'umidità relativa (UR_1eUR_2) 23 agosto-21 settembre 2025



T min (°C)	UR min (%)	T med (°C)	UR med (%)	T max (°C)	UR max (%)
29,43	50,51	30,00	52,01	30,30	53,01
29,67	51,01	30,12	53,06	30,74	54,26
30,01	52,51	30,44	54,14	30,93	55,51
30,32	51,51	30,64	54,15	31,07	56,01
30,14	48,27	30,54	51,36	31,04	53,01
30,33	51,01	30,65	51,78	31,06	53,01
30,39	51,26	30,66	52,73	30,95	54,26
29,51	49,01	29,95	53,05	30,54	56,76
29,61	52,01	29,98	52,50	30,54	53,01
29,97	51,76	30,23	53,10	30,58	53,76
29,49	52,76	30,02	54,92	30,40	58,01
28,28	52,51	29,27	55,23	29,80	57,51
28,67	54,26	28,87	54,52	29,17	55,26
28,71	52,51	28,94	54,31	29,23	55,51
28,43	53,51	28,74	54,25	29,21	55,26
28,38	54,51	28,64	55,21	28,90	56,26
28,11	56,01	28,47	56,95	29,09	59,26
28,14	55,26	28,46	57,82	28,89	59,51
26,49	49,26	27,78	53,71	28,48	56,26
27,62	52,51	27,77	52,99	28,03	53,26
27,56	51,76	29,40	53,94	28,37	53,51
27,87	53,26	28,38	53,89	29,18	54,76
28,19	53,76	28,60	54,94	29,12	56,01
28,20	49,76	28,53	52,95	28,87	56,26
28,37	49,51	28,72	51,24	29,21	52,01
27,79	43,38	28,39	48,01	28,85	50,76
27,83	46,28	28,32	47,84	28,81	49,26
28,35	48,27	28,64	49,63	28,99	50,26
28,53	44,35	28,69	50,58	29,62	51,01

TAB. 1 VALORI DEI PARAMETRI MICRO-CLIMATICI (23 AGOSTO-21 SETTEMBRE)

Dal punto di vista strutturale sono state create delle sezioni grazie all'ausilio di scaffalature metalliche con supporti in rete chimicamente inerti, dotate di stabilizzatori di umidità che garantiscono condizioni microclimatiche adeguate alla tipologia di materiale presente. È stata selezionata una tipologia caratterizzata dalla possibilità di diverse configurazioni di allestimento, elevate capacità di carico e con altezza, lunghezza e profondità previste dalle sopracitate *Linee guida per l'individuazione, l'adeguamento, la progettazione e l'allestimento di depositi per il ricovero temporaneo di beni culturali mobili con annessi laboratori di restauro a cura della Direzione Generale Sicurezza del Patrimonio Culturale*.

È stata inserita una cassetteria per lo stoccaggio di opere che necessitano di essere posizionate orizzontalmente in contenitori scorrevoli (cassetti) che isolano dalla luce e dalla polvere, per inserirci manufatti cellulosici.

La suddivisione ha tenuto conto della dimensione, del peso e della forma degli oggetti, così da raggrupparli con logica e in modo efficiente. I materiali sono stati collocati in sezioni differenti, (per tipologia ed esigenza conservativa), con la possibilità di regolare microclimi diversi. In merito alla movimentazione tale struttura metallica consente sia lo spostamento laterale (particolarmente utile per beni di dimensioni e peso contenuto, sia bidimensionali che tridimensionali) che lo spostamento frontale (si pensi ai sistemi con griglie per l'alloggiamento di beni a sviluppo bidimensionale).

Le collezioni raccolte sono costituite da fondi artistici provenienti anche da donazioni private, sono costituite da dipinti mobili di eterogeneo supporto (tavola e tela) cronologia, iconografia, provenienza e tecnica esecutiva, (*medium olio* e provvisti anche di cornice lignea, insieme a manufatti in ceramica e maiolica, materiali metallici, tessuti - bandiere -, matrici cellulosiche e fotografie).

La conservazione dei beni nei depositi dipende in parte da agenti esterni che incidono notevolmente sulle condizioni “microclimatiche” degli ambienti interni

I dipinti su tela, numericamente preponderanti, per esempio, non possono essere conservati in posizione orizzontale, in quanto il supporto di tela rischierebbe di subire un rilassamento delle fibre con conseguenti danni per lo strato pittorico. La soluzione migliore adottata è quella che vede i dipinti coperti da carta velina protettiva non acida contro la polvere, (*recto e verso*), posti verticalmente adagiati e separati reti metalliche scorrevoli, che oltre ad ottimizzare lo spazio del deposito, permettono una buona circolazione dell'aria tra i dipinti e una facile consultazione data dalla maneggevolezza della struttura.

L'analisi del deposito ha previsto anche una prima campagna di monitoraggio ambientale annuale che ha permesso l'individuazione della storia conservativa delle collezioni e del locale, aiutando la comprensione delle attuali tipologie di degrado riscontrate sui manufatti. L'origine, le fasi costruttive, l'assetto architettonico e le

diverse funzioni svolte nel tempo dall'edificio-deposito costituiscono premessa fondamentale per la definizione della congruità di tale spazio ad ambiente preposto alla conservazione di beni culturali. I risultati ottenuti mediante l'elaborazione dei dati acquisiti hanno fornito un quadro dettagliato delle condizioni dell'intera collezione, mettendo in evidenza i punti di “fragilità” dello spazio in fase di progettazione iniziale. I risultati dello studio hanno evidenziato il delicato stato conservativo dei beni consentendo la definizione dei parametri ambientali e delle modalità conservative da attuarsi in relazione alle singole classi di materiali.

La schedatura effettuata su ogni bene esaminato ha permesso di elaborare i dati su base statistica e quindi di dare una valutazione complessiva dello stato di conservazione della collezione. Dallo studio dei dati è emerso che la collezione risulta essere per il 16% sottoposta ad un livello di rischio molto alto (stato di conservazione inadeguato; degrado attivo; necessita di un intervento curativo nel breve termine) e per il 13% ad un livello di rischio alto (manufatto danneggiato con degrado probabilmente in atto; necessita di un intervento curativo nel medio termine), mentre il rimanente 71% presenta livelli di rischio non dannosi. Dalla comparazione e valutazione dei dati ambientali e conservativi sono state redatte delle schede per ogni singola classe di materiale presente nella collezione ai fini di un quadro complessivo dello stato di conservazione e dei rischi di degrado ai quali una specifica classe di materiale è sottoposta. Durante la schedatura sono stati reperiti anche i dati relativi ai tipi di intervento di cui i beni necessitano per una corretta conservazione. Da tale elaborazione si deve sottolineare che il 25% della collezione ha bisogno di un intervento di restauro, il 40% di un intervento conservativo (pronto intervento, operazioni di consolidamento/adesione, protezione, imballaggio) mentre sul rimanente 36 % sono state già eseguite delle operazioni di manutenzione ordinaria (spolveratura superficiale, imballaggio) e manutenzione straordinaria (spolveratura superficiale, imballaggio, corretta collocazione).

Una delle prime azioni della conservazione preventiva, che è stata applicata in tale deposito, si è basata sul ri-

Manufatti	Umidità relativa (%)	Temperatura (°C)
Armature in ferro, armi	<40	
Avori, ossa	45-65	19-24
Bronzo	<55	
Carta, cartapesta	50-60	19-24
Collezioni anatomiche	40-60	19-24
Collezioni mineralogiche, marmi e pietre	45-60	≤30
Cuoio, pelli, pergamena	50-60	
Dischi, nastri magnetici	40-60	10-21
Erbari e collezioni botaniche	40-60	
Film	30-50	-5 – +15*
Fotografie (b/n)	20-30	2-20**
Insetti e scatole entomologiche	40-60	19-24
Lacche orientali	50-60	19-24
Legno	40-65	19-24
Legno dipinto, sculture policrome	45-65	19-24
Libri, manoscritti	50-60	19-24
Manufatti	Umidità relativa (%)	Temperatura (°C)
Materiale etnografico	40-60	19-24
Materiale organico in genere	50-65	19-24
Materie plastiche	30-50	
Metalli e leghe levigati, ottone, argento, peltro, piombo, rame	<45	
Mobili con intarsi e lacche	50-60	19-24
Mosaici e pitture murali	45-60	min 6 °C (inverno) max 25 °C (estate)
		con max gradiente giornaliero 1.5°C/h
Oro	<45	
Papiri	35-50	19-24
Pastelli, acquerelli, disegni, stampe	50-60	19-24
Pellicce, piume	45-60	15-21
Pitture su tela	35-50	19-24
Porcellane, ceramiche***, gres, terracotta	20-60	
Seta	50-60	
Tessuti, tappeti, arazzi, tappezzeria in stoffa	40-60	
Vetri e vetrate stabili	25-60	

TAB.1 INTERVALLI DI UR E T CONSIGLIATI PER ASSICURARE LE CONDIZIONI DI CONSERVAZIONE CHIMICO-FISICA DEGLI OGGETTI. (LINEE GUIDA PER L'INDIVIDUAZIONE, L'ADEGUAMENTO, LA PROGETTAZIONE E L'ALLESTIMENTO DI DEPOSITI PER IL RICOVERO TEMPORANEO DI BENI CULTURALI MOBILI CON ANNESSI LABORATORI DI RESTAURO A CURA DELLA DIREZIONE GENERALE SICUREZZA DEL PATRIMONIO CULTURALE)

conoscimento delle cause che portano un bene a degradarsi, per questa ragione è stato fondamentale individuare quali fattori abbiano causato il danneggiamento di un oggetto. Tali fattori possono essere indicati in tre categorie, ovvero danni biologici (provocati da insetti o da muffe che indeboliscono la struttura del bene), danni fisici (causati da sforzi meccanici che possono

verificarsi durante le attività di deposito, per esempio abrasioni e rotture) e danni di natura chimica (dovuti alla reazione tra il materiale di cui è costituito il bene e gli agenti esterni, per esempio luce e calore, acqua o agenti inquinanti).

La conservazione dei beni nei depositi dipende in parte da agenti esterni che incidono notevolmente sulle con-

dizioni “microclimatiche” degli ambienti interni. Perché le condizioni di archiviazione di un bene siano favorevoli alla conservazione è necessario che il microclima interno alle varie sale dei depositi (ma anche della struttura museale più in generale) sia appropriato alla tipologia del bene ma soprattutto si caratterizzi di valori il più possibile costanti nel tempo. I principali fattori ambientali che influiscono sulla conservazione dei beni culturali, causando danni spesso irreversibili, sono l'umidità relativa (UR), la temperatura dell'aria (T), l'illuminazione e l'inquinamento atmosferico.

In sintesi il microclima del deposito in esame è caratterizzato da temperature piuttosto fredde d'inverno (anche se non dannose per la conservazione dei manufatti lì conservati) e troppo calde d'estate non idonee alla corretta conservazione. Dal monitoraggio biologico ed entomologico è emerso come i valori elevati di tem-

peratura ed umidità relativa ($T=28-30^{\circ}\text{C}$; $\text{U.R. } 55-60\%$) abbiano creato un ambiente favorevole alla proliferazione di un'entomofauna sia non deteriotena (organismi che non costituiscono un pericolo per i manufatti) e che deteriotena (organismi che utilizzano i materiali costitutivi le opere d'arte a scopo alimentare), favorita dalla presenza di materiali molto eterogenei (sono infatti conservati in loco materiali organici quali legno, carta, tela, cuoio, tessuti). Questo dato desta particolare preoccupazione in quanto il danno prodotto dalla fauna deteriotena è irreversibile e viene espletato in un tempo relativamente minore rispetto a quello impiegato da altri fattori dannosi di natura chimica o fisica, ad esclusione degli eventi eccezionali. Il rilevamento dell'entomofauna costituisce un prezioso indice di situazioni di rischio per le opere poiché possono segnalare la presenza di condizioni termo-igrometriche non idonee (elevati



ESEMPIO DI IMBALLAGGIO CON SCHEDA IDENTIFICATIVA E CONSERVATIVA

valori di umidità), di scarsa pulizia dei locali, nonché la mancanza di idonee barriere con l'ambiente esterno. Questi dati, sommati al non corretto stoccaggio, hanno contribuito alla realizzazione di una campagna di imballaggio, conservazione preventiva e posizionamento idoneo dei beni, evitando così di mettere a rischio l'intera collezione.

La tutela delle collezioni museali è legata all'ottenimento di un intervallo di valori ammissibili relativi alle grandezze psicometriche, in particolare di T e Ur. Sono stati fissati per tale spazio di ricovero valori di T compresi tra i 14 e 24 °C e valori di Ur compresi tra il 45% e il 50%. Molte opere qui conservate (come legno e tessuti), sono costituite da materiale organico fortemente igroscopico, quindi capace di assorbire o cedere l'umidità relativa a seconda delle condizioni che vi sono nell'ambiente circostante. I materiali organici, per la loro elasticità intrinseca si adattano meglio di altri a piccole variazioni di umidità, se queste variazioni invece, avvengono in

un breve lasso di tempo e si caratterizzano di valori di umidità molto distanti tra loro allora l'adattamento repentino del materiale potrebbe causare la rottura di equilibri interni che potrebbero diventare visibili all'esterno. Le rotture sono dovute al fatto che l'assorbimento e la cessione di vapore acqueo dall'ambiente causa rigonfiamenti o disidratazione delle fibre e di conseguenza delle modifiche volumetriche. Queste alterazioni, riportando l'esempio dei dipinti su tavola, possono causare dei movimenti del supporto traducibili in deformazioni e fessurazioni del legno e quindi nel distacco degli strati pittorici.

L'umidità relativa con valori oltre il 60% è pericolosa per gli oggetti in quanto favorisce la proliferazione di muffe e batteri, inoltre dal momento in cui viene assorbita o ceduta dai materiali, essa diventa il veicolo attraverso cui sali e agenti inquinanti penetrano nella materia innescando processi di degrado, la corrosione nel caso dei metalli.

(MUSEO STORICO) DEPOSITO DELLE OPERE D'ARTE IMBALLATE TEMPORANEAMENTE IN ATTESA DEI RISULTATI DELLO STUDIO MICROCLIMATICO



Categoria fotosensibilità	TAB.2 CATEGORIE DI FOTOSENSIBILITÀ E LIVELLI MASSIMI DI ILLUMINAMENTO (LINEE GUIDA DEL PATRIMONIO CULTURALE)	Illuminamento massimo (lux)
1 Molto bassa	<i>Reperti e manufatti relativamente insensibili alla luce:</i> metalli, materiali lapidei e stucchi senza strato di finitura, ceramiche, gioielleria, smalti, vetri, vetrate policrome, reperti fossili.	Superiore a 300 ma con limitazioni sugli effetti termici in particolare per stucchi, smalti, vetrate e fossili.
2 Media	<i>Reperti e manufatti moderatamente sensibili alla luce:</i> pitture ad olio ed a tempera verniciate, affreschi – materiali organici non compresi nei gruppi 3 e 4 quali quelli in corno, osso, avorio, legno	150
3 Alta	<i>Reperti e manufatti altamente sensibili alla luce</i> Tessili, costumi, arazzi, tappeti, tappezzeria; acquerelli, pastelli, stampe, libri, cuoio tinto; pitture e tempere non verniciate, pittura a guazzo, pitture realizzate con tecniche miste o “moderne” con materiali instabili, disegni a pennarello;	50
	piume, pelli e reperti botanici, materiali etnografici e di storia naturale di origine organica o tinti con prodotti vegetali; carta, pergamena, legni bagnati	
4 Molto alta	<i>Reperti e manufatti estremamente sensibili alla luce:</i> mummie; sete, inchiostri, coloranti e pigmenti a maggior rischio di scoloritura come lacche, ecc.	50

Anche l'eccessiva secchezza può causare problemi: l'imbarcamento delle tavole e più in generale deformazioni di opere lignee; nei materiali tessili, carta, cuoio. Un innalzamento o abbassamento della temperatura in ambiente si è detto che incide indirettamente sulla conservazione di un bene a motivo delle variazioni di umidità relativa che ne conseguono. Ogni materia in base a caratteristiche proprie come calore specifico e capacità termica, cede o acquista calore dall'ambiente, un trasferimento troppo rapido e/o troppo grande potrebbe provocare dei danneggiamenti.

Anche l'illuminazione non controllata può risultare dannosa soprattutto per materiali organici, che mostrano una maggiore sensibilità al diminuire delle lunghezze d'onda. È stato, quindi, selezionato un impianto di illuminazione non diretta, con ridotta emissione di energia termica, senza emissione di raggi ultravioletti e d'intensità sufficiente a consentire una buona visibilità per la circolazione e l'accesso e le movimentazioni delle collezioni in sicurezza. La radiazione luminosa in alcuni casi contribuisce ad alterare le condizioni termo-igrometriche di un bene causando i possibili problemi precedentemente esposti, in altri casi può essere essa stessa, in modo

diretto a danneggiare le superfici esposte. L'esposizione a radiazione ultravioletta per esempio, provoca delle variazioni di colore in dipinti, stoffe, carte e fotografie, dovuta all'alterazione chimica e fisica dei pigmenti organici e dei leganti. Le radiazioni infrarosse producono calore, quindi un aumento di temperatura della superficie irraggiata che a sua volta contribuisce ad alterare temperatura e umidità relativa in ambiente, inoltre il riscaldamento di una piccola massa d'aria, sebbene sia piccola, determina un suo spostamento capace di veicolare vapore acqueo, calore, inquinanti e polveri esponendo a rischi, in questo modo, anche altre superfici.

Il deposito in definitiva non può più essere considerato come un contenitore passivo o una tipologia di ambiente di valore secondario rispetto alle sale espositive, ma deve essere considerato come nuova forma di musealità e quindi come uno spazio integrato permanentemente nelle funzioni museali, come quella educativa nei confronti del vasto pubblico di utenti; permette infatti di mostrare il funzionamento del museo *dietro le quinte* quali le funzioni essenziali di conservazione e della catalogazione delle opere d'arte.

Giulia Bortoluzzi



IL BRIGADIERE

GINO CENSI

di **ALDO VIROLI**

Una vita degna di un romanzo quella del Brigadiere Gino Censi, fermano di nascita e riminese di adozione. Tutto comincia nell'estate 1943 a Roma, quando allievo carabiniere si trova a vivere prima il bombardamento di San Lorenzo (19 luglio) poi l'arresto di Benito Mussolini (25 luglio) e la cattura da parte dei tedeschi (7 ottobre) con la conseguente deportazione.

Nell'ambito delle mie ricerche sui militari dell'Arma emiliano-romagnoli, ho incontrato personalmente Censi, venuto a mancare nel 2023 e sono rimasto pro-

fondamente colpito dalla sua umanità. L'allora allievo, che all'epoca non aveva ancora compiuto 19 anni, ha ricordato con commozione l'opera di estrazione dei cadaveri delle vittime del bombardamento e l'arrivo di Pio XII, venuto a portare conforto alla popolazione; successivamente lo avevano assegnato al servizio di prevenzione antisciacallaggio, un fenomeno purtroppo diffuso ovunque, in largo Prenestino. Sempre in quel periodo aveva prestato servizio anche presso la sede dell'Eiar, l'odierna Rai. Il giovane Censi era in forza alla Legione Allievi Carabinieri, dove era stato condotto, dopo l'ar-

resto a Villa Savoia (oggi villa Ada), Benito Mussolini. Lo avevano messo di guardia e da una finestra doveva controllare la sottostante via Legnano, oggi via Carlo Alberto Dalla Chiesa, per prevenire eventuali assalti mirati alla liberazione del prigioniero. *“Per fare dei segnali – è il suo racconto – mi avevano dato una torcia. I fascisti non avevano deposto le armi, alcuni sparavano da Monte Mario, si verificavano scontri per strada e anche sui tram. Andare in giro era estremamente pericoloso”*. Poi la cattura da parte dei tedeschi e la deportazione. *“Dopo l’8 settembre – continua il suo racconto – i tedeschi ci hanno lasciato fare il nostro servizio d’istituto, avevamo al braccio una fascia con la scritta polizia-polizei. Volevano che prendessimo i giovani che potevano essere militari. I nostri ufficiali rifiutarono”*.

Censi ha ricordato perfettamente il 7 ottobre di 82 anni fa, quando la Legione Allievi, dove erano stati condotti anche altri militari dell’Arma in servizio nella Capitale, venne circondata dai tedeschi. Segue il trasferimento verso le stazioni Ostiense e Trastevere, dove è iniziato il lungo calvario sui carri merci, tristemente noti per il motto “cavalli 8 uomini 40”, con destinazione la Germania, durato ben otto giorni.

Questo perché il treno non aveva seguito la via più breve del Brennero ma era passato per Ventimiglia, Lione, la Foresta Nera e Monaco. La destinazione finale sarà Moosburg, nei pressi di Rosenheim, dove verrà finalmente liberato dagli alleati il 16 aprile 1945.

Censi non passò come altri commilitoni dalle ‘Caserme Rosse’ di Bologna, centro di raccolta e smistamento inizialmente per militari e successivamente anche per civili rastrellati, di cui parlerò più avanti.

Tornando al trasferimento in Germania, durante una sosta nella stazione di Diano Marina, nei pressi di Imperia, Censi e altri commilitoni erano riusciti a scrivere dei biglietti con il loro nome e l’indirizzo delle famiglie e a lanciarli sulle rotaie.

Alcune ragazze del luogo li avevano raccolti provvedendo così ad avvisare i congiunti dei militari. Quella che aveva scritto a sua madre si chiamava Mina Novaro



GINO CENSI MOSTRA LA CINGHIA INDOSSATA NEL PERIODO DI PRIGIONIA

Mascarello e aveva indicato come indirizzo ‘presso il comune di Diano Marina’. Diversi anni fa Censi, passando da quelle parti, aveva cercato di rintracciarla ma gli era stato risposto che la signora si era trasferita altrove. Successivamente è venuto a sapere del suo decesso.

Una volta giunti a Monaco, un brigadiere di nome Masala, che svolgeva anche le funzioni di interprete, aveva fatto presente la possibilità per una novantina di uomini dell’Arma di andare a lavorare in un campo a Moosburg, nei pressi di Rosenheim. Si trattava di un magazzino militare dove c’erano coperte, stufe ed altri materiali da mandare al fronte dopo averli caricati sui carri merci. Censi sarà uno di loro. Nel magazzino svolgeva praticamente le funzioni di capo reparto, il lavoro però, ha ricordato, era particolarmente faticoso e il cibo scarseggiava. A testimoniare quel doloroso periodo era rimasta la cinghia, che ogni tanto, per tenere su i pantaloni, riceveva nuovi buchi fatti con il filo spinato.

Nei pressi del magazzino si trovava una cartiera dove lavoravano una ventina di deportate russe o ucraine con le quali avveniva uno scambio del poco cibo disponibile. Del periodo della prigionia, Censi ricorda anche un maresciallo dell’Arma di nome Giuseppe Briguglio, sici-



CENSI CON ALTRI INTERNATI NEL CAMPO DI PRIGIONIA A MOOSBURG

liano, che affermava di aver fatto parte del controspionaggio. Il sottufficiale disegnava sui sacchi prodotti nella vicina cartiera la testa di Hitler e vi scriveva sotto *"com-batteremo fino all'ultimo uomo"*. Fortunatamente nessuno dei carcerieri se ne era accorto, altrimenti per Briguglio e i compagni di prigionia le cose si sarebbero messe davvero male. Venire puniti voleva dire finire nei lager e il passo successivo verso i forni crematori era davvero breve. Briguglio aveva una perfetta conoscenza dell'inglese, tanto che, racconta Censi, gli alleati lo avevano preso per uno di loro. Quel maresciallo conosceva anche altre lingue e alla fine della prigionia aveva iniziato lo studio del russo. Briguglio aveva scritto un dia-

rio di oltre 400 pagine che il figlio, alla morte del padre ha fatto pervenire al Comando Generale dell'Arma.

Il campo di Moosburg tra il dicembre 1944 e il febbraio 1945 subirà diversi bombardamenti da parte alleata e verrà liberato il 16 aprile.

I prigionieri lo lasceranno però solo dopo due mesi. Al momento della liberazione, il giovane allievo carabiniere pesava appena 37 chili.

Censi tornò a casa in giugno, il viaggio fu una vera e propria avventura. Arrivò in treno fino a Verona, poi proseguì con un camion, e visto che il ponte sul Po era andato distrutto attraversò il fiume a nuoto. A Bologna si consegnò al campo dove si doveva fare la contumacia.

Come spiegato in precedenza, solo una parte dei carabinieri deportati da Roma, è transitata dalle Caserme Rosse di Bologna.

Nel 2004 nell'ex centro di raccolta è stata apposta una lapide commemorativa che ricorda il loro passaggio. Tra gli intervenuti alla cerimonia un compagno di prigionia di Censi, l'allora Vice Brigadiere Renzo Sassi, originario della provincia di Modena, che lasciata l'Arma con il grado di sottotenente, si era stabilito a Granarolo dell'Emilia, in provincia di Bologna, dove per anni ha ricoperto la carica di presidente della locale sezione dell'ANC, l'Associazione Nazionale Carabinieri.

Anche Sassi è tra quei militari che non transitarono dalle Caserme Rosse. Dopo diversi tentativi andati a vuoto, Censi è riuscito a contattarlo telefonicamente, il loro incontro è stato riportato dal periodico dell'ANC 'Le Fiamme d'Argento'.

Sassi, in servizio a Roma nei reparti a cavallo, era stato rastrellato alla caserma Pastrengo per venire successivamente tradotto alla Legione allievi: *"La notte del 6 - è il suo racconto - ci disarmarono e scortati dai tedeschi ci incamminammo verso la stazione. Eravamo dei vinti. Ci fecero salire su carri bestiame e partimmo per la Germania, passando per la Francia"*. Durante la prigionia ha scritto un diario dove racconta i bombardamenti nella zona di Rosenheim ed in particolare la giornata terribile del 19 febbraio 1944: *"Caddero le bombe a meno di cento metri dal bosco dove mi trovavo al lavoro. Mi arrivarono addosso terra e pietre"*.

La sua testimonianza è riportata nel libro di Anna Maria Casavola *Carabinieri tra resistenza e deportazioni*, Studium edizioni.

Il giovane sottufficiale, matricola 121.746, racconta di essere stato accolto all'arrivo a Moorborg da insulti e sputi persino da altri prigionieri del campo. *"Pub! Vi sta bene traditori!"*. Sassi ha ricoperto importanti incarichi presso l'allora Legione Carabinieri di Bologna, è stato Comandante della Stazione di Granarolo dal 1962 al 1967, congedato nel 1970 con il grado di sottotenente e nominato Cavaliere Ufficiale della Repubblica nel

Censi, dopo vari trasferimenti, nel 1963 fu destinato a Rimini al Nucleo Radiomobile; per la sua abilità nel disegnare planimetrie, si distinse particolarmente nella ricostruzione degli incidenti stradali

1998. È morto nel 2017. Nel suo libro, Anna Maria Casavola riporta tra le varie testimonianze quella del Maresciallo d'Alloggio Paolo Naldi che racconta l'odissea toccata al carabiniere Rinaldi da Mercato Saraceno, in provincia di Forlì-Cesena. Il militare, che nel periodo gennaio-febbraio 1944 si trovava prigioniero nello Stamlager XB nei pressi di Amburgo, non era in grado di calzare gli zoccoli avendo i piedi gonfi, era stato costretto a percorrere tre chilometri nella neve. Maltrattato per diversi giorni era divenuto seminfermo di mente, per questo lo avevano mandato nell'infermeria dove si sono perse per sempre le sue tracce.

Casavola riporta anche la testimonianza di un altro carabiniere romagnolo, Giovanni Tardini da Montescudo oggi in provincia di Rimini, che per aver rubato nelle



GINO CENSI AD UN RADUNO DI MEZZI MILITARI, SCHIERATO CON LE GAZZELLE DEL RADIOMOBILE

campagne durante un bombardamento aereo delle patate, era stato punito con 20 colpi di nervo e con il calcio del moschetto in modo da non potersi muovere. Censi, tornato in servizio, dopo vari trasferimenti nel 1963 era stato destinato a Rimini; vista la sua abilità nel disegnare planimetrie lo avevano assegnato al Nucleo Radiomobile, dove si era distinto per la ricostruzione degli incidenti stradali tanto che lo chiamavano a tutte le ore, anche quando non era in servizio. A questo proposito da evidenziare la sua profonda generosità e il suo altruismo; arrivava persino a ospitare in casa i congiunti delle vittime non residenti a Rimini venuti in città per l'adempimento delle formalità. Tra i suoi ricordi due sinistri verificatisi lungo la Statale 72 - superstrada di San Marino. Nel primo, in località Fornace

Marchesini, aveva perso la vita un brigadiere del radiomobile falciato da un'auto mentre stava rilevando un incidente, nel secondo morì la moglie di un appartenente alla Polizia. La sua foto-ritratto del periodo romano ha una piccola storia: è stata scattata il 6 ottobre 1943, il giorno prima della cattura. L'ha ritirata soltanto alcuni anni dopo trovandosi di passaggio a Roma, il fotografo l'aveva conservata scrupolosamente assieme a quella di altri militari dell'Arma. La divisa apparteneva allo studio fotografico, Censi in quanto allievo non poteva avere gli alamari.

È tornato sui luoghi della prigionia, aveva mantenuto rapporti con un dirigente della cartiera di nome Lener; il figlio, in visita in Italia, era passato a trovarlo.

Aldo Viroli

1825

BICENTENARIO DEL PITTORE DEI CARABINIERI

(6 settembre)

Comprese la forza espressiva ed evocativa dei Carabinieri nel rapporto con la popolazione civile, la colse nell'attimo in cui si manifestava e la trasfuse in arte. Giovanni Fattori era nato a Livorno il 6 settembre 1825 ed è stato il pittore che ha raffigurato più volte gli uomini dell'Arma, a partire dalle prime opere giovanili. Scelse di descrivere non la celebrazione eroica sui campi di battaglia del Risorgimento e neppure l'esaltazione delle virtù militari, bensì proprio la dimensione psicologica del ruolo nella società italiana ottocentesca che si amalgamava dopo secoli di frammentazione politica.

A Fattori interessa il Carabiniere come uomo inserito in un contesto quotidiano che diventa il suo mondo, e non solamente dal punto di vista professionale.

Ecco quindi il militare impegnato nella guarnigione e nelle campagne, per assicurare il servizio d'ordine a piedi o a cavallo, a osservare ed essere osservato dalle persone che vivono nel suo stesso ambiente operativo, in un quadro di vita dove ci sono strade e sentieri rurali, paesaggi naturali e paesaggi urbani. È il fascino caratteristico dell'uniforme del Carabiniere a legare situazioni e contesti diversi, in una vasta produzione a olio, acquerello e acquaforte: *La strada animata* (1875), *Le lavandaie* (1880), *la perlustrazione* (1880, 1888, 1890), *La rivista a Campo di Marte* (1885), *Il ritorno in caserma* (1886), *Cavallo in corsa* (1886), *A cavallo* (1890), *La Maremma* (1890), *Il viale nevoso* (1890), *L'arresto* (1890), *Il brigante legato* (1895), *In vedetta* (1899), *Alle corse* (1900), *I ragazzi* (1900), *Il lanciere* (1906).

Marco Patricelli



I CARABINIERI IN PERLUSTRAZIONE, DI GIOVANNI FATTORI
NEL RIQUADRO IN UN AUTORITRATTO DEL 1884

GAZZETTA UFFICIALE

DEL REGNO D'ITALIA

PARTE PRIMA

Anno LXVI

Roma — Lunedì, 2 novembre 1925

Numero 255

Abbonamenti.

	Anno	Sem.	Trim.
In Roma, sia presso l'Amministrazione che a domicilio ed in tutto il Regno (Parte I e II)	L. 100	60	40
All'estero (Paesi dell'Unione postale)	200	120	70
In Roma, sia presso l'Amministrazione che a domicilio ed in tutto il Regno (sola Parte I)	70	40	25
All'estero (Paesi dell'Unione postale)	120	80	50

Gli abbonamenti decorrono dal primo del mese in cui ne viene fatta richiesta. Gli abbonati hanno diritto anche ai supplementi ordinari. I supplementi straordinari sono fuori abbonamento.

La « Gazzetta Ufficiale » e tutte le altre pubblicazioni dello Stato sono in vendita presso la Libreria dello Stato al Ministero delle Finanze e presso le seguenti Librerie depositarie: Alessandria: A. Boffi. — Ancona: G. Focola. — Aquila: P. Agnelli. — Arezzo: A. Pellegrini. — Ascoli Piceno: Ugo Censori. — Avellino: G. Lepini. — Bari: Fratelli Fava. — Belluno: S. Benetti. — Benevento: E. Tomaselli. — Bergamo: Anonima Libreria Italiana. — Bologna: L. Cappelli. — Bolzano: L. Trevisani. — Brescia: B. Corioli. — Cagliari: R. Carli-Rossi. — Caltanissetta: P. Mita Russo. — Campobasso: (*) — Carrara: Libreria Bajoli. — Caserta: Ditta P. Croce e Figlio. — Catania: G. Giannotta. — Catanzaro: V. Scaglione. — Chieti: F. Piccirilli. — Como: L. Nani e C. — Cosenza: R. Riccio. — Cremona: Libreria Sonzogno. — Cuneo: O. Solomone. — Ferrara: Lunghini e Bianchini. — Firenze: A. Rossini. — Fiume: Libreria Dante Alighieri. — Foggia: G. Pilone. — Forlì: G. Archetti. — Genova: Libreria internazionale Treves dell'Anonima Libreria Italiana. — Girgenti: L. Bianchetti. — Grosseto: F. Signorilli. — Imperia: S. Benedusi. — Lecce: Libreria Fratelli Spaccante. — Livorno: S. Belforte e G. — Lucca: S. Belforte e G. — Macerata: R. Franceschetti. — Mantova: Arturo Mondol. — Massa: E. Molli. — Messina: G. Principato. — Milano: Libreria Fratelli Treves, in Galleria. — Modena: G. T. Vincenzi e nipote. — Napoli: Anonima Libreria Italiana. — Novara: R. Guaglio. — Padova: A. Draghi. — Palermo: O. Fiorina. — Parma: D. Vannini. — Pavia: Succ. Bruni Marcell. — Perugia: Simonelli. — Pesaro: O. Sinapucci. — Piacenza: V. Porta. — Pisa: Libreria Bemporad delle Librerie Italiane riunite. — Pola: R. Schmidt. — Potenza: (*) — Ravenna: E. Lavagna e P. — Reggio Calabria: R. D'Angelo. — Reggio Emilia: L. Bonvicini. — Roma: Anonima Libreria Italiana, Stamperia Reale, Mantione e Strini. — Rovigo: G. Marin. — Salerno: P. Schiavone. — Sassari: G. Ledda. — Siena: Libreria San Bernardino. — Siracusa: G. Greco. — Sondrio: Zanucchi. — Spessa: A. Zaccuti. — Taranto: Fratelli Filippi. — Teramo: L. d'Ignazio. — Torino: P. Carcano e C. — Trapani: G. Bauli. — Trento: M. Disertori. — Treviso: Longo e Zoppelli. — Trieste: L. Cappelli. — Trioli: Libreria Carducci. — Venezia: L. Cappelli. — Verona: R. Cabbianca. — Vicenza: G. Galla. — Zara: E. de Schönlid. — Trivoli: Libreria Fichera. Per la Francia: Parigi: Libreria Italiana, Rue du 4 Septembre. — (*) Provvisoriamente presso l'Intendenza di finanza.

DIREZIONE E REDAZIONE PRESSO IL MINISTERO DELLA GIUSTIZIA E DEGLI AFFARI DI CULTO — UFFICIO PUBBLICAZIONE DELLE LEGGI

SOMMARIO

Presidenza del Consiglio dei Ministri: Mostra zootecnica ed agraria, in Pisa Pag. 4362

Numero di pubblicazione

LEGGI E DECRETI

2088. — REGIO DECRETO-LEGGE 15 ottobre 1925, n. 1820.
Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento nello stato di previsione della spesa del Ministero della marina, per l'esercizio finanziario 1925-26 Pag. 4362

2089. — REGIO DECRETO 17 ottobre 1925, n. 1830.
Maggior assegnazione nello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze, per l'esercizio finanziario 1925-26, per restituzioni di diritti all'esportazione. Pag. 4362

2090. — REGIO DECRETO 15 ottobre 1925, n. 1823.
Maggiori assegnazioni nello stato di previsione della spesa del Ministero della marina, per l'esercizio finanziario 1925-26 Pag. 4362

2091. — REGIO DECRETO-LEGGE 17 ottobre 1925, n. 1822.
Maggior assegnazione nello stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze, per l'esercizio finanziario 1925-26, per le spese occorrenti per l'invio della Delegazione italiana presso il Governo degli Stati Uniti d'America per la trattazione dei debiti. Pag. 4363

2092. — REGIO DECRETO 11 ottobre 1925, n. 1831.
Emissione della seconda serie delle obbligazioni 3.50 per cento delle Venezia Pag. 4363

2093. — REGIO DECRETO-LEGGE 4 settembre 1925, n. 1818.
Maggiori assegnazioni e diminuzioni di stanziamento nello stato di previsione della spesa del Ministero dell'Istruzione pubblica, per l'esercizio finanziario 1925-26. Pag. 4364

2094. — REGIO DECRETO 11 ottobre 1925, n. 1829.
Istituzione di una moneta nazionale d'oro commemorativa del 25° anniversario dell'avvento al Trono del Re. Pag. 4364

2095. — REGIO DECRETO-LEGGE 18 ottobre 1925, n. 1846.
Istituzione di un corpo speciale di polizia per la capitale. Pag. 4365

DISPOSIZIONI E COMUNICATI

Ministero delle finanze: Sorteggio buoni del Tesoro a lunga scadenza di 1^a emissione Pag. 4366

Ministero dell'economia nazionale: Elenchi nn. 22 e 23 delle opere riservate ai termini della legge sui diritti d'autore. Pag. 4367

Ministero dell'interno: Bollettino sanitario settimanale del bestiame, n. 30. Pag. 4372

Ministero delle finanze:
Distinta delle 7880 obbligazioni del prestito per spese di costruzione delle Strade Ferrate del Tirreno Pag. 4382
Rettifiche d'intestazione Pag. 4384

BANDI DI CONCORSO

Ministero della marina: Concorso ad 8 posti di disegnatore aggiunto per le Direzioni armi ed armamenti navali. Pag. 4388

1925

NOVITÀ SULLA PUBBLICA SICUREZZA NELLA CAPITALE

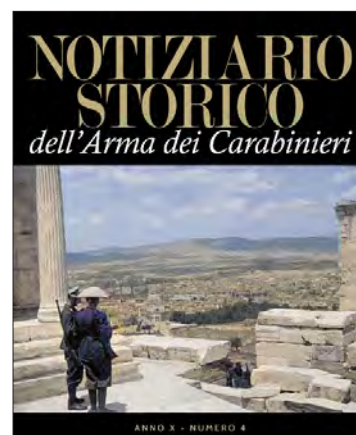
(18 ottobre)

Con il Regio Decreto Legge 18 ottobre 1925, relativo alla *Istituzione d'un corpo di polizia speciale per la capitale* a cui affidare i servizi di pubblica sicurezza e di polizia urbana, fino a quel momento espletati dal corpo dei vigili urbani e da quello dei guardiani dei giardini, rimanevano affidati all'Arma dei Carabinieri Reali nella Capitale, secondo gli ordinamenti al momento vigenti, i servizi reali, i servizi e le scorte d'onore, i servizi di informazione, quelli di polizia militare, i servizi presso le Preture, i Tribunali e le Corti giudiziarie, le esecuzioni dei mandati di cattura, le traduzioni, i servizi di polizia ferroviaria e quelli di ordine

pubblico. Il decreto prevedeva che per questi ultimi servizi sarebbe stato costituito nella Capitale un Comando di raggruppamento battaglioni e un Gruppo Squadroni CC. RR. con alle sue dipendenze i due nuclei dei carabinieri a piedi e il gruppo di squadroni già esistenti. Il provvedimento stabiliva, inoltre, che l'Arma avrebbe prestato servizio di pubblica sicurezza nel territorio assegnato alle Stazioni che il Ministero dell'Interno, anche su proposta del Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri Reali, avesse ritenuto opportuno di istituire nella zona periferica della Capitale.

Giovanni Iannella

note informative



Il “*Notiziario Storico dell'Arma dei Carabinieri*” è una pubblicazione telematica, veicolata sul sito internet istituzionale www.carabinieri.it, finalizzata alla valorizzazione del patrimonio di storia, di tradizioni e di ideali dell'Arma dei Carabinieri attraverso la proposizione di contenuti inediti, di curiosità e di approfondimenti di carattere storico, aperta alla collaborazione dei militari dell'Arma in servizio e in congedo nonché a cultori della materia.

La Direzione è lieta di ricevere articoli o studi su argomenti d'interesse, riservandosi il diritto di decidere la loro pubblicazione, esclusivamente a titolo gratuito. Gli articoli sono pubblicati sotto la responsabilità degli autori; le idee e le considerazioni espresse sono personali, non hanno riferimento ad orientamenti ufficiali e non impegnano la Direzione del Notiziario Storico. La Redazione si riserva il diritto di modificare il titolo e l'impostazione grafica degli articoli, secondo le proprie esigenze editoriali. È vietata la riproduzione anche parziale, senza autorizzazione, del contenuto della Rivista.

colophon

DIRETTORE RESPONSABILE

Gen. B. Antonino NEOSI

CAPO REDATTORE

Ten. Col. Raffaele GESMUNDO

REDAZIONE

Lgt. Giovanni SALIERNO

Lgt. Giovanni IANNELLA

Mar. Magg. Vincenzo LONGOBARDI

Mar. Ca. Gianluca AMORE

V. Brig. Daniele MANCINELLI

CONSULENTI STORICI

Gen. C.A. (cong.) Carmelo BURGIO

Gen. B. (cong.) Vincenzo PEZZOLET

Ten. Col. Flavio CARBONE

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Giovanni IANNELLA

DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI

Viale Giulio Cesare, 54/P – 00192 Roma – tel/fax 06 80987753

e-mail: direzionebsd@carabinieri.it

FONTI ICONOGRAFICHE

Ministero della Difesa

Comando Generale dell'Arma dei Carabinieri

Direzione dei Beni Storici e Documentali

Proprietario ed Editore



**MINISTERO
DELLA DIFESA**

PERIODICO BIMESTRALE A CURA DELLA DIREZIONE DEI BENI STORICI E DOCUMENTALI
DEL COMANDO GENERALE DELL'ARMA DEI CARABINIERI
PROPRIETÀ EDITORIALE DEL MINISTERO DELLA DIFESA
ISCRITTO NEL REGISTRO DELLA STAMPA DEL TRIBUNALE DI ROMA AL N. 3/2016 IL 21/01/2016
DIFFUSO ATTRAVERSO LA RETE INTERNET SUL SITO WWW.CARABINIERI.IT
DAL SERVICE PROVIDER "BT ITALIA" S.P.A. VIA TUCIDIDE, 56 - 20134 MILANO



BIMESTRALE ON-LINE SU

<https://www.carabinieri.it/media---comunicazione/notiziario-storico/il-notiziario>

